

Titolo originale: *Israel's sacred terrorism*

© 1980, 1982, 1986, AAUG Press, Belmont, MA, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Diego Siragusa

© gennaio 2014

Zambon Editore, tutti i diritti riservati

zambon@zambon.net

www.zambon.net

Progetto grafico e impaginazione: Fabio Biasio

ISBN 978 88 87826 xxx

**LIVIA
ROKACH
VIVERE
CON LA
SPADA**

**il terrorismo sacro
di Israele**

**Uno studio basato
sul diario di Moshe Sharett
e altri documenti**

**prefazione di Noam Chomsky
introduzione di Diego Siragusa**





Moshe Sharett (Cherson, 15 ottobre 1894 – Gerusalemme, 7 luglio 1965) è stato un politico israeliano, membro del Mapai, Ministro degli Esteri dal 1949 al 1955 e Primo Ministro di Israele dal 1953 al 1955. Nato col nome di Moshe Shertok, nel 1908 all'età di quattordici anni emigrò nell'allora Palestina ottomana. La sua famiglia fu tra le fondatrici di Tel Aviv. Profondo conoscitore della cultura e della lingua araba è stato membro dell'Hista-drut, il potente sindacato israeliano e dal 1933 al 1938 guidò i negoziati tra il governo britannico, che amministrava la Palestina su mandato della Società delle Nazioni, e l'Agenzia Ebraica.



Israel Rokach (Jaffa, 31 dicembre 1886 - 13 settembre 1959), fu sindaco sionista di Tel Aviv dal 15 novembre 1936 al 13 aprile 1953 e Ministro degli Affari Interni di Israele dal 1952 al 1955. Nel 1933 sposò Esther Rokach Epstein. Ha avuto due figlie, una è stata chiamata Iri che significa "La mia città", l'altra figlia è stata Livia, autrice del presente libro.

*A tutte le vittime palestinesi del diabolico terrorismo di Israele,
il cui sacrificio, la sofferenza e la lotta in corso risulteranno
ancora essere il prezzo della rinascita della Palestina...*

*Questo libro si rivolge al Presidente della Repubblica Italiana
Giorgio Napolitano affinché riesamini il suo giudizio sul sionismo
politico che grava come una costante minaccia sulla pace mondiale.*

Ringrazio coloro che mi hanno fornito informazioni
e testimonianze su Livia Rokach, in particolare:
Gilberto Gilberti, Luisa Morgantini e Vera Pegna.

AVVERTENZA

Ho indicato con la sigla (N.d.T. = Nota del Traduttore)
le mie note a pie' di pagina per fornire al lettore notizie
più precise sui vari personaggi citati nel libro.

Tutte le altre note si intendono attribuite all'autrice.

D.S.

INDICE

Prefazione di Noam Chomsky	9
Introduzione di Diego Siragusa	13
Nota all'edizione americana di Nasser H. Aruri	19
Premessa dell'autrice	39
1- Sharrett e il suo diario personale	51
2- Ben Gurion va a Sdeh Boker: il ritiro spirituale come una tattica	55
3- Ritorsione per la guerra	59
4- "Un'opportunità storica per occupare la Siria meridionale"	69
5- "Fateci creare uno stato maronita in Libano"	77
6- Terrorismo sacro	89
7- L'Affare Lavon: terrorismo per costringere l'Occidente	101
8- Nasser: La convivenza con Israele è possibile La risposta di Ben Gurion: operazione Gaza	109
9- Disperdete i profughi palestinesi ...	117
10- ... e rovesciate il regime di Nasser	125

Appendici

1- Operazione Kibya	135
2- "E poi c'era Kafr Qasim..."	137
3- "Presto il canto si trasformerà in un gemito di morte"	141
4- L'Affare Lavon	145
5- Un quotidiano israeliano rivela il tentativo del governo di impedire la pubblicazione del libro "Il terrorismo sacro di Israele"	147
Indice dei nomi	151

PREFAZIONE

La Storia, la storia particolarmente recente, viene sempre presentata al pubblico in modo tale da essere compatibile con un sistema dottrinale basato su certi dogmi fondamentali. Gli Stati Uniti, ad esempio, sono apparentemente una delle società meno repressive della storia passata o presente rispetto alla libertà di espressione e di indagine. Eppure solo raramente un'analisi di eventi storici cruciali raggiunge un vasto pubblico a meno che non sia conforme a determinate dottrine di fede.

“Gli Stati Uniti iniziano sempre con buone intenzioni”. Con questo incantesimo rituale, un critico liberale dell'interventismo americano entra nella zona del dibattito ammissibile, dei pensieri pensabili (in questo caso, William Pfaff, *Penalty of Interventionism*, International Herald Tribune, febbraio 1979).

Per accettare il dogma, una persona incapace di tollerare oltre un limitato grado di contraddizione interna deve accuratamente evitare la disponibilità documentaria che è ampia in una società libera - per esempio, i piani ad alto livello esposti nei *Documenti del Pentagono*, in particolare gli atti dei primi anni del coinvolgimento degli Stati Uniti nel 1940 e l'inizio degli anni Cinquanta, quando i lineamenti fondamentali della strategia furono sviluppati e formulati. All'interno delle professioni accademiche e dei mezzi d'informazione, l'intelligenza può generalmente essere chiamata a serrare i ranghi; essi si rifiuteranno di sottoporre ad analisi critica le dottrine della fede, di sfrondare l'apparato storico e documentario, in modo da isolare queste dottrine dall'esame e procedere a presentare una versione della storia in modo sicuro, esente da analisi o da critica istituzionale. Gli occasionali allonta-

namenti dall'ortodossia durano poco finché sono ristretti in ambiti che possono essere ignorati, liquidati come “irresponsabili” o “ingenui” o “fallaci per comprendere la complessità della storia” o altrimenti identificati con una parola corrente come “impossibili”.

Anche se le relazioni tra Israele e gli Stati Uniti non sono privi di conflitto, tuttora non c'è dubbio che c'è stato, come spesso si dice, un “rapporto speciale”. Questo è ovvio al livello materiale, misurato dal flusso di capitali e degli armamenti, dall'appoggio diplomatico, o da operazioni congiunte, come quando Israele ha agito per difendere cruciali interessi degli Stati Uniti in Medio Oriente al momento della crisi del 1970 che coinvolgeva la Giordania, la Siria e i palestinesi. Il rapporto speciale appare pure a livello ideologico. Ancora una volta, con rare eccezioni, si devono adottare determinate dottrine di fede per entrare nell'arena della discussione, almeno prima di qualsiasi segmento sostanziale dell'opinione pubblica.

La dottrina di base è che Israele è stata la sventurata vittima del terrorismo, di attacchi militari, dell'odio implacabile e irrazionale. Non è raro, per i ben informati analisti americani della politica, scrivere che Israele è stato attaccato quattro volte dai suoi vicini, compreso quello del 1956. Israele è a volte rimproverata per la sua risposta agli attacchi terroristici, una reazione che è ritenuta sbagliata, anche se comprensibile. La convinzione che Israele possa aver avuto un ruolo sostanziale nell'inizio e nella continuazione della violenza e del conflitto è espressa solo raramente dai principali mezzi di comunicazione, come regola generale. Nadav Safran, della Harvard University, argomentando lo sfondo della guerra del 1956, in un lavoro che è più chiaro di tanti altri, spiega che Nasser “appariva deciso a mobilitare le risorse militari dell'Egitto e guidare i paesi arabi in un assalto contro Israele”. Il raid israeliano nella Striscia di Gaza nel febbraio del 1955 era

“rappresaglia” per l’impiccagione di sabotatori israeliani in Egitto - fu solo sei anni dopo, Safran sostiene, che divenne noto che essi erano, infatti, agenti israeliani. Lo sfondo immediato per il conflitto è descritto in termini di incursioni terroristiche dei *feddayn*¹ e rappresaglia israeliana. Il terrore organizzato dai servizi segreti egiziani “contribuì in modo significativo alla decisione di Israele di entrare in guerra nel 1956 e fu il motivo principale per il suo rifiuto di evacuare la Striscia di Gaza” (*Israel, the embattled ally*, Cambridge, Harvard University Press, 1978).

Per mantenere dottrine come queste, o l’analisi dei fatti presunti a loro conformi, è necessario evitare scrupolosamente la documentazione cruciale. Safran, nel suo studio di 600 pagine, non usa le fonti più importanti, come i diari che Livia Rokach rivisita qui, le cui parti più rilevanti furono rese pubbliche nel 1974, o i documenti egiziani acquisiti e pubblicati in Israele nel 1975, o altre fonti che minano queste analisi (vedi note 57 e 58). Lo stesso è vero per la prevalente letteratura accademica e per il giornalismo più in generale.

Il Diario di Moshe Sharett, a cui è dedicata la monografia di Livia Rokach, è senza dubbio la principale fonte documentale. Rimane al di fuori della “storia ufficiale” quella versione della storia che raggiunge più di un piccolo pubblico di persone insoddisfatte dalla dottrina convenzionale. È solo ragionevole prevedere che questo rimarrà vero negli Stati Uniti, finché persiste il “rapporto speciale”. Se, d’altra parte, Israele fosse stato, diciamo, un alleato dell’Unione Sovietica, allora le rivelazioni di Sharett

1. Fedayyìn, o Fidayyìn (è il plurale arabo del termine fidā’ī che letteralmente significa “devoto”). Questo termine nel corso della storia è stato utilizzato per descrivere gruppi militanti o individui in Armenia, Iran e nel mondo arabo. Il termine è stato riesumato dai militanti della guerriglia armata palestinese contro lo Stato israeliano. Nei giornali si usa al plurale anche per il singolare, ed è correntel’abitudine di riferirsi a „un fedayyìn“, laddove più correttamente si dovrebbe parlare di “un fidā’ī”. (N.d.T.)

sarebbero diventate rapidamente conoscenza comune, così come nessuno parlerebbe dell'attacco egiziano a Israele nel 1956.

Studiando il processo di formazione politica in qualsiasi stato, è comune trovare una ruvida divisione tra posizioni relativamente intransigenti che esortano l'uso della forza e della violenza per conseguire la fine dello stato, e approcci "più morbidi" che richiamano metodi diplomatici o commerciali per raggiungere gli stessi obiettivi - una distinzione tra "i prussiani" e "i commercianti", per prendere in prestito i termini che Michael Klare² ha suggerito nel suo lavoro sulla politica estera statunitense. Gli obiettivi sono fondamentalmente gli stessi; le misure sostenute differiscono, alla fine per grado, un fatto che possa premere in definitiva sulla natura dei fini perseguiti. Sharett era un sostenitore dell'approccio "soffice". La sua sconfitta nella politica interna israeliana rifletteva la supremazia delle posizioni di Ben Gurion, Dayan e altri che esitavano ad usare la forza per raggiungere i loro obiettivi. I suoi diari danno un quadro molto rivelatore del conflitto che si stava svolgendo, come egli lo percepì, e offrono uno spaccato illuminante della recente storia dello stato di Israele, con ramificazioni che arrivano al presente e oltre. Livia Rokach ha eseguito un servizio prezioso mettendo questi documenti subito disponibili, per la prima volta, a chi è interessato a scoprire il mondo reale che si cela dietro "la storia ufficiale".

Noam Chomsky, 1 gennaio 1980

2. Il professor Michael Klare insegna in corsi su temi della pace e della sicurezza internazionali presso Hampshire College ed è autore di: *Resource Wars: The New Landscape of Global Conflict* (New York: Owl Books, reprint edition 2002); *Blood and Oil: The Dangers and Consequences of America's Growing Dependency on Imported Petroleum* (New York: Metropolitan Books, 2004; paperback, Owl Books, 2005). (N.d.T.)

INTRODUZIONE

La sorte di questo libro è una specie di metafora della vita della sua autrice. È un testo che doveva servire a sovvertire il senso comune e la narrazione dominante sullo stato d'Israele e su tutta la sua storia recente. La sua pubblicazione, fu perciò sottoposta a molti ostacoli e convenzioni diffuse nelle redazioni dei giornali e nelle società editrici aduse a considerare in modo dogmatico e filisteo i capisaldi della propaganda israeliana. *Il terrorismo sacro di Israele* in Italia fu censurato preventivamente e pubblicato solo in America e in Germania* con introduzione di Noam Chomsky nel 1980. In questo libro, attraverso i diari di Moshe Sharett, già Primo Ministro e Ministro degli Esteri israeliano, diari che il governo israeliano aveva tentato di non far pubblicare, vengono rivelati i sistemi, le provocazioni, i falsi complotti della politica israeliana già dai tempi di Ben Gurion. Il documento è stato paragonato ai *Documenti del Pentagono* per il suo valore di verità. Il ministro Sharett confida al suo diario, non destinato alla pubblicazione e, in quanto tale, altamente credibile, la riprovazione per i crimini, le menzogne, i massacri che i sionisti perpetrarono in modo sistematico contro i palestinesi e le popolazioni arabe. Livia Rokach conosceva i diari e tradusse le parti più sconvolgenti per denunciare al mondo intero la natura fraudolenta del sionismo politico e lo scopo coloniale della sua ideologia nazionalistica. Il testo in italiano comparve nel 2004 all'interno di una piccola antologia sul terrorismo israeliano curata da Serge Thion, un negazionista francese che contesta tuttora l'esistenza delle camere a gas usate dai nazisti contro gli ebrei.

* Livia Rokach, *Leben mit dem Schwert. Israels Heiliger Terror*, Melzer Verlag

La presente edizione respinge rapporti ambigui e non accetta la commistione tra critica radicale al sionismo politico da un lato e condanna razzistica dell'ebraismo dall'altro, che si spinge fino alla negazione della Shoà e dei metodi di sterminio adottati dai nazisti. La vita e la testimonianza di Livia Rokach sono un esempio rigoroso della separazione netta della migliore tradizione culturale universalistica dell'ebraismo della diaspora dalle degenerazioni del sionismo politico in tutte le sue forme. Che esista tuttora una divulgazione colpevole e bugiarda del sionismo politico inteso come inveramento dell'ebraismo e delle sue aspirazioni, è dimostrato da un intervento pubblico del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano pronunciato il 25 gennaio 2007 in occasione della celebrazione del "Giorno della memoria". Rivolto alla comunità ebraica di Roma così si espresse: «Col vostro appassionato contributo possiamo combattere con successo ogni indizio di razzismo, di violenza e di sopraffazione contro i diversi, e innanzitutto ogni rigurgito di antisemitismo. Anche quando esso si travesta da antisionismo: perché antisionismo significa negazione della fonte ispiratrice dello Stato ebraico, delle ragioni della sua nascita, ieri, e della sua sicurezza, oggi, al di là dei governi che si alternano nella guida di Israele». Come si adattano queste parole a quegli ebrei come Livia Rokach, Noam Chomsky, Martin Buber, Albert Einstein, o Judah Magnes, Moshe Menuhin (padre del grande violinista), i rabbini di *Neturei Karta* che hanno sempre combattuto il progetto sionista di pulizia etnica e di genocidio del popolo palestinese? Contro le menzogne di questo racconto duro a morire, Livia Rokach aveva impegnato le sue energie umane e intellettuali esponendosi personalmente ad attacchi, isolamenti e durissime condizioni di vita.

Chi era Livia Rokach? Ho iniziato a cercarla come si cerca una persona con la quale esiste una corrispondenza di sentimenti

e di sensibilità. Troppo interessanti la sua vita e le opere che ci ha lasciato per restare negletta e confinata nell'oblio. Sapevo che era morta suicida a Roma, in una camera d'albergo, il 31 marzo 1984 ed era nata in Palestina il 21 febbraio 1934. Suo padre era Israel Rokach, sindaco sionista di Tel Aviv dal 15 novembre 1936 al 13 aprile 1953 e Ministro degli Affari Interni di Israele dal 1952 al 1955. Livia ebbe una sorella, Iri, che significa "La mia città", così volle chiamarla il padre. Essendo nata in Palestina era, quindi una giovane "sabara" ovvero una ebrea non proveniente dalla diaspora. Credeva nel sionismo come molti giovani della sua generazione ma se ne distaccò radicalmente quando conobbe la verità sui crimini commessi contro la popolazione araba e i palestinesi in particolare. A 23 anni era venuta a Roma come corrispondente della radio israeliana e dei quotidiani *Davar* e *Haaretz*. Accusata, dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967, di difendere gli interessi dei palestinesi e di simpatie comuniste, era stata licenziata dalle rispettive redazioni. Ruppe, allora, i rapporti con Israele e mise a disposizione il suo impegno, in Italia e all'estero, a favore dei popoli e delle minoranze oppresse, sia con gli scritti, sia come militante e dirigente dei comitati di solidarietà che lei stessa contribuiva a promuovere e organizzare. La sua attività non conosceva tregue, fino al sacrificio della sua vita privata ed affettiva.

La sua morte per suicidio avvenne nel momento in cui lei, ebrea di nascita, palestinese di terra e di elezione, si era rifiutata di accettare un altro esodo: l'ingiunzione di uno sfratto, un episodio a prima vista di poca importanza venne, invece, da lei vissuto come una ulteriore umiliazione, una conferma della sua solitudine e del suo fallimento esistenziale.

Le frammentate notizie che ho raccolto dicono che divenne cittadina italiana dopo aver sposato Enzo Enriquez Agnoletti,

direttore della rivista «Il Ponte», a cui Livia collaborò contribuendo alla pubblicazione di alcuni numeri speciali, tra cui *Vietnam perché socialista* dell'aprile 1976, e scrivendo articoli sul Medio Oriente, che conosceva in tutta la sua complessità politica, sociale e culturale come pochi in Italia. Collaboratrice con numerosissimi articoli e saggi di giornali e riviste italiane e straniere, *Il Manifesto*, *Le Monde diplomatique*, *la Repubblica* (che ne annunciò la morte tacendo di averla avuta tra i suoi collaboratori), ha lavorato a *Politica Internazionale* ed ha scritto la voce «La Questione palestinese» nell'enciclopedia *Il Mondo Contemporaneo* diretta da Nicola Tranfaglia.

In Italia ha curato il mensile *Vietnam Informazioni* organo del “Comitato Italia-Vietnam”, e ha pubblicato tre libri sul Vietnam: *Vietnam: contro un genocidio*, (Milano, Napoleone, 1972) immagini commentate, con prefazione di Riccardo Lombardi; *Vietnam le ferite aperte* (Padova, Marsilio, 1973) con introduzione di Lelio Basso e prefazione di Ernesto Balducci; *I prigionieri di Saigon: le prove* (Roma, Sezione italiana del Comitato internazionale per salvare i prigionieri politici nel Sud Vietnam, 1973).

Sulla sorte dei palestinesi e libanesi nei Territori occupati, la FLM aveva pubblicato nel 1983 una sua raccolta di documenti commentati: *Israele nel Libano: testimonianza di un genocidio*. Luisa Morgantini, che in quegli anni lavorava come sindacalista della CGIL a Milano, mi ha raccontato di aver aiutato Livia a pubblicare questo libro e di aver subito, assieme a lei, gli attacchi violenti della comunità ebraica milanese. Ha poi pubblicato *No to a golden Ghetto*. Quando morì aveva in corso di stampa una importante ricerca: *The Catholic Church and the Question of Palestine* (1897-1982) che fu pubblicata poi in inglese (Saqi Books, 2001).

Qualche anno prima della morte, la sua attività principale era concentrata nella collaborazione ad *Al Fajr*, il più importante settimanale palestinese che si pubblicava in lingua inglese, e che aveva notevole diffusione anche in Inghilterra e in America. Particolare rilievo ebbe una sua intervista col capo dei drusi libanesi Walid Jumblatt. Fu molto legata, per idee e amicizia, a Noam Chomsky che nel suo ultimo libro *The triangle: US, Israel and Palestinians* fa largo riferimento ai suoi scritti.

Significativa la condotta dei giornali che diedero la notizia del suicidio di Livia come un normale fatto di cronaca, forse per evitare di dover dire chi lei era veramente e quanto importante fosse la sua opera storica e giornalistica. Fecero eccezione un articolo del Manifesto del 3 aprile e uno de «L'Ora» di Palermo scritto da Kris Mancuso del 2 aprile. «Al Fajr» le dedicò un commosso necrologio. Riccardo Lombardi la definì «una delle donne più dotate che abbia mai conosciuto». Nonostante questo piglio autorevole e combattivo, Livia Rokach manteneva un carattere difficile mediante il quale filtrava amicizie e simpatie. Mi è stata descritta come una donna bella, magra e slanciata che non passava mai inosservata, in un salotto, in una riunione o durante un convegno. Una volta confessò ad alcuni amici di aver trovato nel proprio appartamento le tracce del Mossad, il famigerato servizio segreto israeliano, che cercò, rovistò tra le sue carte e le sottrasse dei documenti. Anche per questa ragione, dopo la sua morte, furono fatte supposizioni: si uccise o fu uccisa? Postuma giunse la voce mesta di Noam Chomsky, il grande intellettuale ebreo americano, antisionista e amico affettuoso di Livia:

La tragica morte di Livia Rokach è dolorosa sotto ogni aspetto. È stata una mia cara amica per molti anni. Partecipe e impegnata nella lotta per la giustizia e i diritti dell'uomo, è stata una delle persone

più dedite e capaci che io abbia mai avuto il privilegio di conoscere. Livia si era votata alle persone e non alle istituzioni, alle persone che soffrivano, che venivano torturate, oppresse. La sua opera in loro favore si fondava su una profonda e importante cultura, una denuncia di portata eccezionale ed un impegno infinito e instancabile per organizzare un sostegno internazionale, nonché un lavoro diretto insieme alle vittime per la loro causa. Poche persone hanno fatto così tanto per i valori umani. Forse molti altri che l'hanno conosciuta bene sentono, come me, che le siamo in qualche modo venuti meno nel non essere capaci di uguagliare il suo coraggio e la sua dedizione.

*La morte di Livia - così evitabile, così non necessaria - è una terribile perdita non solo per gli amici più vicini ma anche per molti altri che, pur non avendola conosciuta, hanno tratto beneficio dal suo impegno e dalla sua partecipazione, così come è stato per tanti.***

Livia Rokach viveva in una estrema povertà che acuiva le difficoltà della sua esistenza. Fu, forse, questa minaccia dello sfratto un affronto alla sua dignità e alle residue motivazioni che la tenevano legata alla vita che la spinsero, in modo silenzioso, a dissolversi nell'ombra. Pubblicare questo libro, in uno dei momenti di massimo allarme dell'avventurismo israeliano e della minaccia sionista, significa rendere giustizia postuma a Livia Rokach e riproporre la sua testimonianza per demolire il muro di silenzi, di omertà e di complicità di cui gode il sionismo politico sullo scenario internazionale.

Diego Siragusa, Dicembre 2013
(<http://diegosiragusa.blogspot.com>)

** Il Ponte, vol. XL, fascicolo 2, 1984.

Nota introduttiva di Nasser H. Aruri alla terza edizione americana

Nel perseguimento dei suoi obiettivi di diffusione di informazioni precise sul Medio Oriente, l'Associazione dei laureati arabo-americani, ha pensato che sia di pubblico interesse dare alle stampe questo studio che analizza le relazioni arabo-israeliane alla fine degli anni Quaranta e Cinquanta, alla luce del diario personale di Moshe Sharett.³ Capo del Dipartimento Politico dell'Agenzia Ebraica dal 1933 al 1948, Sharett divenne il primo Ministro degli Esteri di Israele (1948-1956), sotto David Ben Gurion, e fu Primo Ministro nel 1954 e nel 1955.

Dal momento che questo libro è stato pubblicato cinque anni fa⁴, diversi avvenimenti hanno confermato il suo significato attuale. Anche se questo lavoro si occupa principalmente di eventi degli anni Cinquanta, il suo interesse è superiore a quello storico. Infatti, le informazioni fornite chiariscono che i fatti dell'ultimo quarto di secolo potevano facilmente essere previsti; l'unica qualità romanzesca è la ferocia con la quale la strategia sionista degli anni Cinquanta è stata condotta nei decenni successivi. Ormai il movimento sionista non nasconde più le sue vere intenzioni. Le sue alleanze regionali con il Partito Falangista e altri elementi di destra nel Libano meridionale, e il suo rapporto speciale con gli Stati Uniti, lo spingono inarrestabile nel perseguimento di obiettivi imperiali.

3- Moshe Sharett, *Yoman Ishi* (diario personale), a cura di Yaqov Sharett (Tel Aviv: Ma'ariv 1979).

4- Ovvero nel 1980 (N.d.T.).

La prima edizione di questo libro è apparsa quando il Medio Oriente e gli Stati Uniti erano impegnati con i negoziati israelo-egiziani che portarono agli accordi di Camp David del 1978 e il trattato tra Egitto e Israele del 1° marzo 1979 e con l'invasione israeliana del Libano del sud del marzo 1978. Successivamente, la formula di Camp David fallì, non solo perché non produsse la soluzione globale promessa dal Presidente Jimmy Carter, essa infatti contribuì ad una seconda invasione israeliana del Libano, nel giugno 1982. Neutralizzando l'Egitto, il trattato israelo-egiziano permise a Israele di procedere con fiducia con i suoi piani per schiacciare la resistenza palestinese e per cancellare l'identità nazionale palestinese, al fine di perpetuare la sua occupazione della Cisgiordania, la Striscia di Gaza e le alture del Golan.

Oggi, la questione palestinese è più lontana da una giusta e pacifica risoluzione e fragile in qualsiasi momento nel passato, mentre il Libano continua nella sua emorragia e a dividersi secondo linee settarie.

Gli accordi di Camp David e il successivo piano di Reagan del settembre 1982, si fondarono sulla falsa ipotesi della "sicurezza" di Israele e sulle minacce arabe a tale sicurezza. Recenti sviluppi nella regione hanno evidenziato la complicità dell'amministrazione Reagan durante l'invasione israeliana del Libano nel 1982,⁵ che produsse risultati ritenuti utili per gli interessi strategici americani e per gli obiettivi di expansionismo israeliano. Gli interessi dell'amministrazione Reagan e del governo israeliano di destra del

5- Ad esempio, dopo il suo pensionamento nel maggio 1985, l'ambasciatore americano in Israele, Samuel Lewis, rivelò che nel dicembre 1981 il Ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon delineò i suoi piani per l'imminente invasione all'inviato U.S. Philip Habib (*Washington Post*, 24 Maggio 1985).

Likud⁶ si fusero attorno a tre obiettivi: la distruzione delle infrastrutture palestinesi in Libano, il ridisegno della mappa politica in Libano e la riduzione della Siria a proporzioni gestibile. *Pax Americana* e *pax Israeliana* dovevano essere realizzate attraverso la campagna cinicamente soprannominata “Pace in Galilea”.

L’Operazione del 1982, così come la precedente, l’ “Operazione Litani” del 1978, facevano parte dell’annosa strategia sionista per il Libano e la Palestina, che un passaggio del diario di Sharett illumina. In realtà, tale strategia, formulata e applicata durante gli anni ‘50, era stata prevista almeno quattro decenni prima, e tentativi di attuarla erano stati eseguiti ancora tre decenni più tardi. Il 6 novembre 1918, un comitato di funzionari del Mandato britannico e leader sionisti tracciarono una ipotesi di confine settentrionale per una Palestina ebraica “dal Nord del fiume Litani fino a Banias”. L’anno successivo, alla conferenza di pace di Parigi, il movimento sionista propose confini che avrebbero incluso il distretto libanese di Bint Biblo e tutti i territori fino al fiume Litani. La proposta sottolineava la “vitale importanza di controllare tutte le risorse di acqua fino alla loro fonti”.

Durante la conferenza di Parigi, Chaim Weizmann e David Ben Gurion (che più tardi divennero, rispettivamente, primo presidente di Israele e Primo Ministro) tentarono di convincere il Patriarca Hayik⁷, che guidava la delegazione libanese, ad abbandonare il Libano del sud in cambio di una promessa di assistenza tecnica e finanziaria per sviluppare l’area a nord che, speravano, sarebbe diventato uno stato cristiano.

6- In ebraico: significa “consolidamento”, è un partito nazionalista liberale di estrema destra in Israele. Il Likud deriva dal movimento sionista riformista di Zeev Jabotinsky e dalla sua ala militare il gruppo terroristico Irgun Zvai Leumi o Etzel. (N.d.T.)

7- Antun Hayek (Aleppo, 14 settembre 1910 – Charfet, 21 febbraio 2007) è stato arcieparca di Aleppo e tredicesimo patriarca della Chiesa siriana con il nome di Ignace Antoine II.(N.d.T.)

Le forze militari sioniste che invasero la Palestina nel 1948, occuparono anche parte del distretto di Marjayun e Bint Biblio e raggiunsero le vicinanze del fiume Litani, ma furono costretti a ritirarsi sotto pressione internazionale. Poi, nel 1954, i capi dello stato di Israele, da poco tempo istituito, rinnovarono le pretese sioniste sull'acqua libanese quando l'inviato del Presidente Eisenhower, Eric Johnston, propose la formula di dividere le acque del Litani tra Libano, Siria e Israele. Israele, infatti, minacciò di usare la forza contro il Libano per impedire l'utilizzazione delle acque Litani per sviluppare il Libano del sud.

Mentre queste minacce erano fatte durante il periodo coperto nel diario di Sharett, si prenda in considerazione ciò che effettivamente accadde dopo, durante gli anni Sessanta, anni Settanta e Ottanta. Nel 1967, la guerra di Israele contro tre Stati arabi non solo diede il possesso a Israele della Palestina orientale (Cisgiordania), Gaza, il Sinai e le alture del Golan siriano, ma mise in grado Israele di impossessarsi delle sorgenti dei fiumi Giordano e Manias. Inoltre, Israele distrusse il canale di Ghor a est del Giordano e la diga Khaled sul fiume Yarmuk, che sfocia nel bacino israeliano di Nahariva. Nel 1978 con l' "Operazione Litani", Israele istituì un saldo controllo sul fiume Wazzani, che sfocia nel Giordano, come quasi tutta la lunghezza del fiume Hasbani. E nel 1982 con l' "Operazione pace in Galilea", l'intera lunghezza del fiume Litani passò sotto il controllo israeliano.⁸

L'obiettivo di alterare profondamente la distribuzione dell'acqua nella regione potrebbe essere realizzato solo nel contesto

8- Si veda, per esempio, Thomas Stauffer, *Israel Calculates the Price of Peace: Money and Water*, «Christian Science Monitor», 13 gennaio 1982, anche *Israel's Water Needs May Erode Path to Peace in Region*, «Christian Science Monitor», 20 gennaio 1982; John Cooley, *Syria Links Pull-Out to Guaranteed Access to Water*, «Washington Post», 8 giugno 1983; e Leslie C. Schmida, *Israel's Drive for Water*, «Link», 17, n. 4, novembre 1994.

di uno stato vassallo in Libano con un governo fantoccio, un tentativo su cui il diario di Sharett dice molto (p. 22 e segg.). In realtà, il piano di Ben Gurion, nel 1954, per fondare tale governo fantoccio fu approvato con entusiasmo da Moshe Dayan e fu finalmente messo in moto quasi un quarto di secolo dopo. Un “ufficiale” di Dayan infatti emerse, perfino con lo stesso grado di “maggiore” come il Maggiore Sa’ad Haddad, che Israele aveva incoraggiato a proclamare la secessione dal Libano nel mese di aprile 1979. Il Ministro della Difesa israeliano, Ezer Weizmann, annunciò il sostegno del suo governo al cantone “Libano libero” di Haddad: “Ritengo Haddad un nazionalista libanese e per quanto so, vuole che Beirut diventi la capitale di un Libano libero e indipendente ancora una volta senza interferenze da parte di siriani o di palestinesi”.⁹ Il sostegno per Haddad e, di conseguenza, per un’alleanza falangista - sionista, fu anche espresso da politici della destra libanese. Ha dichiarato Camille Chamoun: “abbiamo bisogno di una forza libanese che lotti nel sud per la liberazione del Libano e non solo una parte del Libano e Sa’ad Haddad non è un traditore”.

Ma il vicino “mini-stato” sionista, che fu istituito in una striscia di frontiera larga sei miglia e lunga sessanta miglia, fu ripudiato dalla comunità mondiale. Una forza delle Nazioni Unite, *United Nations Interim Force in Libano* (UNIFIL), fu mandata per aiutare a ristabilire l’autorità del governo centrale libanese nel sud. Israele, tuttavia, sfidò la relativa risoluzione delle Nazioni Unite (che fu sostenuta anche dall’amministrazione Carter) e si ostinò a dare il suo sostegno ad Haddad. Dopo un accordo nel marzo del 1981, sottoscritto dal presidente siriano e da quello libanese per riaffermare - in collaborazione con

9. Citato in «*Ir al-Nahar*» e «*al-Sa*», 22 aprile 1979.

l'UNIFIL - l'autorità del governo di Beirut nel sud, Israele e la milizia di Haddad bombardarono una posizione dell'UNIFIL, uccidendo tre soldati nigeriani (16 marzo 1981).

La destabilizzazione israeliana del Libano, nel perseguimento di uno stato fantoccio dominato dai Maroniti, assunse forme diverse, che vanno dall'estensione al Libano della formula di Camp David, fino alla sua invasione su vasta scala del 1982. Per quanto riguarda la soluzione di Camp David al Libano, Menachem Begin fece una dichiarazione al Parlamento israeliano il 7 maggio 1979, invitando il Libano ad avviare negoziati con Israele sulla base del ritiro siriano e dell'espulsione dei palestinesi dal Libano. Questa proposta provocò una risposta entusiastica da Bashir Gemayel, comandante dei Falagisti libanesi, che dichiarò a Beirut, il lunedì mattina del 28 maggio 1979:

Questi principi sono sani e dovrebbero essere accettati come base di qualsiasi sforzo libanese per trovare una soluzione... Il Presidente Sadat ha accettato una proposta simile, e lui ora governa l'Egitto in un'epoca di benessere e prosperità. Quando sarà permesso al Libano il diritto di cercare il proprio benessere?

Il vecchio Gemayel, Pierre, aggiunse:

Direte che difendo Sadat, come ho difeso Sa'ad Haddad; mio caro, sarei un vigliacco e senza onore se non difendessi il mio punto di vista. (Al-Safir, 2 agosto 1979).

L'aggressione di Israele contro il Libano nel 1982 è stata chiaramente concepita per cementare queste alleanze tra Israele e il "Maggiore" a sud e con i Gemayel e gli Chamouns al nord - tutti nel tentativo di garantire la balcanizzazione e la vassallizzazione del Libano, lo sradicamento del nazionalismo palestinese e l'inti-

midazione della Siria. Per raggiungere questi obiettivi, i dirigenti israeliani erano disposti a rischiare una guerra regionale più ampia e, in effetti, a spingere il mondo verso ciò che è a tutti gli effetti una situazione “pre-nucleare”. Solo questo dovrebbe dare al popolo americano motivo di preoccupazione e di azione. Inoltre, gli Stati Uniti hanno fornito a Israele i mezzi economici e militari per invadere il Libano, bombardare Baghdad e di perpetuare l’occupazione della Palestina e del territorio siriano in palese violazione della legge degli Stati Uniti, tra cui quella che controlla e vieta l’esportazione di armi (*Export Control Act*) del 1976 e l’accordo di difesa reciproca di Israele e Stati Uniti del 1952.¹⁰

L’invasione israeliana del 1982 così fece pendere la bilancia a favore degli alleati libanesi di Israele affinché la maggioranza dei musulmani, i nazionalisti e altri gruppi anti-israeliani, fossero lasciati in una condizione chiaramente sottomessa. Le condizioni del vincitore furono dettate ai vinti. Il nuovo alleato di Israele, Bashir Gemayel, doveva essere presidente/viceré del Libano, anche se secondo il celebre giornalista americano Jonathan Randal,¹¹ Bashir stesso, che era debitore della sua presidenza a Begin e Sharon, si lamentava che questi due lo trattassero come un “vassallo”. L’accordo *Shultz* del 17 maggio 1983¹² doveva

10- Citato in *The Isolationist-Israeli Alliance Is a Phenomenon that Threatens the Unity of Lebanon*, presentato al Congresso mondiale di Solidarietà con il popolo libanese, Parigi, 16-18 giugno 1980, Beirut: Information Bureau of the Lebanese National Movement, 1980, p. 9.

11- Jonathan C. Randal, *Going All the Way: Christian Warlords, Israeli Adventurers, and the War in Lebanon*, New York, Viking Press, 1983, pp. 10-11.

12- L’accordo del 17 maggio 1983, tra libanesi e israeliani per il ritiro delle truppe, prevedeva l’indipendenza del Libano, il rispetto della sua sovranità, l’abrogazione di tutti i trattati e le leggi ostili a una delle due parti e la fine dello “stato di belligeranza” che vigeva dal 1948. Circa 25.000 soldati israeliani avrebbero lasciato il Libano. Ma una “clausola di sicurezza” costringeva il Libano ad accogliere i miliziani di Haddad nelle unità dell’esercito regolare che avrebbero sorvegliato buona parte del sud del paese insieme ai soldati israeliani. (N.d.T.)

essere la Versailles del Libano, che avrebbe realizzato l'annoso sogno sionista descritto nei diari di Sharett, uno stato "Cristiano" alleato di Israele.

Nonostante l'assassinio del Presidente eletto Bashir Gemayel prima del suo insediamento, le questioni si svilupparono inizialmente secondo la strategia di Israele per il Libano. I negoziati, gestiti dai civili dei Ministeri degli Affari Esteri dei due paesi, sembravano indirizzarsi verso la normalizzazione lungo le linee di Camp David; Israele assicurò un ufficio di collegamento a Beirut e, in un secondo tempo, un'ambasciata; il Partito Falangista e il figlio del suo capo, Amin Gemayel, divenuto Presidente del Libano, cominciarono a rimodellare il paese a propria immagine. Ma presto divenne chiaro che l'egemonia settaria, sponsorizzata da Israele e sostenuta dagli Stati Uniti, era un povero sostituto anche per l'antiquato sistema confessionale del 1943. Dall'autunno del 1983, le truppe israeliane furono costrette a ritirarsi verso il fiume Allah. Da febbraio 1984, il presidente Reagan ordinò alle truppe degli Stati Uniti di ritirarsi, mentre i combattenti drusi e sciiti facevano un ingresso trionfale a Beirut (10 febbraio 1984). Il presidente Amin Gemayel, che doveva la sua presidenza all'invasione israeliana, fu costretto sotto le nuove condizioni politiche e militari a ripudiare l'accordo Shultz (marzo 1984) e a chiudere "l'ambasciata" di Israele a Beirut (luglio dello stesso anno).

Non solo l'invasione israeliana del 1982 fece fallire il raggiungimento della maggior parte dei suoi obiettivi: essa spinse le forze libanesi di destra a una posizione che rasenta il fascismo e rese la riunificazione e la reintegrazione una possibilità remota. Aggravò la guerra civile libanese con un costo insopportabile di vite umane e di beni.

Questa tragedia umana ci obbliga a esaminare la logica israeliana della “sicurezza”, che ha coperto curiosamente tantissime violazioni israeliane del diritto internazionale e dei diritti umani, sia di recente che in passato. Perché, dobbiamo chiederci, Israele in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza chiude le Università, spara agli studenti nelle aule e per la strada, deporta i dirigenti, esautora i sindaci, crea insediamenti coloniali e incoraggia gli atti terroristici dei coloni sempre in nome della “sicurezza?”. Perché, quando deve confrontarsi con una enorme resistenza popolare alla sua occupazione del Libano del sud, Israele reagisce con lo stesso “pugno di ferro,” incursioni nei villaggi, arresti di civili, la distruzione su vasta scala di case e proprietà e gli omicidi di massa, sapendo che questa politica potrebbe solo alienare ulteriormente la popolazione?

Il diario personale di Moshe Sharett getta luce su questa domanda documentando ampiamente la logica e i meccanismi della “politica araba” di Israele tra gli anni ‘40 e ‘50. La politica fotografata, nei suoi più intimi particolari, è uno degli atti israeliani deliberati di provocazione, destinato a generare l’ostilità araba e quindi a creare pretesti per interventi armati e conquista di territori. Sharett registra questa politica di “sacro terrorismo” ed espone i miti del “bisogno di Israele alla sicurezza” e la “minaccia araba” che sono stati trattati come verità lapalissiane dalla creazione di Israele a oggi, quando il terrorismo israeliano contro i palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e contro i palestinesi e libanesi nel sud del Libano, ha raggiunto un livello intollerabile. Sta diventando sempre più evidente che le eccezionali alterazioni demografiche e geografiche nella società israeliana entro la presente generazione sono state causate, non come i risultati accidentali dello sforzo di presidiare la “Sicurezza di Israele” contro una “minaccia araba”, ma da una spinta per il *lebensraum* (lo spazio vitale).

Riferendosi agli attentati terroristici che paralizzarono due prestigiosi sindaci della Cisgiordania e il ferimento di altri civili il 2 giugno 1980, William Browser, in un articolo per il *New York Times* (5 giugno 1980), spiegava l'apprensione dei palestinesi della Cisgiordania: “Anche se l’occupazione militare non è una novità per loro, il terrorismo israeliano - se di questo si tratta - è praticamente senza precedenti negli ultimi trent’anni”. Conviene a Browser e all’opinione pubblica attenta che legge le “notizie adatte per la stampa”, esaminare i molti precedenti ampiamente documentati e occasionalmente denunciati da un sconcertato Primo Ministro israeliano, preoccupato per il degrado morale della società israeliana negli anni '50, che per primo suggerì la vendetta come un principio “sacro”. In un passo citato nello studio di Rokach, Sharett ha scritto:

Negli anni trenta abbiamo trattenuto i sentimenti di vendetta... Ora, al contrario, giustifichiamo il sistema di rappresaglia... abbiamo eliminato il freno mentale e morale su questo istinto e abbiamo fatto possibile... sostenere la vendetta come un valore morale... un principio sacro. (p. 33).

La palese soddisfazione per la mutilazione dei due sindaci palestinesi, manifestata da molti coloni ebrei in Cisgiordania, ricorda la sensazione diffusa in Israele negli anni '50 che causò a Sharett tanta angoscia e mise a dura prova la sua coscienza. In realtà, gli eserciti privati, ora organizzati da gruppi di vigilanti ebrei, hanno determinato il mantenimento della Cisgiordania e della Striscia di Gaza sotto il permanente controllo israeliano, e hanno apertamente sostenuto la rimozione di tutti gli arabi dalla Palestina occupata. Sebbene questi ultranazionalisti considerino l'ex Primo Ministro Menachem Begin e il Ministro degli Esteri Yitzhak Shamir (ex membri delle bande terroristiche Irgun e

Stern) degli zimbelli, sciocchi e traditori, e sebbene Begin abbia condannato gli attacchi contro i sindaci palestinesi come “crimini della peggior specie”, resta il fatto che i coloni di Gush Emunim e Kach stanno attuando le politiche di insediamento del governo israeliano. Questo governo fornisce loro la protezione, i benefici economici e li dota di legittimità. Per lo stesso motivo, esso garantisce che le loro vittime saranno indifese e impotenti. Il massacro di Deir Yassin del 1948, commesso dal Begin dell'Irgun Zvei Leumi, e l'attentato del 2 giugno 1980, commessi da un altro gruppo di vigilanti, sono prodotti dello stesso tipo di “terrorismo sacro”.

Durante i trentadue anni appena trascorsi, si è assistito a innumerevoli atti di terrorismo israeliano: non si possono tacere i bombardamenti aerei delle infrastrutture civili vitali in Egitto e Siria verso la fine degli anni Sessanta,¹³ o la distruzione del sud del Libano negli anni Settanta e Ottanta, né la brutalità con cui il regime di occupazione considera i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, o gli assassinii di molti intellettuali palestinesi nelle varie capitali europee nei primi anni Settanta.

Un fenomeno più inquietante, che continuerà ad inibire le prospettive di coesistenza israelo-palestinese, è la supremazia della destra radicale in Israele. Il suo orientamento verso la forza bruta, il disprezzo per il dibattito ed il dissenso e il suo atteggiamento verso gli arabi, lasciano poco spazio per la coesistenza. Giustificazioni di atti di terrorismo contro i civili palestinesi

13- La fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, i bombardamenti israeliani ridussero le città egiziane di Suez, Port Said e Ismailia a città fantasma. Durante lo stesso periodo, Israele eseguì ripetute incursioni aeree contro la Siria. Dopo l'uccisione di undici atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco nel 1972, almeno 200 persone, quasi tutti civili, furono uccise in incursioni israeliane di “rappresaglia” solo in Siria. Cfr. David Hirst, *The Gun and the Olive Branch*, London, Futura, 1978, pp. 251-252.

dilagano tra i membri della classe politica e i coloni ebrei. L'ex ministro della Scienza e dell'Energia, Yuval Neeman, il membro della Knesset Haim Druckman, l'ex capo di stato maggiore Raphael Eytan e il sefardita Rabbino Capo di Israele Mordechai Eliahu sono i campioni che giustificano questo tipo di terrorismo.¹⁴ Nel luglio 1985, il ministro degli esteri Yitzhak Shamir promise di lavorare per la liberazione anticipata dei terroristi ebrei condannati, che ha descritto come "persone eccellenti che hanno commesso un errore" (*Jerusalem Post*, 12 luglio 1985). La propensione alla violenza contro gli arabi è stata documentata chiaramente nelle interviste dei coloni, giovani e vecchi, da giornalisti israeliani e occidentali.¹⁵

La destra radicale parla al giorno d'oggi esplicitamente di esproprio e di deportazione dei palestinesi. Il sociologo israeliano Yoram Peri ha scritto sul giornale *Davar* (11 maggio 1984) che, mentre il Ministro della Difesa Arens e il Ministro degli Esteri Shamir parlano di annessione della Cisgiordania e Gaza e di forgiare una società "pluralista", l'estrema destra sostiene la deportazione, un termine che, quattro anni fa, nessuno avrebbe osato pronunciare. "Quindi", - ha scritto - "la vicinanza del diritto alla concezione fascista dello stato".

Un altro fattore che impedisce la coesistenza è il modo disinvolto in cui i membri del regime rivendicano la sovranità sulla Cisgiordania e Gaza. Così sprezzante della necessità di argomentare e convincere fu il Ministro degli Esteri Shamir, che la sua risposta ad una domanda sul perché Israele continui a rivendicare quei territori consisteva in una sola parola: "Perché sì!"

14- Si veda: Yoram Peri in «Davar», 11 maggio 1984, Ya'acov Rahamim, «Ma'ariv», 14 dicembre 1983, e Mary Curtius, *Israeli Debate: Should Settlers Be Pardoned*, «Christian Science Monitor», 15 luglio 1985.

15- Si veda, ad esempio, «Christian Science Monitor», 10 maggio 1984.

Il Rabbino capo di Israele, Shlomo Goren, ha osservato che nella legge religiosa, mantenere i Territori occupati, avrà la precedenza sopra il dovere di salvare la vita. Termini come “Eretz Israel Occidentale” e “Giudea e Samaria”, che vengono utilizzati con maggiore frequenza ed enfasi, rappresentano un *revival* della nozione revisionista sionista “terra di Israele” che include anche l’attuale Giordania e sottolineano la determinazione dei dirigenti israeliani di non abbandonare mai la Cisgiordania e la Striscia di Gaza illegalmente occupata.

Più il mondo cerca di capire la situazione in Medio Oriente, più le organizzazioni sioniste negli Stati Uniti, che agiscono di concerto con Israele, tentano di annerire le cose. Le guerre israeliane contro gli arabi nel 1967 e nel 1982 hanno cancellato la sua immagine di Davide e confermato quella di Golia del Medio Oriente. Non è stato possibile per il governo israeliano sfuggire al controllo pubblico, nonostante tutte le immunità di cui esso gode nell’arena pubblica americana, quando le sue forze armate, in nome della “sicurezza” per i civili israeliani, compiono i più spietati bombardamenti aerei sin dai tempi del Vietnam. L’ambasciatore americano in Libano, il cui governo ha usato il suo diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza per protestare contro le conquiste di guerra di Israele nel 1982, ha descritto così i loro bombardamenti a saturazione: “Non esiste nessuna precisione millimetrica contro bersagli negli spazi aperti”. L’ambasciatore del Canada ha detto che i bombardamenti israeliani “farebbero assomigliare la Berlino del 1944 a una sala da tè ... è veramente una scena da Inferno dantesco”. John Chancellor della NBC ha detto: “Continuavo a pensare al bombardamento di Madrid durante la guerra civile spagnola... ora dobbiamo trattare con un Israele imperiale”. Infatti, nella loro pura inclinazione assassina, dato l’uso frequente di bombe al fosforo e a grappolo, i bombar-

damenti israeliani su Beirut, una forma avanzata di terrorismo di stato, hanno di gran lunga superato gli attacchi su Guernica, Coventry e Dresda.

Dal momento che questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 1980, il movimento sionista rispose alla crescente critica della violenza israeliana in maniera isterica. Sorveglianza, monitoraggio delle attività dei critici di Israele nei *media*, nelle chiese e nei *campus*, raccolta di informazioni e stesura di liste di proscrizione, un ricordo del periodo di McCarthy negli Stati Uniti, sono tra le tattiche impiegate recentemente dalle organizzazioni sioniste per soffocare le critiche di Israele.¹⁶ Appiccicare l'etichetta di antisemita sui critici è diventata la tattica *standard* e quella più facile a prevenire una discussione razionale di politica pubblica che riguarda Israele e per intimidire gli eventuali critici. L'elenco delle vittime comprende distinte persone come l'ex senatore Charles Percy, il reverendo Jesse Jackson, l'ex Sotto Segretario di stato George Ball, l'ex membro del Congresso Paul Findley,¹⁷ e molte altre persone meno note che lottano contro opprimenti svantaggi pur di mantenere un lavoro e garantire la propria sussistenza. La famosa osservazione di Menachem Begin che dopo il massacro di Sabra e Shatila, definì le critiche a Israele come "diffamazione sanguinosa contro il popolo ebraico", è un esempio stridente della tendenza a equiparare la critica aperta con l'antisemitismo, anche se Israele continua ad avere relazioni

16. Alla sua riunione annuale nel 1984, la *Middle East Studies Association* invitò l'*American Israel Public Affairs Committee* (AIPAC) e la *Anti-Defamation League of B'nai B'rith* a "disconoscere e astenersi" dalla pratica delle liste nere contro studiosi e studenti. Per ulteriori informazioni sugli sforzi da parte dei sostenitori di Israele a reprimere il dibattito aperto, si veda, per esempio, Nasser Aruri, *The Middle East on the U.S. Campus*, «The Link», 18, 2, maggio giugno 1985.

17. L'ex membro del Congresso, Findley, documenta l'influenza pervasiva dell'*American Israel Public Affairs Committee* (AIPAC) in *They Dare to Speak Out*, Westport, Conn.: Lawrence Hill, 1985.

commerciali e cooperazione militare con i regimi più notoriamente antisemiti in America centrale e meridionale.¹⁸ La guerra di Israele contro i giornalisti è stata rivelata in una azione legale contro un resoconto della NBC sull'invasione del Libano,¹⁹ del 1982, con ripetute insinuazioni che i giornalisti, che hanno diffuso le notizie a detrimento di Israele, fanno così solo come risposta alle "minacce" degli arabi,²⁰ e per l'uccisione degli operatori della CBS nel sud del Libano, che stavano raccontando l'attuazione della politica di Israele del "Pugno di ferro" (21 marzo 1985).

Altre risposte isteriche per meglio conoscere i fatti del conflitto in Medio Oriente sono emerse negli scritti di propagandisti mascherati da studiosi. "*From Time Immemorial*" di Joan Peters²¹ capovolge la storia, sostenendo che gli ebrei non sostituiscono i nativi palestinesi, che presumibilmente non erano altro che lavoratori arabi immigrati illegalmente che si trasferirono "dove

18- Per un'analisi dettagliata delle relazioni di Israele coi regimi centroamericani, si veda Milton Jamail e Margo Gutierrez, *It's No Secret: Israel's Military Involvement in Central America*, AAUG. Si veda anche *Israel's Global Role: Weapons for Repression*, Belmont, Mass.: AAUG, 1982.

19- Nel maggio del 1994, un gruppo pro-Israele, noto come *Americans for a safe Israel* (AFSI) presentò una petizione alla *Federal Communications Commission* affinché respingesse il rinnovo delle licenze per la stazione WNBC-TV a New York e ad altre sette affiliate della NBC, con l'accusa che la NBC aveva presentato un resoconto unilaterale della guerra in Libano. Cfr. «Christian Science Monitor», 14 maggio 1984. La AFSI, inoltre, diede l'incarico al Professor Edward Alexander di scrivere uno studio che apparve con il titolo *NBC's War In Lebanon: The Distorting Mirror*, 1983.

20- Un esempio è Ze'ev Chafets, *Double Vision: How the Press Distorts America's Media, of the Middle East*, New York, William Morrow, 1983. Chafets è stato capo dell'Ufficio Stampa Israeliano a Gerusalemme. I giornalisti americani hanno negato vigorosamente queste accuse. (Cfr., ad esempio, Charles Glass, corrispondente di ABC da Beirut, in «CPJ Update» [pubblicato dal Comitato per Proteggere i Giornalisti], novembre-dicembre 1984.

21- New York, Harper and Row, 1984. Per recensioni critiche del libro di Joan Peters, si vedano: Norman Finkelstein, «In These Times», 5-11 settembre 1984, 12-13, Muhammad Hallaj, *From time immemorial: The Resurrection of a Myth*, «The Link», 18, 1, gennaio-marzo 1985), e Ian Gilmour e David Gilmour, in «Arab Studies Quarterly», 7, 23 (primavera/estate 1985), pp. 181-195.

hanno trovato lavoro”. L'accusa assurda e indifendibile che non c'erano praticamente arabi in Palestina prima dell'afflusso sionista, sembra destinato a fornire una patina di legittimità agli sforzi sempre più violenti di Israele per rendere il mito che non c'è “qualcosa come un palestinese” una realtà agghiacciante.

Lo sforzo sionista per soffocare il dibattito pubblico sulle azioni israeliane è trattato nel presente studio. Dopo tentativi infruttuosi del regime israeliano per sopprimere la pubblicazione, in ebraico, del diario di Sharett in Israele, tentativi sono stati fatti con minacce di controversie e con altri mezzi per sopprimere la pubblicazione di questo studio del diario qui, negli Stati Uniti. L'11 aprile 1980 la AAUG ha ricevuto comunicazione da uno studio legale molto noto, a New York, con la richiesta nel “modo più fermo possibile” di non stampare, pubblicare o riprodurre con altri mezzi parti del diario. Lo studio legale, che agisce a nome della famiglia del defunto Moshe Sharett e dell'editore israeliano del diario, ha minacciato di “avviare un immediato contenzioso in un tribunale distrettuale federale” per motivi di presunta violazione delle leggi sul diritto d'autore degli Stati Uniti.

Successivamente, la AAUG ricevette un telegramma dalla famiglia Sharett nel quale si precisava che tutti i diritti sarebbero strenuamente protetti se l'associazione pubblicava “parti o tutti i diari di Moshe Sharett”. Ansiose telefonate transoceaniche furono ricevute dal nostro ufficio provenienti dai *media* israeliani. Il nostro diritto di pubblicare fu messo in dubbio, ma non per i motivi legali citata dalla famiglia Sharett e dal suo consulente legale. Invece, siamo stati istericamente accusati di aver tentato di esporre Israele tramite Sharett in un modo sensazionalistico. Ma'ariv, giornale israeliano, titolava in prima pagina, “Gente che odia Israele negli U.S.A. ha tradotto senza permesso i diari di

Moshe Sharett” (4 aprile 1980). Secondo l'ex membro del Knesset Uri Avnery²², con un articolo comparso in *Haolam Hazev* (23 settembre 1980), il Ministero degli Esteri israeliano inizialmente ha sostenuto il figlio di Moshe Sharett, Yaqov, che ha curato la pubblicazione in ebraico del diario, nel suo tentativo di sopprimere la pubblicazione dello studio di Livia Rokach basato sul diario stesso. “Ma alla sua delusione, il Ministero degli Esteri gli ha ritirato il proprio sostegno. I politici di Gerusalemme decisero che perseguire un procedimento legale per fermare la diffusione del libro sarebbe un errore di primo ordine, dal momento che questo darebbe molta più pubblicità al libro”.

Inutile dirlo, i nostri accusatori non solo condannano pregiudizialmente il nostro libro prima della sua pubblicazione e calunniano la casa editrice e le persone coinvolte nella produzione del libro, si presume anche che la nostra pubblicazione sia una traduzione non autorizzata. In realtà, il materiale citato come traduzione letterale dal diario di Sharett o sostanzialmente parafrasato da quel diario, comprende solo circa l'uno per cento del diario. Lo studio di Rokach utilizza brani tratti dal diario di Sharett per rafforzare e illustrare la propria tesi.

Non ci facciamo alcuna illusione che la sfida davanti a noi sia prevalentemente giuridica. Dopo tutto, ciò che Sharett ha detto nel suo diario, limitato come è per il pubblico di lingua ebraica, è molto rivelatore; esso costituisce un atto d'accusa del sionismo da parte dell'ex Primo Ministro di Israele e smantella molte ipotesi errate circa il conflitto arabo-israeliano. Smentisce un dogma che dura da tre decenni e sottolinea la necessità di riesaminare l'appoggio acritico di cui Israele ha goduto in Occidente per le

22: Uri Avnery, il suo nome originario è Helmut Ostermann, (Beckum, 10 settembre 1923) è un uomo politico, giornalista e pacifista israeliano antisionista. (N.d.T.)

sue politiche verso gli arabi. Ecco, quindi, il bisogno israeliano di sopprimere e censurare, di escludere l'opinione pubblica da informazioni rilevanti e vitali sul Medio Oriente. Ci viene ricordato dolorosamente di simili tentativi di nascondere i metodi fraudolenti che l'istituzione politico-militare degli Stati Uniti impiegò nel suo perseguimento della guerra contro i vietnamiti. La capacità del potere politico di nascondere la verità al popolo americano prolungò la guerra del Vietnam e aggravò i problemi sociali, economici e umani provocati da quella guerra. Si sperava che la strategia ingannevole di David Ben Gurion, che Moshe Sharett ha documentato giorno per giorno, non sarà nascosta per sempre al popolo americano, le cui vite sono materialmente influenzate dagli eventi mediorientali. Così, a nostro parere, *Il Terrorismo Sacro d'Israele* ha un significato indiscutibile nella formulazione di una politica sana e oggettiva verso il Medio Oriente.

È nostra meditata opinione che il diario personale di Sharett, è una risorsa storica molto importante che getta molta luce sulla politica di Israele verso il mondo arabo, in particolare per tutti noi negli Stati Uniti che abbiamo una così grande partecipazione negli sviluppi mediorientali e nell'eventuale esito del conflitto. Pertanto, l'uso della risorsa storica di Sharett per lo studio accademico non viola le leggi sul diritto d'autore.

Abbiamo preso precauzioni particolari, tuttavia, per garantire che le citazioni scelte siano state tradotte con precisione, non siano state estrapolate dal contesto e non siano mitigate o contraddette da nulla che Sharett abbia scritto altrove nel diario. Siamo anche certi che tali scelte soddisfino i criteri di un "uso corretto" del diritto d'autore in vigore negli Stati Uniti:

1. La AAUG è un'organizzazione senza scopo di lucro, educativa, che non pubblica questo studio per lo sfruttamento commerciale.
2. La natura del diario di Moshe Sharett riguarda materialmente il “diritto del pubblico di sapere”.
3. La quantità di materiale protetto dal diritto d'autore riprodotto in questa pubblicazione ammonta a non più dell'uno per cento del tutto.
4. Il valore economico dell'opera originale non riceverebbe alcun danno dalle citazioni limitate comprese nel nostro studio.

Confidiamo nella protezione garantita dal Primo Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti che riguarda la libertà di parola e di stampa e l'analogo “diritto del pubblico di sapere”. I *Documenti del Pentagono* furono pubblicati dopo che essi erano rimasti a lungo inosservati negli archivi della burocrazia militare americana. La natura critica del loro contenuto erano la prova che avrebbero dovuto essere pubblicati molto tempo prima della loro drammatica comparsa. Le rivelazioni sorprendenti di Sharett non devono essere sottoposte allo stesso strangolamento burocratico, o tenute lontano dal pubblico di lingua inglese affinché la loro utilità come un fattore della politica del Medio Oriente sia annullata.

Nasser H. Aruri, AAUG Publications Committee, novembre 1985

PREMESSA DELL'AUTRICE

Il sostegno popolare ad Israele oltre l'ultimo quarto di secolo si è basato su una serie di miti, il più persistente dei quali è stato il mito della sicurezza di Israele, che implica l'esistenza di gravi minacce per la permanente sopravvivenza della società ebraica in Palestina, questo mito è stato attentamente coltivato per evocare immagini ansiose nell'opinione pubblica per permettere, e anche incoraggiare, l'uso di grandi quantità di fondi pubblici per sostenere Israele militarmente ed economicamente. "La sicurezza di Israele" è l'argomento ufficiale con cui non solo Israele, ma anche gli Stati Uniti negano al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione nel proprio paese. Per gli ultimi tre decenni è stata accettata come una legittima spiegazione per le violazioni israeliane delle risoluzioni internazionali che chiedono il ritorno del popolo palestinese alle loro case. Negli ultimi tredici anni a Israele è stato consentito evocare la sua sicurezza per giustificare il suo rifiuto a ritirarsi dai territori arabi e palestinesi occupati nel 1967. La sicurezza è ancora il pretesto fornito da successivi governi israeliani per massacri diffusi delle popolazioni civili in Libano, per gli espropri di terre arabe, per la creazione di insediamenti ebraici nei Territori occupati, per le deportazioni e per le detenzioni arbitrarie di prigionieri politici. Anche se la sicurezza delle popolazioni arabe in tutta la regione è stata minacciata più volte in questi anni dalla guerra palestinese e segreta, trame terroristiche e progetti sovversivi, e anche le risoluzioni delle Nazioni Unite chiedono l'istituzione dei confini sicuri per tutti gli Stati della regione, finora solo la sicurezza di Israele è stata al centro della discussione internazionale.

La persistenza del mito della sicurezza di Israele mostra che c'è una notevole credenza pubblica nel cosiddetto impegno arabo di eliminare lo stato ebraico. La maggior parte degli illustri scrittori occidentali che presentano questo caso, derivano le loro argomentazioni da versioni sioniste di eventi accaduti alla fine del 1940, al momento della creazione di Israele e alla metà degli anni Cinquanta, quando Nasser salì al potere. Procedono da queste argomentazioni per presentare la cosiddetta lotta di Israele per la sicurezza e la sopravvivenza come una questione morale. I *media* spesso presentano i politici, che hanno altri motivi per il loro sostegno politico e militare a Israele, con la conveniente questione dell'impegno morale dell'Occidente verso Israele.

Altre versioni o approcci ai fatti più spesso sono stati ignorati. Ad esempio, recenti rivelazioni fatte da Nahum Goldmann (*Le Monde Diplomatique*, agosto 1979) sono passate praticamente inosservate. Goldmann, che per più di trent'anni ha guidato il mondo pro-sionista, il Congresso Ebraico, accusa che gli arabi non sono stati consultati sulla spartizione della Palestina nel 1947 e, ulteriormente, che la loro disponibilità a negoziare un compromesso politico, che avrebbe potuto impedire la guerra del 1948, fu minato e sottoposto al veto di Ben Gurion prima del maggio 1948.

La recente pubblicazione del Diario Personale di Moshe Sharett (*Yoman Ishi*, Tel Aviv, Ma'ariv, 1979, in ebraico) offre ora un contributo decisivo e autorevole per la demistificazione del mito della sicurezza di Israele e le sue politiche di sicurezza. Tra il 1933 e il 1948 Sharett guidò gli Affari Esteri del movimento sionista, come capo del dipartimento delle politiche dell'Agenzia Ebraica, e dal 1948 al 1956 fu Ministro degli Esteri di Israele. Nel 1954 e 1955 fu anche Primo Ministro. Le pagine seguenti presentano citazioni estratte dal diario di Sharett che dimostrano i seguenti punti:

1. L'istituzione politico/militare israeliana non ha mai seriamente creduto a una minaccia araba all'esistenza di Israele. Al contrario, essa ha cercato e applicato ogni mezzo per esacerbare il dilemma dei regimi arabi dopo la guerra del 1948. I governi arabi erano estremamente riluttanti a impegnarsi in qualsiasi confronto militare con Israele, eppure per sopravvivere avevano bisogno di progettare per le loro popolazioni e per i palestinesi esiliati nei loro paesi, una sorta di reazione alla politica aggressiva di Israele e ai suoi continui atti di molestie. In altre parole, la minaccia araba era un mito israeliano inventato che, per motivi interni ed inter-arabi, i regimi arabi non potevano negare completamente, anche se temevano costantemente i preparativi israeliani per una nuova guerra.

2. L'istituzione politico-militare israeliana aveva lo scopo di spingere gli Stati arabi in scontri militari che i dirigenti israeliani erano invariabilmente certi di vincere. L'obiettivo di questi scontri era di modificare l'equilibrio di potere nella regione radicalmente, trasformando lo stato sionista nella maggiore potenza in Medio Oriente.

3. Al fine di raggiungere questo scopo strategico furono utilizzate le seguenti tattiche:

a) operazioni militari di grandi e piccole dimensioni per le popolazioni civili attraverso le linee dell'armistizio, specialmente nei territori palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, poi, rispettivamente, sotto il controllo della Giordania e dell'Egitto. Queste operazioni avevano un duplice scopo: terrorizzare le popolazioni e creare una destabilizzazione permanente derivante dalle tensioni tra i governi arabi e le popolazioni, che si sentivano non adeguatamente protetti contro l'aggressione israeliana.

b) operazioni militari contro le installazioni militari arabe nelle zone di confine per minare il morale degli eserciti e intensificare la destabilizzazione dei regimi da dentro le loro strutture militari.

c) operazioni terroristiche segrete in profondità all'interno del mondo arabo, usate sia per spionaggio e sia per creare paura, tensione e instabilità.

4. Il successo dello scopo strategico di Israele doveva compiersi con i seguenti mezzi:

a) nuove conquiste territoriali attraverso la guerra. Anche se gli accordi di armistizio del 1949-50 assegnavano a Israele un territorio un terzo più grande di quello ottenuto nel piano di partizione dell'ONU, la dirigenza israeliana non era ancora soddisfatta della dimensione dello stato, i cui confini si era impegnata a rispettare a livello internazionale. Essa cercò di recuperare almeno i confini del mandato della Palestina. La dimensione territoriale fu considerata un fattore vitale nella trasformazione di Israele in una potenza regionale.

b) sforzi sia politici che militari per causare la liquidazione di tutti i diritti arabi e palestinesi sulla Palestina attraverso la dispersione dei profughi palestinesi della guerra 1947-49 nelle parti più lontane del mondo arabo, come pure al di fuori del mondo arabo.²³

c) operazioni sovversive progettate per smembrare il mondo arabo, sconfiggere il movimento nazionale arabo e creare regimi fantoccio che sarebbero gravitati verso il potere regionale israeliano.

23- Nel suo Diario, Sharett riporta le consultazioni con l'ambasciatore israeliano in Brasile, David Shealtiel, riguardanti l'insediamento in quel paese di mezzo milione di rifugiati palestinesi, centomila "nella prima fase". Sharett esprime entusiasmo per il progetto.

Nel fornire la documentazione sui punti citati sopra, il diario di Sharett assesta un colpo mortale a un certo numero di importanti interpretazioni che ancora sono state presentate come verità storica. Tra queste ci sono i seguenti elementi:

1. A questa data la maggior parte degli studiosi e degli analisti cita la nazionalizzazione del canale di Suez come la motivazione principale per la guerra di ottobre del 1956, in tal modo è implicito che la progettata aggressione britannica e francese contro l'Egitto fornì a Israele l'opportunità di ottenere la cessazione degli attacchi dei *fedayn* portati attraverso le linee armistiziali e per risolvere i propri conti col regime di Nasser, a cui erano stati attribuiti questi attacchi.

Cosa ci dice Sharett ora è che una grande guerra contro l'Egitto, mirata alla conquista territoriale di Gaza e del Sinai, era all'ordine del giorno della dirigenza israeliana almeno già nell'autunno del 1953, quasi un anno prima che Nasser estromettesse Neguib²⁴ e consolidasse il suo potere. Si decise, quindi, che le condizioni internazionali per questa guerra sarebbero maturate entro un periodo di circa tre anni. L'attacco militare israeliano su Gaza nel febbraio del 1955 fu intrapreso consapevolmente come un atto preliminare di guerra. Un paio di mesi dopo, la decisione del governo di iniziare una guerra per conquistare la Striscia di Gaza, si scontrò con la strenua opposizione del Ministro degli Esteri, la cui liquidazione politica da quel momento fu decisa dai sostenitori della politica di guerra, guidati da Ben Gurion. Nei mesi successivi, la prospettiva dell'aggressione tripartita non appa-

24- Muhammad Naguib, generale e uomo politico egiziano, fu il primo presidente della Repubblica egiziana dal 18 giugno 1953 al 14 novembre 1954. Favorevole al ritorno al parlamentarismo, nel 1954 un colpo di stato di Gamāl Abd al-Nāṣer lo costrinse a lasciare la carica e fu da quel momento tenuto agli arresti domiciliari fino al 1972, quando fu liberato dal presidente Anwar al-Sadāt.

riva all'orizzonte e Israele sarebbe andata all'attacco dell'Egitto secondo i propri piani e, inoltre, con il consenso degli Stati Uniti.

2. L'occupazione da parte di Israele della Cisgiordania e di Gaza nel 1967 è stata descritta, ed è ancora oggi ampiamente intesa, come un'azione difensiva israeliana di fronte alle minacce degli arabi. Il diario di Sharett offre prove inequivocabili che l'occupazione di Gaza e anche della Cisgiordania faceva parte dei piani di Israele dai primi anni Cinquanta. I dirigenti sionisti americani furono informati di questi piani nel 1954. Nel 1955, vite ebraiche e arabe furono sacrificate in una serie di attacchi provocatori intrapresi per creare un pretesto per l'occupazione del territorio giordano. Il principale ostacolo che rinviava questa occupazione fu la presenza residua della Gran Bretagna in sostegno del trono hashemita di Giordania.

3. La continua, violenta aggressione israeliana in Libano, è tuttora attribuita, senza vergogna, al bisogno israeliano di sicurezza. In particolare, i portavoce israeliani, echeggiati dai *media* occidentali, cercano di spiegare l'intervento massiccio in Libano e gli eventi libanesi in generale, con i seguenti argomenti storici:

a) nella lotta tra musulmani e cristiani, un conflitto che sarebbe esploso indipendentemente dall'interferenza esterna, il ruolo di Israele è stato limitato in difesa della minoranza cristiana.

b) la presenza della resistenza palestinese, o nella terminologia israeliana, del terrorismo palestinese in quel paese, richiese l'intervento israeliano.

Il diario di Sharett, però, fornisce l'intera documentazione di come nel 1954 Ben Gurion sviluppò il piano diabolico di "cristianizzare", il Libano, vale a dire, inventare e creare da zero il conflitto inter-libanese, e di come un progetto dettagliato per

la partizione e la subordinazione di quel paese a Israele fosse elaborato da Israele più di quindici anni prima che la presenza palestinese divenisse un fattore politico in Libano.

L'uso del terrore e dell'aggressione per provocare o creare l'apparenza di una minaccia araba all'esistenza di Israele, è stata riassunta dall'allora "numero due" della gerarchia dello stato sionista:

Io meditavo sulla lunga catena di falsi incidenti e ostilità che abbiamo inventato, e su molti scontri che noi abbiamo provocato che ci sono costati tanto sangue, e sulle violazioni della legge da parte dei nostri uomini, ognuno dei quali portò disastri gravi e determinò l'intero corso degli eventi e contribuì alla crisi della sicurezza.

Una settimana prima, Moshe Dayan, allora capo di stato maggiore, aveva spiegato perché Israele aveva bisogno di respingere eventuali disposizioni di sicurezza dei confine offerti dagli Stati arabi confinanti, o dalle Nazioni Unite, come pure le formali garanzie di sicurezza suggerite dagli Stati Uniti. Tali garanzie, predisse, potrebbero "legare le mani di Israele". Presumibilmente, questo renderebbe ingiustificabili o addirittura impossibili quegli attacchi e incursioni attraverso le linee dell'armistizio che nella metà degli anni Cinquanta è andato sotto il nome eufemistico di azioni di rappresaglia. Queste azioni, disse Dayan,

sono la nostra linfa vitale. Essi ... ci aiutano a mantenere un'alta tensione tra la nostra popolazione e nell'esercito... per avere giovani uomini disposti ad andare nel Negev dobbiamo gridare che è in pericolo. (26 Maggio 1955, 102 1)

La creazione di una mentalità di assedio nella società israeliana è stata necessaria per completare il mito prefabbricato della minaccia araba. I due elementi erano destinati ad alimentare

l'altro. Anche se la società israeliana affrontava un grave rischio di disgregazione sociale e culturale sotto l'impatto di un'immigrazione di massa di ebrei asiatici e nordafricani nella comunità ideologicamente omogenea di pre-stato, lo scopo della mentalità d'assedio non era tanto quella di raggiungere una coesione difensiva nella società ebraica di Israele. Esso è stato calcolato principalmente per "eliminare i freni morali", necessario per una società del tutto dedita a sostenere una polizia che costituiva un'inversione completa del codice etico collettivo su cui si basava la sua educazione formale e da cui si supponeva derivasse la sua forza vitale. Naturalmente, questo codice etico non era stato rispettato neppure in passato. L'aggressione e il terrorismo erano stati esercitati dai sionisti prima e durante la guerra del 1947-48. La seguente testimonianza di un soldato che partecipò all'occupazione del villaggio palestinese di Duclma nel 1948 è solo quella più recentemente resa nota di una lunga catena di prove:

Uccisero tra 80 e 100 arabi, donne e bambini. Per uccidere i bambini hanno spaccato la loro testa coi bastoni. Non c'era una casa senza cadaveri. Gli uomini e le donne dei villaggi sono stati spinti in case senza cibo né acqua. Poi i sabotatori vennero a mettere la dinamite nelle case. Un comandante ordinò a un soldato di portare due donne in una casa che egli stava facendo saltare in aria... Un altro soldato si vantava dopo aver violentato una donna araba prima di averle sparato. Un'altra donna araba, con il suo neonato è stata obbligata a pulire il posto per un paio di giorni, e poi hanno sparato a lei e al bambino. Comandanti istruiti e ben educati che erano considerati "bravi ragazzi"... divennero assassini abituali e questo non nella tempesta di una battaglia, ma come un metodo di espulsione e di sterminio. Meno arabi restano, tanto meglio. (citato in Davar, 9 giugno 1979)

Ma questi episodi non filtrano attraverso la società nel suo complesso. La Guerra d'Indipendenza fu ritualizzata, al contrario, come una vittoria miracolosa del diritto (ebraico) contro la potenza (araba). Deir Yassin è stata descritta (falsamente) dai governanti laburisti come un caso isolato e anche condannabile, un prodotto della brutalità del gruppo minoritario dell'Irgun. Manuali, libri di testo scolastici, libri di storia, le antologie e i *media* placidamente glorificavano la qualità morale della guerra, la "Purezza delle armi" utilizzate dall'esercito, l'*ethos* ebraico alla base dello stato.

La politica di sicurezza o rappresaglie degli anni Cinquanta rappresentava, in questo senso, un salto di qualità. I disegni strategici furono percepiti, dagli stessi dirigenti israeliani, come totalmente irrazionali rispetto alle realtà regionali e soprattutto rispetto al contesto internazionale in cui Israele era formalmente impegnato. Pertanto, il sostegno richiesto per Israele, all'interno del paese, doveva essere totale, vale a dire, emotivo, quasi istintivo, senza concessioni alla razionalità e nessuna copertura moralistica. Un obiettivo strategico, come la trasformazione di Israele in una potenza regionale inevitabilmente presupponeva l'uso d'una violenza aperta su larga scala, e non potrebbe pretendere anche miticamente di essere realizzato sulla base di una precedente dottrina di superiorità morale che, di conseguenza, doveva essere sostituita con una nuova. Terrorismo e "vendetta" ora dovevano essere glorificati come i nuovi valori "moralisti... e anche sacri" della società israeliana. Il militarismo risorgente non serviva più alla vernice idealistica, socialista di un Palmach²⁵: il simbolo militare era ora Unità 101, guidata da Arik Sharon.

25. Forza militare costituita nella primavera del 1941 a difesa degli insediamenti ebraici e del movimento sionista in Palestina. Si occupava inoltre di reclutamento e addestramento dei giovani. (N.d.T.)

Il processo di questa transizione culturale anche più che politica non fu automatico. Infatti, come Dayan ammise nella citazione di cui sopra, era necessario un immenso desiderio per incoraggiarlo. La vita delle vittime ebraiche doveva essere sacrificata per creare provocazioni che giustificassero le successive rappresaglie, soprattutto in quei periodi in cui i governi arabi riuscivano a controllare le reazioni delle popolazioni arabe di confine molestate e infuriate. Una propaganda martellante, quotidiana, controllata dai censori, era diretta ad alimentare la popolazione israeliana con immagini della mostruosità del nemico. Altre immagini mostravano che le disposizioni di sicurezza negoziate col nemico potevano solo essere interpretate come una prova fatale della debolezza israeliana.

Il punto finale di questo processo, che Sharett osservò negli anni Cinquanta, fu l'elezione di Menachem Begin come Primo Ministro nel 1977. La prospettiva sionista di Sharett era basata su un'alternativa politico/diplomatica alla strategia del terrore di Ben Gurion e dei suoi seguaci. Questo, egli pensava, poteva consolidare la creazione di uno stato ebraico in Palestina e forse ingrandirlo in futuro, senza concessioni maggiori al mondo arabo circostante. Sharett credeva che i suoi propositi potevano essere raggiunti senza disturbare l'Occidente. In effetti, pensava che piani israeliani potevano essere coordinati con l'Occidente. Egli lucidamente percepiva come fascista la logica dietro la dottrina della sicurezza di Israele e valutava correttamente le conseguenze della corruzione morale sul piano interno e la violenza crescente a livello regionale. Egli si oppose e fu certamente la vittima più illustre. La sua sconfitta, però, era inevitabile, perché il suo dissenso dalla strategia era più quantitativo che qualitativo: sui metodi, più che sulla sostanza; sul numero, ad esempio, delle vittime di una determinata azione militare e solo vagamente sull'i-

deologia che è dietro tali azioni. In sostanza, alla luce della sua instancabile fede sionista, fu affascinato e respinto dalla strategia, era invidioso dei suoi successi immediati come era preoccupato per le conseguenze di lungo periodo e per le ripercussioni internazionali per il sionismo e Israele.

La liquidazione della sua presenza dissenziente era considerata indispensabile per la realizzazione dei disegni megalomaniaci e criminali della dirigenza politico-militare israeliana. La sua debolezza intrinseca consisteva nella sua speranza apparentemente razionale che il cosiddetto Occidente liberale avrebbe impedito l'attuazione dei disegni dei suoi avversari. Egli si basava sull'Occidente piuttosto che sul risveglio di una coscienza locale e popolare che egli aveva il potere e le informazioni per provocare ma che, come sionista, non poteva e non osava fare.

Al contrario, nonostante i suoi scrupoli e tormenti, egli finì quasi invariabilmente a collaborare con i suoi avversari e con quegli elementi responsabili della sicurezza che cospiravano contro di lui, fabbricando e diffondendo deliberatamente versioni distorte di eventi e di politiche per il consumo domestico e internazionale.

In una prospettiva storica, l'autoritratto di Sharett come emerge dal suo diario personale, spiega anche perché nessuna cosiddetta proposta sionista moderata è possibile, e come ogni tentativo di liberalizzare il sionismo dall'interno non poteva - come più volte è accaduto - che finire nella sconfitta. Una logica chiara, coerente, lucida, attraversa la storia degli ultimi tre decenni. Nei primi anni Cinquanta le basi sono state poste per la costruzione di uno stato intriso dei principi del sacro terrorismo contro le società arabe circostanti alle soglie degli anni Ottanta; lo stato stesso è per la prima volta denunciato dai propri intellettuali per essere stretto nella morsa mortale del fascismo.

Questa può essere solo una ragione in più perché i giornalisti occidentali, studiosi e analisti possano trovarsi grandemente imbarazzati dal seguente documento. Questi commentatori ancora insistono sulla difesa del presunto impegno morale dell'Occidente per ciò che essi continuano ostinatamente a mistificare come la sicurezza di Israele. In questo senso, il diario di Sharett è potenzialmente devastante per la propaganda sionista come i documenti del Pentagono lo furono in materia di aggressione nordamericana al Vietnam.

CAPITOLO 1

Moshe Sharett e il suo diario personale

Moshe Sharett (Shertok) nacque ad Cherson, in Russia, nel 1894. Emigrò con la sua famiglia - suo padre era un fervente attivista sionista - in Palestina nel 1906, all'età di dodici anni. La famiglia si stabilì nel villaggio arabo di Ein Sinya, nei pressi di Nablus. Più tardi, Moshe, suo fratello e tre sorelle avrebbero descritto quel periodo di due anni, durante i quali avevano studiato l'arabo, giocato con i bambini del villaggio e imparato affascinanti storie degli anziani del villaggio come il momento più felice della loro vita. Nel 1908 la famiglia Shertok si trasferì a Tel Aviv, dove Moshe entrò alla Hertselyah High School. Allo scoppio della I Guerra mondiale, egli fu arruolato nell'esercito ottomano, dove frequentò il corso di ufficiale e poi servì con questa funzione, prevalentemente in Siria. Dopo la guerra, quando il Mandato britannico fu istituito in Palestina, si diplomò alla London School of Economics e poco dopo si dedicò all'attività politica nei ranghi del sionismo. Fu uno dei fondatori del Mapai (Partito dei lavoratori di Eretz Israel) e divenne redattore capo di Davar, l'organo quotidiano dello Histadrut (Federazione sindacale dominata dal Mapai). Più tardi fu nominato vice di Chaim Arlosorov, il capo del Dipartimento Politiche dell'Agenzia Ebraica. In seguito Arlosorov²⁶ fu ucciso su una spiaggia di Tel Aviv nel 1933, e Sharett fu nominato suo successore. Il

26- Sull'assassinio di Arlosorov si veda il mio lavoro *Il terrorismo impunito*, Zambon, 2012, a pag. 43. (N.d.T.)

Presidente dell'Agenzia Ebraica in quel momento era David Ben Gurion. Secondo Sharett, il conflitto con Ben Gurion che caratterizzò i loro venticinque anni di stretta collaborazione al vertice del movimento sionista e dello stato di Israele, ebbe origine nei sospetti da parte di Ben Gurion che Sharett fosse fedele a Chaim Weizmann, il Presidente dell'Organizzazione Sionista mondiale. Negli anni Quaranta Ben Gurion aveva accusato Sharett, ingiustamente secondo quest'ultimo, di collaborare con Weizmann a negoziare, con la mediazione degli U.S.A., un accordo tra il movimento sionista e l'Emiro Faysal dell'Arabia Saudita. Sharett sosteneva che in realtà egli aveva contribuito al fallimento di tali negoziati. Ma, secondo il dr. Nahum Goldmann, Sharett fu nuovamente coinvolto nel 1947-48 con Goldmann nei negoziati mediati dal Segretario di stato George Marshall, finalizzati all'ottenimento di una soluzione politica al problema della presenza sionista in Palestina, possibilmente portando alla creazione di una Confederazione Medio-orientale che includesse un'entità sionista. Il negoziatore principale di parte araba sarebbe stato il ministro egiziano degli Esteri Nukrashi Pasha. Questi negoziati, che erano previsti per evitare la Prima Guerra Arabo-israeliana, avrebbero significato posticipare la data prevista per la proclamazione dello stato di Israele di alcune settimane. Ben Gurion pose il veto ai negoziati, respinse il rinvio e accusò Sharett di opporsi alla creazione dello stato, un'accusa che egli negò con veemenza. Fondamentalmente, la preferenza di Ben Gurion per l'uso della forza contro la preferenza di Sharett per il metodo diplomatico per raggiungere gli stessi obiettivi, è stata la base per il conflitto tra questi due leader sionisti, che durò fino a quando Sharett fu estromesso dal governo israeliano nel giugno del 1956. Moshe Sharett morì a Tel Aviv nel 1965. Il diario personale, che Sharett scrisse da ottobre 1953 a novembre 1956 copre gli ultimi anni

della sua attività politica come primo Ministro degli Esteri di Israele, tra cui i due anni in cui sostituì Ben Gurion come Primo Ministro. Poi si estende sui primi quindici mesi di inattività tormentata dopo la sua scomparsa politica. Moshe Sharett smise di scrivere il suo diario nel bel mezzo di una frase il 29 novembre 1957. La sua ultima nota identifica uno dei suoi precedenti collaboratori, considerato un amico personale e politico, come uno dei cospiratori contro di lui. Il Diario, un documento di 2400 pagine in otto volumi, contiene le note giornalieri e i ricordi in cui Sharett registrava eventi attuali: personali, familiari e avvenimenti di partito, come pure incontri nazionali e internazionali di primaria importanza, conversazioni con sua moglie o altri membri della famiglia a fianco di questioni amministrative per quanto riguarda il suo ministero e commenti su riunioni di gabinetto. La natura intima del diario, insieme con la posizione eccezionalmente autorevole del suo autore, costituiscono una rara garanzia di credibilità. A differenza di altre memorie che sono venute fuori da Israele negli ultimi anni, e che sono state scritte per la pubblicazione, il Diario di Sharett difficilmente può essere sospettato di alterazione, esaltazione di sé o di intenzioni soggettivamente polemiche. Non sorprende affatto, quindi, che il figlio di Sharett e la sua famiglia furono sottoposti a forti pressioni per distoglierli dalla pubblicazione, o almeno per sottoporre il documento alla censura del Partito Laburista. Il figlio di Sharett, Ya'acov, alla fine decise di pubblicare gli scritti completi.

CAPITOLO 2

Ben Gurion va a Sdeh Boker: il ritiro spirituale come una tattica

Moshe Sharrett mise giù nel suo diario personale la prima delle note giornalieri, il 9 ottobre 1953. Poco prima che Ben Gurion, che era il Primo Ministro e Ministro della Difesa, annunciasse la sua intenzione di ritirarsi dall'attività di governo. Sharett, che era stato secondo in comando di Ben Gurion fin dai giorni precedenti la fondazione dello stato, fu designato per sostituirlo nella carica di Primo Ministro di Israele. Avrebbe conservato anche il Ministero degli Esteri.

All'opinione pubblica nel suo complesso, l'intenzione di Ben Gurion di andare in pensione fu presentata in modo grandioso come un esercizio spirituale, una misura in grado di galvanizzare i giovani israeliani ed ebrei e necessaria per condurre il gregge sionista agli ideali abbandonati del periodo del pionierismo e dell'insediamento. In realtà, mentre lo stato spendeva milioni di sterline per la costruzione di un "rifugio" per Ben Gurion nel kibbutz²⁷ Sdeh Boker nel Negev, e sulle modalità per la sicurezza e le comunicazioni, il Vecchio già sapeva e aveva informato i suoi collaboratori, che la sua assenza dal governo sarebbe durata due anni. Dietro la campagna che idealizzava il suo ritiro c'era uno scenario preparato meticolosamente da lui e dai suoi uomini-

27- Il termine *kibbutz* indica una forma associativa volontaria di lavoratori dello stato di Israele, basata su regole rigidamente egualitaristiche e sul concetto di proprietà comune. L'associazionismo in forma di kibbutz risale all'inizio del XX secolo con la fondazione di Degania a sud del lago di Tiberiade, avvenuta nel 1909. (N.d.T.)

ni. Anche allora, solo quattro anni dopo la guerra del 1948-49, l'istituzione della sicurezza era pronta con i piani per l'espansione territoriale di Israele. Le linee dell'armistizio stabilite a Rodi²⁸, sebbene tracciate in modo da concedere a Israele oltre un terzo più che il territorio assegnato dalla risoluzione di partizione dell'ONU nel 1947, sono state considerate insoddisfacenti da parte dell'esercito, che aspirava a recuperare almeno i confini della Palestina mandataria. Ben Gurion aveva teorizzato già la necessità di Israele di diventare la potenza regionale in Medio Oriente. Per realizzare questo obiettivo, era già stata tracciata una strategia anche per la destabilizzazione della regione: operativamente, come vedremo, il suo cardine per il prossimo quarto di secolo doveva essere il criterio politico-militare conosciuto sotto il falso nome di "rappresaglia". Le condizioni internazionali per l'attuazione di questo disegno strategico, però, dovevano ancora essere preparati.

Gli aiuti economici e militari dall'Occidente, in particolare, erano una condizione essenziale. Allo stesso tempo, il riavvicinamento fra l'Occidente e il mondo arabo doveva essere impedito. Per questo obiettivo, l'Occidente doveva essere persuaso che Israele sarebbe la sua soluzione migliore nella regione militarmente, e questo era un altro degli obiettivi principali degli attacchi di rappresaglia massiccia lanciati attraverso i confini dall'esercito israeliano. Allo stesso tempo, però, l'Occidente non doveva essere allarmato prematuramente sulle intenzioni di Israele, perché non era pronto ancora a sostenere questi obiettivi israeliani. Il ritiro formale di Ben Gurion sostituito (formalmente) dal "moderato"

28- Gli accordi d'armistizio arabo-israeliano di Rodi furono firmati il 24 febbraio 1949 da Israele e da ciascuno dei Paesi arabi confinanti: Egitto, Siria, Libano e Transgiordania. Questi Accordi misero fine alla guerra arabo-israeliana del 1948 e stabilirono le linee provvisorie d'armistizio che furono rispettate fino alla guerra dei sei giorni del 1967. (N.d.T.)

Sharett, fu interpretato dalla diplomazia internazionale come un segno che Israele non aveva intenzioni di guerra. Dal lancio delle azioni di rappresaglia, una paura del genere era diffusa nel mondo arabo.

In tempi brevi, il disegno israeliano mirava a rallentare i negoziati tra gli Stati arabi, che premevano per essere armati, e l'Occidente, che era riluttante ad armarli. Nel frattempo, l'idea che le azioni militari fossero destinate per il solo scopo dichiarato di proteggere le popolazioni civili israeliane contro gli attacchi col metodo della guerriglia provenienti dai territori arabi, guadagnava credibilità sotto il governo di Sharett, un uomo notoriamente dedicato alla moderazione e alla diplomazia. Il mito della sicurezza di Israele, volto a generare un consenso, avrebbe accresciuto la sua forza in misura maggiore in assenza di Ben Gurion. Così, egli andò a Sdeh Boker, accompagnato dall'aura di un pioniere-santo e Sharett si dispose a prendere in consegna le sue funzioni o così pensava. In realtà, Ben Gurion manteneva il controllo dei canali reali del comando.

CAPITOLO 3

Ritorsione per la guerra

L'11 ottobre 1953, il Ministro degli Esteri e aspirante capo del governo, annotò nel suo diario che era stato a trovare Ben Zvi, il Presidente dello stato:

Ben Zvi come al solito ha sollevato alcune domande ispirate ... come abbiamo la possibilità di occupare il Sinai e che bello sarebbe se gli egiziani iniziassero un'offensiva che potremmo sconfiggere e continuare con un'invasione di quel deserto. Era molto deluso quando gli ho detto che gli egiziani non mostrano alcuna tendenza a facilitare questo compito di occupazione attraverso una sfida provocatoria da parte loro. (11 Ottobre 1953, 27)

Il giorno successivo Ben Gurion informò Sharett che Pinhas Lavon, un convinto sostenitore della politica delle rappresaglie, sarebbe diventato Ministro della Difesa al proprio posto, e che stava per nominare Moshe Dayan come Capo di Stato Maggiore delle forze armate.

Ho detto subito che Moshe Dayan è un soldato solo in tempo di guerra, ma in tempo di pace è un politico. I mezzi di nomina: "politizzazione" del quartier generale. L'immensa capacità personale del nuovo Capo di Stato Maggiore di tramare e di architettare intrighi, produrrà molte complicazioni. Ben Gurion ha riconosciuto la verità di queste definizioni ed ha anche aggiunto che lo stesso Dayan si è definito in questo modo, e cercò di squalificarsi per il lavoro, ma non importa, andrà tutto bene. Me ne sono andato col cuore che andava a fondo. (ibid., 29)

Sharett considerava il clima internazionale in quel momento sfavorevole a Israele: gli Stati Uniti avevano appena deciso per la fornitura di armi alla Siria e all'Iraq, e di armare l'Egitto subito dopo la firma dell'Accordo sulla zona del canale. In aggiunta, le continue violazioni israeliane delle richieste delle Nazioni Unite di cessare la deviazione del fiume Giordano e di aderire al Piano Johnston, stavano causando costernazione crescente nelle capitali occidentali. L'Occidente aveva coltivato la speranza che un accordo arabo-israeliano sulla deviazione delle acque del Giordano, se raggiunto e attuato, sarebbe diventato la pietra angolare per un più ampio accordo che avrebbe spazzato via le crescenti tensioni nazionalistiche antioccidentali nella zona.²⁹ Secondo il capo degli osservatori delle Nazioni Unite, il generale danese Wagen Benike, "...gli israeliani hanno lavorato e stanno ancora lavorando su terre arabe. Noi [gli israeliani] stiamo cambiando il terreno strategicamente". (15 ottobre 1955, 39)

Questo, commenta Sharett, è davvero un atto vergognoso:

Ho chiesto più volte, e ogni volta mi è stato solennemente assicurato che nessuna terra araba è stata toccata. Dopo Benike mi ha detto... che gli era stato dimostrato che il nostro lavoro è stato iniziato in terra araba... Ho interrogato nuovamente Amir [capo del Dipartimento delle Opere Idriche.] che ora ammette i fatti... Così mi hanno fatto apparire come un bugiardo di fronte a tutto il mondo! (31 Ottobre 1955, 32)

Temendo che una dose eccessiva di violenza israeliana in questo momento potrebbe precipitare in una crisi con l'Occiden-

29- I negoziati per l'attuazione di un piano approvato dalle Nazioni Unite per la divisione delle acque del fiume Giordano tra Israele, Siria e Giordania, furono condotti a suo tempo dall'inviato speciale del presidente Eisenhower, Eric Johnston. Israele, però, stava rapidamente avvicinandosi al completamento del proprio progetto di deviazione. Nessun accordo fu mai concluso.

te, Sharett ha cercato di bloccare l'operazione di rappresaglia di Kibya che era stata approvata da Ben Gurion alla vigilia della sua partenza per una vacanza prima del suo ritiro formale. Egli ha sottolineato che l'incidente di frontiera minore, che doveva servire come pretesto per l'attacco pianificato sul villaggio Cisgiordano, era stato appena condannato pubblicamente dalla Giordania, e che i rappresentanti giordani, in seno alla Commissione mista di armistizio, avevano promesso di controllare che non si sarebbero ripetuti incidenti simili.

Ho detto a Lavon che questo [attacco] sarà un grave errore, e ho ricordato, citando vari precedenti, che non è mai stato dimostrato che le azioni di rappresaglia servano il loro scopo dichiarato. Lavon sorrise... e mantenne la propria idea... Ben Gurion, disse, non condivideva il mio punto di vista. (14 Ottobre 1953, 37)

Secondo le prime notizie dal campo opposto, trenta case sono state demolite in un villaggio. Questa rappresaglia è senza precedenti nelle sue dimensioni e nel potere offensivo utilizzato. Ho camminato su e giù nella mia stanza, inerme e assolutamente oppresso da una sensazione di impotenza... Ero semplicemente inorridito dalla descrizione durante la trasmissione di Radio Ramallah della distruzione del villaggio arabo. Decine di case sono state rase al suolo e decine di persone uccise. Posso immaginare la tempesta che scoppierà domani nelle capitali arabe e occidentali. (15 Ottobre 1953, 39)

Devo sottolineare che quando mi opposi all'azione non avevo nemmeno lontanamente il sospetto di un tale bagno di sangue. Ho pensato che mi stavo opponendo a una di quelle azioni che sono diventate una routine nel passato. Avevo anche lontanamente sospettato che un tale massacro doveva essere nascosto. Ho sollevato un vero e proprio inferno. (16 Ottobre 1953, 44)

Ora l'esercito vuole sapere come noi [il Ministero degli Esteri] stiamo andando a spiegare il problema. In una riunione congiunta dell'esercito e dei funzionari del Ministero degli Esteri, Shmuel Bendor³⁰ ha suggerito di dire che l'esercito non aveva nessuna parte nell'operazione, ma che gli abitanti dei villaggi di confine, infuriati per gli incidenti precedenti e in cerca di vendetta, agirono per conto proprio. Tale versione ci farà apparire ridicoli: qualsiasi bambino direbbe che questa era un'operazione militare. (16 Ottobre 1953)

Yehoshafat Harkabi [poi Assistente Capo dei Servizi Segreti Militari] ha segnalato movimenti di truppe giordane dalla Transgiordania alla Cisgiordania in due direzioni... da Irbid nella regione di Nablus e da Amman a Gerusalemme. Ho pensato che questi movimenti non indicassero i preparativi per l'attacco ma [erano] solo i preparativi per un'aggressione dalla nostra parte. È impossibile che non abbiano avuto l'impressione che il bombardamento di Kibya significhi, se non un piano calcolato per causare una guerra, allora almeno la volontà di avere un inizio conseguente all'azione. "Fati" ha detto che, secondo Radio Ramallah, 56 corpi sono già stati estratti dalle rovine. (17 Ottobre 1955, 44, 45)

Alle 3 del pomeriggio, Russel [incaricato d'Affari degli Stati Uniti] e Milton Fried [Attaché americano] entrarono... Il viso di Russel era cupo. Kibya era "nell'aria"... Ho detto che non voglio dire una parola per giustificare l'attacco su Kibya, ma devo mettere in guardia contro lo scollegamento di questa azione da una catena di eventi e ho biasimato la situazione incontrollata di impotenza o la mancanza di buona volontà da parte della Giordania. Da quel punto in poi, ho attaccato la politica degli Stati Uniti come uno dei fattori che hanno contribuito all'incoraggiamento degli arabi e all'isolamento di Israele... Io ho

30- Shmuel Bendor era un funzionario del Ministero degli Esteri israeliano. Nel 1958 fu l'ambasciatore israeliano in Cecoslovacchia. (N.d.T.)

condannato la follia dell'idea [U.S.A.] che vogliamo la guerra e tutte le nostre azioni nel sud e nel nord sono diretti esclusivamente a portarla... Russel ha chiesto... se smentiremo Kibya. Ho detto che non posso rispondere... Katriel ("Salmon") [addetto militare di Israele a Londra] venne fuori con l'idea di una "deviazione": l'affare Kibya attirerebbe tutta l'attenzione, a meno che non siamo in grado di inventare qualche altra questione drammatica.» (17 Ottobre 1953, 45)

[In una riunione di gabinetto] ho condannato la vicenda di Kibya che ci ha esposto davanti a tutto il mondo come una banda di sanguisughe, capaci di commettere massacri con indifferenza, a quanto pare, le cui azioni possono portare alla guerra. Ho avvertito che questa macchia si attaccherà a noi e non sarà lavata via per molti anni a venire... È stato deciso che sarà pubblicato un comunicato su Kibya e Ben Gurion [al ritorno dalla sua vacanza per l'occasione] dovrà scriverlo. Ho insistito di includere un'espressione di rammarico. Ben Gurion ha insistito per escludere qualsiasi responsabilità dell'esercito (vedi appendice 1): i cittadini civili delle zone di frontiera, arrabbiati per gli omicidi costanti, hanno preso la giustizia nelle loro mani. Dopo tutto [ha detto] gli insediamenti di confine sono pieni di armi e i coloni sono ex-soldati... Ho detto che nessuno al mondo crederà a tale storia ed esporremo solo noi stessi come bugiardi. Ma sul serio non riuscirò a pretendere che il comunicato potesse affermare esplicitamente la responsabilità dell'esercito perché questo avrebbe reso impossibile la condanna dell'atto e finiremo per approvare questo mostruoso bagno di sangue.³¹ (18 Ottobre 1953, 51)

31- Nel settembre 1979, dopo la pubblicazione del diario di Sharett, un cittadino israeliano in un dibattito radiofonico fece ad Arik Sharon una domanda sulla strage in cui furono uccisi sessantanove civili. Sharon, che personalmente aveva ordinato l'azione di Kibya, e che era un membro leale del Mapai nel 1950, secondo Sharett, è oggi il ministro del governo Begin responsabile per la colonizzazione della Cisgiordania e di Gaza. Una relazione su questa discussione radio, apparsa il 14 settembre 1979 in *Davar*, giornale dello Histadrut Labor Party, fornisce le seguenti osservazioni:

"La responsabilità per l'uccisione di 69 civili in Kibya, secondo Sharon, cade sulle vittime

Anche per Sharett, l'esercito era irreprensibile. Ma allora perché incolpare l'esercito, quando la decisione era stata presa a livello politico? Al di là di questo, tuttavia, emerge un dettaglio significativo. Chiaramente, la sicurezza della popolazione israeliana di confine poteva essere quasi più compromessa attribuendo a loro la responsabilità di un bagno di sangue, come quello di Kibya. Incoraggiare un'intensificazione degli atti di vendetta e ulteriori rappresaglie chiaramente aveva un intento provocatorio e cinico, come mostrava il sorriso di Lavon quando Sharett cercò di convincerlo della fatuità della versione connessa al loro scopo dichiarato. Fin dall'inizio, infatti, la politica di ritorsione era diretta altrove: più forti erano le tensioni nella regione, più le popolazioni arabe si demoralizzavano e destabilizzavano i regimi arabi; più forti erano le pressioni per il trasferimento delle masse di profughi palestinesi dai luoghi vicini al confine via verso l'in-

stesse. A quel tempo la popolazione araba era abituata che l'Esercito raggiungeva solo il margine del villaggio, facendo esplodere solo una casa e andandosene. Pertanto, le persone sono rimaste nelle loro case. Quindi, qualsiasi tentativo di affermare che in Kibya ci fosse un'azione a sangue freddo per uccidere donne e bambini dovrebbe essere descritta come una accusa del tutto infondata. Sharon decise personalmente di dare un carattere energico a quell'azione. Ordinò di portare 600 chilogrammi di esplosivo. Quarantacinque case del villaggio furono segnate per farle saltare in aria, tra queste la scuola. L'unità d'azione non sapeva che le persone si nascondevano nelle cantine e ai piani superiori. Le case furono fatte saltare in aria solo dopo un esame superficiale del piano terra. Questo è il motivo per cui il numero delle vittime fu così alto. Kibya fu, secondo ogni evidenza, un tragico errore. Un comandante più prudente poteva evitarlo. Se Arik Sharon fosse cambiato in meglio da allora, ora direbbe di essere dispiaciuto. Non l'ha fatto".

L'editorialista di Davar, Nahum Barnea, attacca apparentemente Sharon, ma in realtà, ovviamente, tende a scusare l'operazione omicida. Kibya non fu un "tragico errore", ma un delitto intenzionale, come il contesto della storia di Sharon dimostra. Del resto, prima di entrare in azione, ai soldati di Sharett fu data una descrizione drammatica di un precedente incidente a Yahud (un villaggio arabo ripopolato con ebrei israeliani), in cui una donna era stata uccisa. Yahud servì come pretesto per l'attacco a Kibya, anche se era noto che Kibya non aveva alcun'altra relazione con l'episodio precedente. Chiaramente, l'intento era stato quello di incitare emotivamente i soldati a sterminare il maggior numero possibile di civili e non esitare a uccidere donne e bambini. Significativamente, al suo ritorno da Kibya, Sharon riferì che il numero delle vittime era stato da 10 a 12: "Abbiamo contato solo i militari morti, i soldati della guarnigione della zona giordana", disse nella trasmissione sopra citata.

terno del mondo arabo, e migliori erano le condizioni per preparare la prossima guerra. Nel frattempo, l'esercito poteva essere tenuto in addestramento. Il 19 ottobre fu convocata una riunione di gabinetto dove:

Ben Gurion ha parlato per due ore e mezzo sulla preparazione dell'esercito per la seconda fase... [Ha] presentato cifre dettagliate sulla crescita della forza militare dei paesi arabi che (disse) raggiungerà il suo culmine nel 1956. (19 Ottobre 1953, 54)

Non era una profezia. Questo significava che Israele poteva scatenare una guerra entro tale data. Sharett aggiunge:

Mentre ascoltavo... pensavo... che noi dovremmo procedere contro il pericolo con mezzi non militari: proporre soluzioni concrete e audaci per il problema dei rifugiati attraverso il pagamento di compensi, migliorare le nostre relazioni con le Potenze, cercare incessantemente un'intesa con l'Egitto.

Certamente l'apparato di sicurezza israeliano non stava andando in questo senso. Il 26 ottobre 1953, il colonnello Matti Peled³² fece una conferenza a un gruppo di dirigenti sionisti americani, in Israele. Le conclusioni di quella lezione, osservava Sharett, furono "implicitamente chiare":

Uno, che l'esercito considera l'attuale confine con la Giordania assolutamente inaccettabile. Due, che l'esercito sta progettando la

32- Mattityahu "Matti" Peled, (20 luglio 1923 - 10 marzo 1995) è stato un noto personaggio pubblico israeliano, militare professionista che ha raggiunto il grado di Maggiore Generale. Fu membro dello Stato maggiore generale durante la Guerra dei Sei Giorni del 1967, arabista, radicale attivista per la pace e principale fautore del dialogo con l'OLP e del completo ritiro dai Territori occupati. Fu deputato membro della Knesset dove espresse opinioni considerate di "estrema sinistra" secondo lo schema israeliano. (N.d.T.)

*guerra in modo da occupare il resto della parte a ovest di Eretz Israel.*³³ (26 ottobre 1953, 81)

Anche se formulata in termini molto miti, la condanna del Consiglio di Sicurezza contro Israele per l'attacco di Kibya spinse Sharett a imporre un embargo sulle azioni di rappresaglia, a meno che fossero autorizzate da lui personalmente. Per un po', non furono intraprese azioni spettacolari, ma minori, incursioni israeliane non autorizzate in Cisgiordania e a Gaza continuarono a fare vittime civili. L'omicidio di un medico giordano, per esempio, sulla strada di Betlemme-Hebron, che fu riportato dalla stampa, sollevò i sospetti del Primo Ministro. Infuriato, capì che questo, in realtà, era opera israeliana. Questa e altre simili indagini dovevano logorare le relazioni tra i militari e il Primo Ministro. Nel gennaio 1954, Dayan chiese e ottenne un incontro con tutti i ministri del Mapai:

Moshe Dayan tirò fuori uno piano dopo l'altro per una "azione diretta". La prima cosa che si dovrebbe fare è forzare e aprire il blocco nello stretto di Eilat. Dovrebbe essere inviata una nave battente bandiera israeliana, e se gli egiziani la bombarderanno noi dovremmo bombardare la base egiziana dall'aria, o [dovremmo] conquistare Ras-e-Naqeb o aprirci una strada da sud verso la Striscia di Gaza fino alla costa. Ci fu un tumulto generale. Gli ho chiesto, "Ti rendi conto che questo significherebbe la guerra con l'Egitto?" Egli ha detto: "Naturalmente". (31 gennaio 1954, 331)

33- A quel tempo Israele inondava letteralmente il mondo con la propaganda in cui catastroficamente raffigurava se stesso come minacciato nella sua esistenza quotidiana da una crescente potenza araba. È anche significativo che le rivelazioni di cui sopra furono fatte in modo confidenziale ai leader sionisti americani, che furono così coinvolti nella strategia bifronte di Israele. L'uso del termine "Eretz Israel occidentale" è particolarmente illuminante. Ciò implica che, in contrasto con le loro dichiarazioni ufficiali, a quel tempo, il concetto di un "Eretz Israel occidentale" (cioè la Giordania) non è mai stato eliminato dal vocabolario politico della dirigenza israeliana.

La guerra con l'Egitto doveva restare una grande ambizione per la stabilità della sicurezza di Israele, ma i tempi non erano ancora maturi. Il 25 febbraio, lo stesso Ben Gurion, mise un freno all'impazienza dei suoi collaboratori quando rifiutò la proposta di Lavon "di procedere immediatamente con il piano per separare la Striscia di Gaza dall'Egitto". Il Vecchio era determinato ad aderire al suo calendario. Sharett più tardi annotò:

Ben Gurion ha suggerito di concentrarsi sulla lotta contro la Siria.
(27 Febbraio 1954, 377)

CAPITOLO 4

“Un’opportunità storica per occupare la Siria meridionale”

Nel corso della riunione sopra citata, il 31 gennaio 1954 Moshe Dayan continuò a delineare i suoi piani di guerra. La nota di Sharett per quel giorno continua:

Il secondo piano di azione contro l'interferenza dei siriani con la nostra pesca nel lago di Tiberiade ... Il terzo, se, a causa di problemi interni in Siria, l'Iraq invade quel paese dobbiamo avanzare [militarmente, in Siria] e realizzare una serie di "faits accomplis". (fatti compiuti, in francese nel testo) ... La conclusione interessante da trarre da tutto questo riguarda la direzione che ha in mente il nuovo Capo di Stato Maggiore. Sono estremamente preoccupato. (31 gennaio 1954, 332)

Il 25 febbraio 1954, le truppe siriane di stanza ad Aleppo si rivoltarono contro il regime di Adib Shishakly.³⁴

Dopo il pranzo Lavon mi ha preso in disparte e ha cercato di convincermi: questo è il momento giusto di agire, questo è il momento

34- Adib Bin Hassan Al-Shishakli (1909 - 27 settembre 1964) è stato un capo militare siriano e presidente della Siria dal 1953 al 1954. Divenne uno dei primi membri del Partito social-nazionalista siriano (SSNP) di Antun Saadeh, promuovendo l'idea di una Grande Siria. Dopo il periodo mandatario sotto l'amministrazione francese, la Siria proclamò la propria indipendenza, che venne riconosciuta a partire dal 1° gennaio 1944 e le truppe francesi si ritirarono nell'aprile del 1946. Dopo l'indipendenza, Shishakli combatté come volontario nell'esercito arabo, noto come Esercito di Liberazione, contro le milizie sioniste nel 1948 durante la prima guerra arabo-israeliana. Nel 1951, col grado di colonnello dell'esercito siriano, Adib Shishakli prese il potere ma fu rovesciato nel 1954 (N. d. T.)

di andare avanti e di occupare le posizioni di confine siriane oltre la zona demilitarizzata. La Siria si sta disintegrando. Uno stato con il quale abbiamo firmato un accordo di armistizio non esiste più. Il suo governo è sul punto di cadere e non c'è nessun altro potere in vista. Inoltre, l'Iraq si è praticamente spostato in Siria. Questa è un'occasione storica che non dovremmo perdere.

Ero restio ad approvare un simile piano di attacco e ho visto noi stessi sull'orlo di un abisso di una disastrosa avventura. Ho chiesto se suggeriva di agire immediatamente e sono rimasto sconvolto quando mi sono reso conto che questa era la sua intenzione. Ho detto che se davvero l'Iraq si sposterà in Siria con il suo esercito si tratterà di una svolta rivoluzionaria che... giustificherà delle conclusioni di vasta portata, ma per il momento questo è solo un pericolo, non un dato di fatto. Non è ancora chiaro se cadrà Shishakly: egli può sopravvivere. Dovremmo aspettare prima di prendere qualsiasi decisione. Ha ripetuto che il tempo era prezioso e dobbiamo agire per non perdere l'occasione che altrimenti potrebbe essere persa per sempre. Ancora una volta ho risposto che proprio in quelle circostanze non potevo approvare qualsiasi azione come quella. Infine, ho detto che sabato prossimo ci sarebbe un incontro con Ben Gurion ... e noi lo potremmo quindi consultare sulla questione. Ho visto che era estremamente contento del ritardo. Tuttavia, non aveva altra scelta se non consentire. (25 Febbraio 1954, 374)

Il giorno successivo il regime Shishakly cadde veramente. Il giorno seguente, 27 febbraio, Sharett era presente ad una riunione dove Lavon e Dayan riferirono a Ben Gurion che ciò che era accaduto in Siria era “una tipica azione irachena”. I due proposero ancora una volta che l'esercito israeliano fosse messo in marcia. Ben Gurion, “elettrizzato”, fu d'accordo. Sharett ribadì la sua opposizione, indicando la certezza di una condanna del

Consiglio di Sicurezza, la possibilità dell'uso contro Israele della Dichiarazione Tripartita del 1950, quindi la probabilità di un "vergognoso fallimento". I tre obiettarono che "il nostro ingresso [in Siria] è giustificato in vista della situazione in Siria. Questo è un atto di difesa della nostra zona di frontiera". Sharett chiuse la discussione, insistendo sulla necessità di una ulteriore discussione nella riunione di gabinetto, prevista per il mattino seguente:

Lavon in faccia aveva un'espressione depressa. Aveva capito che questa sarebbe stata la fine della discussione. (27 Febbraio 1954, 377)

Domenica, 28 febbraio, la stampa riferì che le truppe irachene non erano entrate in Siria. La situazione a Damasco era sotto il controllo completo del Presidente Hashem Al Atassi³⁵. Il Gabinetto aveva approvato la posizione di Sharett e rifiutato l'appello veemente di Lavon a non perdere un'occasione storica. Lavon disse: "Gli Stati Uniti ci stanno tradendo e si alleano col mondo arabo". Dovremmo "dimostrare la nostra forza e indicare agli Stati Uniti che la nostra vita dipende dal fatto che essi non debbano fare nulla contro di noi". La vittoria del Primo Ministro, però, doveva durare poco.

Fino a quel momento il confine israelo-siriano non presentava particolari problemi per gli israeliani. Quando le tensioni si svilupparono, fu quasi invariabilmente a causa di provocazioni israeliane, come ad esempio i lavori d'irrigazione su terre appartenenti agli agricoltori arabi, che furono condannati dall'ONU; o l'uso di imbarcazioni di pattuglia militare contro i pescatori siriani che pescavano nel lago di Tiberiade. Nessun regime siriano poteva permettersi di astenersi dall'offrire qualche minima protezione ai

35- Hāshim Bey Khālid al-Atāssī (Homs, 1875 – Homs, 5 dicembre 1960) uomo politico siriano. Fu presidente della Siria nei periodi 1936-1939, 1950-1951 e nel 1954.

suoi cittadini di frontiera contro gli attacchi israeliani o la presa di distanza dai loro mezzi di sussistenza, ma i governanti di Damasco non presero nessuno di questi provvedimenti in quanto si sentivano abbastanza stabili per desiderare di essere trascinati in un conflitto con il loro vicino meridionale. Gli scontri furono quindi minori ed essenzialmente stagionali. Non c'erano argomenti sulla sicurezza che potevano essere invocati credibilmente per giustificare un programma espansionista, o qualsiasi altra aggressione contro la Siria.

Il 12 dicembre 1954, tuttavia, un aereo civile siriano fu dirottato da aerei da guerra israeliani poco dopo il suo decollo e costretto ad atterrare all'aeroporto di Liddda. I passeggeri e l'equipaggio furono arrestati e interrogati per due giorni, fino a quando le furiose proteste internazionali costrinsero gli israeliani a liberarli. Furioso, Sharett scrisse a Lavon il 22 dicembre:

Deve esserti chiaro che non abbiamo avuto alcuna giustificazione per sequestrare l'aereo, e che una volta costretto ad atterrare dovevamo immediatamente liberarli e non tenere i passeggeri sotto interrogatorio per 48 ore. Non ho motivo di dubitare della verità dell'affermazione fatta dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti che la nostra azione sia stata senza precedenti nella storia della prassi internazionale. ... Ciò che scandalizza e mi preoccupa è la ristrettezza di vedute e la miopia dei nostri capi militari. Essi hanno la presunzione che lo stato di Israele possa o addirittura debba comportarsi nel regno delle relazioni internazionali, secondo le leggi della giungla. (22 Dicembre 1954, 607)

Sharett aveva anche protestato con Lavon contro la campagna di stampa scandalosa, che egli sospettava fosse ispirata dagli organi della sicurezza e che mirava a convincere l'opinione pubblica che l'aereo siriano sia stato fermato e costretto ad atter-

rare perché aveva violato la sovranità israeliana e forse messo in pericolo la sua sicurezza.

Di conseguenza, il pubblico non capisce perché un tale aereo sia stato rilasciato e naturalmente conclude che abbiamo qui un'ingiustificata autorizzazione da parte del governo. (ibid.)

L'11 dicembre, il giorno prima che Israele avesse predisposto questo atto di pirateria aerea unico al mondo, cinque soldati israeliani furono catturati all'interno del territorio siriano durante il montaggio di impianti di intercettazione sulla rete telefonica siriana. Un mese dopo, il 13 gennaio 1955, uno di loro si suicidò in carcere. La versione ufficiale israeliana è, ancora una volta, che i cinque erano stati rapiti in territorio israeliano, portati in Siria e torturati. Il risultato fu una violenta recrudescenza emotiva in Israele, tanto più quando questa notizia arrivò poco dopo la condanna al Cairo dei membri di una catena terroristica israeliana che era stata descritta all'opinione pubblica come una montatura anti-ebraica. Il Primo Ministro confidava al suo diario personale:

Un ragazzo è stato sacrificato per niente... Ora diranno che il suo sangue è sulle mie mani. Se non avessi ordinato il rilascio dell'aereo siriano [avremmo riavuto i nostri ostaggi e] i siriani potevano essere costretti a liberare i cinque. Il ragazzo... sarebbe vivo... i nostri soldati non sono stati sequestrati in territorio israeliano dagli invasori siriani come il portavoce dell'esercito ha annunciato... Essi sono penetrati in Siria e non accidentalmente, ma al fine di installare un'apparecchiatura di intercettazione, collegata alla linea telefonica siriana... i ragazzi non sono stati inviati con una persona esperta, essi non sono stati istruiti su cosa fare in caso di fallimento e il risultato è stato che al primo interrogatorio hanno ceduto e detto tutta la verità... Non ho alcun dubbio che la stampa e il Knesset piangeranno

sulla tortura. D'altra parte, è possibile che il ragazzo si sia suicidato perché è crollato durante l'interrogatorio, e solo più tardi ha capito quale disastro ha inferto ai suoi compagni e allo stato. Forse in seguito i suoi compagni lo hanno tormentato. In ogni caso, la sua coscienza probabilmente lo costrinse a fare questo passo terribile. (3 gennaio 1955, 649)

Isser [Harel, allora capo dello Shin Bet] mi ha avvertito di ciò che potrebbe succedere anche a me personalmente in conseguenza del suicidio. Si sta organizzando un velenoso attacco contro di me... è particolarmente necessario prendersi cura di ciò che sta accadendo nell'esercito e per evitare scontri illegali. (14 gennaio 1955, 653). Risulta evidente che l'intenzione di Dayan... è quello di ottenere ostaggi [siriani] al fine di ottenere il rilascio dei nostri prigionieri a Damasco. Egli si è messo in testa che è necessario prendere ostaggi e non lasciarli andare. (10 febbraio 1955, 714)

Diciannove anni dopo, Dayan, allora Ministro della Difesa nel governo di Golda Meir, ordinò alle sue truppe di occupare una scuola, incurante del pericolo per i civili israeliani, compresi i bambini, a Ma'alot, con il solo scopo di impedire ai guerriglieri palestinesi l'ottenimento, attraverso la cattura di ostaggi, della liberazione dei loro compagni palestinesi incarcerati e torturati sotto l'occupazione militare della Cisgiordania e di Gaza. Su questo, come su altre occasioni simili, si scatenò una virulenta e velenosa campagna sionista, ampiamente diffusa dai mezzi di comunicazione occidentali, che descriveva il tentativo del Movimento di Liberazione Palestinese di liberare i prigionieri prendendo ostaggi come intollerabile, barbaro, selvaggio, omicida e terroristico. Quando hanno questi stessi *media* chiamato Moshe Dayan un terrorista?

Le trame israeliane contro la Siria negli anni '50 non erano solo limitate a progetti espansionistici e terroristici. Il 31 luglio

1955, un anziano aiutante del Ministero degli Esteri, Gideon Raphael³⁶, riferì a Sharett su un paio di “incontri interessanti” che aveva tenuto con gli esuli arabi in Europa. Uno di questi era con l'ex premier siriano Hosni Barazi³⁷:

Hosni vuole tornare al potere ed è pronto ad accettare l'aiuto da parte di chiunque: dalla Turchia, in cambio di un ingresso futuro della Siria nel patto tra Ankara e Baghdad; dagli Stati Uniti, in cambio della futura alleanza della Siria con l'Occidente, con Israele, in cambio di un accordo di pace. (31 Luglio 1955, 1099)

La pace, però, era l'ultima cosa a cui Israele era interessato. Il sostegno di Israele richiederebbe un altro prezzo:

Nel frattempo egli ci dice di dare-dare: soldi per i giornali, soldi per comprare persone influenti, soldi per tacitare i partiti politici. Gideon [gli ha suggerito che]... egli stesso è proprietario di un terreno grande, e perché non si potrà mettere con un gruppo di proprietari terrieri per avviare un grande piano di stabilizzazione dei rifugiati... Hosni ha ascoltato, ha detto che era una splendida idea... ma solo dopo il suo

36- Gideon Rafael (1913 - 10 Febbraio 1999) è stato un diplomatico israeliano e uno dei fondatori del Ministero degli Esteri israeliano. Era rappresentante di Israele alle Nazioni Unite durante la guerra dei Sei giorni. (N.d.T.)

37- Husni al-Barazi (Hama 1895, Turchia 1975) uomo politico siriano. Durante il mandato francese, Al-Barazi unì l'opposizione siriana al dominio francese, ma nel 1926 è stato arrestato per le sue attività di opposizione e fu esiliato in Libano. Al ritorno in Siria nel 1928, Al-Barazi corse per le elezioni parlamentari ed è stato eletto deputato al Parlamento siriano. Fu nominato Ministro della Cultura dal 1934 fino al 1936, poi governatore di Alessandretta dal 1936 al 1938. Nell'aprile del 1942 fu nominato Primo Ministro ma fu rimosso dal suo incarico e isolato dalle autorità francesi. Al Barazi tornò in Siria nel 1946 e vi rimase come membro del Parlamento durante tutti i colpi di stato militari che ebbero luogo dalla fine degli anni Quaranta fino alla metà degli anni Cinquanta. Durante questo periodo fu accusato di complotto contro lo Stato e arrestato più volte. Andò in esilio nel 1954, quando, mentre era in viaggio in Turchia, fu accusato di complotto e di cospirazione contro la Siria, e fu condannato a morte in contumacia. Alla fine degli anni '60, al-Barazi fu graziato a causa della sua età avanzata, ma non tornò mai più in Siria e rimase in esilio tra il Libano e la Turchia, dove morì nel 1975. (N.d.T.)

ritorno al potere, e fino ad allora egli ha bisogno di un pagamento in anticipo. (31 Luglio 1955, 1100)

Un anno più tardi, una settimana prima della sua uscita definitiva dal governo, Sharett ricevette un'ultima relazione sulle attività sovversive di Israele in Siria dal suo consigliere per gli affari arabi, "Josh" Palmon:

Sono stati rafforzati i nostri contatti con [Adib] Shishakly [il dittatore siriano esiliato rovesciato nel 1954]. Sono state stabilite le linee guida per un'azione comune dopo il suo ritorno al potere (se ritorna!). Abbiamo deciso sugli orientamenti per metterci in relazione con gli Stati Uniti riguardo a questo problema. (12 Giugno 1956, 1430)

Nessuna di queste "storiche opportunità" per quanto riguarda la Siria si materializzò in realtà in quel momento, né, tuttavia, Israele rinunciò mai al progetto di installare un regime fantoccio a Damasco. Ma in Libano pure, il preciso programma operativo elaborato nel 1954 aspettò vent'anni prima di essere messo in azione.³⁸

38- Si veda Ha'aretz del 29 giugno del 1979, commentando una recente ondata di azioni terroristiche in Siria attribuita ai Fratelli Musulmani: "Se la Siria assume nuovamente il suo carattere sunnita, come lo era prima della nascita del Ba'ath e gli alawiti al potere, nuove e varie opportunità possono aprirsi a Israele, al Libano e all'intero Medio Oriente. In vista di tale possibilità, Israele deve mantenersi vigile e all'erta: non deve perdere una opportunità che potrebbe essere irripetibile". Un quarto di secolo più tardi, viene utilizzata la stessa formula. In generale, una rigorosa lettura della stampa israeliana del 1979 suggerisce che Israele sta ancora distribuendo gli sforzi in varie direzioni per provocare la caduta [del regime di Assad, e di installare un regime a Damasco che vada d'accordo con le politiche israeliane. "Israele mira a installare un Sadat a Damasco", ci ha detto un personaggio politico israeliano nel settembre del 1979.

CAPITOLO 5

“Fateci creare uno stato maronita in Libano”

La riunione del 27 febbraio 1954 tra Ben Gurion, Sharett, Lavon e Dayan è già stata citata in connessione con i piani israeliani di invasione di Egitto e Siria. In quello stesso incontro una proposta concreta fu delineata per disturbare il più tranquillo vicino di Israele in quel momento, il Libano. In questo caso, le ambizioni egemoniche di Israele non avevano bisogno di indossare la foglia di fico fasulla della sicurezza o della difesa.

Allora egli [Ben Gurion] passò a un'altra questione. Questo è il momento, ha detto, di spingere il Libano, cioè, i maroniti di quel paese, a proclamare uno stato cristiano. Ho detto che questa era una sciocchezza. I maroniti sono divisi. I partigiani del separatismo cristiano sono deboli e non osano fare niente. Un Libano cristiano significherebbe per loro rinunciare a Tiro, Tripoli, la Beka'a. Non c'è nessuna forza che potrebbe portare il Libano alle sue dimensioni precedenti la Prima Guerra Mondiale, e tanto più perché in quel caso perderebbe la sua ragion d'essere [raison d'être nel testo] economica. Ben Gurion reagì furiosamente. Cominciò a enumerare la giustificazione storica per un Libano cristiano limitato. Se tale sviluppo fosse possibile, le forze cristiane non oserebbero opporsi. Ho sostenuto che non c'era nessun elemento pronto a creare una situazione del genere e che se riuscissimo a spingerla e incoraggiarla dalla nostra parte ci metteremmo da soli in un'avventura che ci esporrà alla vergogna. Qui mi arrivò un'ondata di insulti per quanto riguarda la mia mancanza di

audacia e la mia ristrettezza di vedute. Dovremmo inviare dei messaggeri e spendere soldi. Ho detto che non c'erano soldi. La risposta fu che questa cosa non esisteva. Il denaro deve essere trovato, se non nella tesoreria allora presso l'Agenzia Ebraica! Per un progetto così vale la pena di gettare via centomila, mezzo milione, un milione di dollari. Quando questo accade un cambiamento decisivo si svolgerà in Medio Oriente, avrà inizio una nuova era. Mi sono stancato di lottare contro un turbine di vento. (27 Febbraio 1954, 377)

Il giorno successivo Ben Gurion inviò a Sharett la seguente lettera:

A Moshe Sharett, il Primo Ministro

Sdeh Boker 27 febbraio 1954

Dopo il mio ritiro dal governo decisi nel mio cuore di desistere dall'intervenire ed esprimere il mio parere sull'attualità politica per non rendere le cose difficili al governo in alcun modo. E se tu non ti fossi rivolto a me, voi tre, tu stesso, Lavon e Dayan, io non avrei espresso, di mia iniziativa, un parere su quanto è stato fatto o che cosa dovrebbe essere fatto. Ma, siccome mi hai chiamato, ritengo mio dovere adeguarmi alle vostre richieste e, soprattutto, al tuo desiderio come Primo Ministro. Pertanto, mi permetto di tornare a una questione che non hai approvato e discuterne ancora una volta e questa è la questione del Libano.

... È chiaro che il Libano è l'anello più debole nella Lega araba. Le altre minoranze negli Stati arabi sono tutte musulmane, fatta eccezione per i copti. Ma l'Egitto è il più compatto e solido degli Stati arabi e la maggior parte si compone di un blocco solido, di una razza, religione e lingua, e la minoranza cristiana non pregiudica seriamente la loro unità politica e nazionale. Non così i cristiani in Libano. Essi sono una maggioranza nel Libano storico e questa maggioranza ha

una tradizione e una cultura diverse da quelle delle altre componenti della Lega. Anche all'interno dei confini più ampi (questo è stato il peggiore errore fatto dalla Francia quando estese i confini del Libano), i musulmani non sono liberi di fare come vogliono, anche se sono là una maggioranza (e non so se sono, davvero, una maggioranza) per paura dei cristiani. La creazione di uno stato cristiano è quindi un atto naturale; esso ha radici storiche e troverà il sostegno in ampie cerchie del mondo cristiano, sia cattolico che protestante. In tempi normali sarebbe quasi impossibile. Prima e soprattutto a causa della mancanza di iniziativa e coraggio dei cristiani. Ma a volte di confusione, o per una rivoluzione o una guerra civile, le cose prendono un altro aspetto, e perfino il debole dichiara di essere un eroe. Forse (non c'è mai alcuna certezza in politica) ora è il momento di conseguire la creazione di uno stato cristiano accanto a noi. Senza la nostra iniziativa e il nostro aiuto vigoroso ciò non avverrà. Mi sembra che questo sia il dovere centrale - almeno uno dei doveri centrali - della nostra politica estera. Questo significa che dovrebbe essere investito tempo, energia e mezzi e che dobbiamo agire in tutti i modi possibili per ottenere un cambiamento radicale in Libano. Sasson... e altri nostri arabisti devono essere mobilitati. Se il denaro è necessario, nessuna quantità di dollari dovrebbe essere risparmiata, anche se il denaro può essere speso invano. Dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi su questo obiettivo. Questa è un'opportunità storica. Sbagliarlo sarà imperdonabile. Non c'è nessuna sfida contro le potenze mondiali in questo... Ogni cosa dovrebbe essere fatta, a mio parere, rapidamente e a pieno vapore.

L'obiettivo non sarà raggiunto naturalmente, senza una restrizione dei confini del Libano. Ma se possiamo trovare uomini in Libano e tra gli esuli che saranno pronti a mobilitarsi per la creazione di uno stato maronita, i confini allargati e una grande popolazione musulmana non saranno di alcuna utilità per loro e questo non costituirà un

fattore di disturbo. Non so se abbiamo persone in Libano – ma ci sono vari modi in cui può essere eseguito l'esperimento proposto.

D.B.G. (27 febbraio 1954, 2397-2398)

Sharett rispose un paio di settimane più tardi:

Mr. David Ben Gurion 18 marzo 1954, Sdeh Boker.

... Una delle mie permanenti convinzioni è che se, a volte, c'è qualche motivo per interferire dall'esterno negli affari interni di un paese, al fine di sostenere un movimento politico all'interno di esso puntando verso qualche obiettivo, è solo quando quel movimento mostra alcune attività indipendenti che danno una possibilità per migliorarle e, forse, per portarle al successo con l'incoraggiamento e l'aiuto dall'esterno. Non c'è nessun punto nel tentativo di creare dall'esterno un movimento che non esiste affatto all'interno... è impossibile iniettare la vita in un corpo morto.

Per quanto ne so, in Libano oggi non esiste alcun movimento che mira a trasformare il paese in uno stato cristiano sotto l'egida della comunità maronita...

Questo non è sorprendente. La trasformazione del Libano in uno stato cristiano, come risultato di un'iniziativa esterna, è irrealizzabile oggi... Non escludo la possibilità di realizzazione di questo obiettivo sulla scia di un'ondata di choc che spazzerà il Medio Oriente... distruggerà le costellazioni presenti e ne formerà altre. Ma nel Libano di oggi, con le sue attuali dimensioni territoriali e demografiche e le sue relazioni internazionali, nessuna iniziativa seria del genere è immaginabile.

I cristiani non costituiscono la maggioranza in Libano. Né sono un blocco unificato, politicamente parlando o comunità-modello. La minoranza ortodossa in Libano tende ad identificare i loro fratelli in Siria. Non saranno pronti ad andare in guerra per un Libano cri-

stiano, cioè per un Libano più piccolo di quanto lo sia oggi e staccato dalla Lega araba. Anzi, probabilmente non sarebbero contrari a un Libano unito alla Siria, in quanto questo contribuirebbe a rafforzare la comunità ortodossa in tutta la regione... In realtà, ci sono più cristiani ortodossi in Siria che in Libano, e gli ortodossi in Siria e in Libano, insieme, sono più numerosi dei maroniti.

Come per i maroniti, la grande maggioranza di loro ha per anni sostenuto quei leader politici pragmatici della loro comunità che da tempo hanno abbandonato il sogno di un Libano cristiano e mettono tutte le loro carte su una coalizione di musulmani e cristiani in quel paese. Questi leader hanno sviluppato la coscienza che non c'è nessuna possibilità per un Libano maronita isolato e che la prospettiva storica della loro comunità significa una collaborazione con i musulmani al potere e in un'adesione del Libano alla Lega, sperando e credendo che questi fattori siano in grado di garantire che i musulmani libanesi abbandoneranno le loro aspirazioni per un'unificazione del Libano con la Siria e miglioreranno lo sviluppo reciproco di un sentimento per l'indipendenza libanese.

Pertanto, la grande maggioranza della comunità maronita rischia di vedere in ogni tentativo di alzare la bandiera della compattazione territoriale e del potere maronita un pericoloso tentativo di sovvertire lo stato della loro comunità, la sua sicurezza e persino la sua stessa esistenza. Tale iniziativa sembrerebbe disastrosa a loro perché potrebbe lacerare il modello di collaborazione di musulmani e cristiani nel Libano attuale che è stato creato attraverso grandi sforzi e sacrifici per un'intera generazione; perché significherebbe buttare i musulmani libanesi nell'abbraccio siriano, e infine, perché essa porterebbe fatalmente al disastro storico di un'annessione del Libano alla Siria e all'annientamento della precedente identità attraverso la sua diluizione in un grande stato musulmano.

Si potrebbe obiettare che questi argomenti sono irrilevanti, poiché il piano si basa sulla separazione dal Libano delle province musulmane di Tiro, la Beka'a e Tripoli. Ma chi può prevedere che queste province davvero rinunceranno ai loro legami in Libano e al loro rapporto politico ed economico con Beirut? Chi può assicurare che la Lega araba sarà pronta ad abbandonare lo status che l'appartenenza del Libano le conferisce...? Chi garantirà che la guerra sanguinosa che esploderà inevitabilmente in seguito a tale tentativo sarà limitata al Libano e non trascinerà la Siria in un campo di battaglia immediatamente? Chi può essere sicuro che le potenze occidentali appariranno come osservatori e non interverranno nell'esperimento prima che un Libano cristiano sarà stato realizzato? Chi può garantire che la dirigenza maronita stessa non diventerà consapevole di tutte le considerazioni di cui sopra e pertanto tornerà indietro da una simile pericolosa avventura?

... Ci sono anche decisivi argomenti economici contrari. Non stiamo discutendo la questione nel 1920/21... ma 30 anni dopo. Il Monte Libano nel frattempo si è integrato in una sola unità organica con il piano costiero di Tiro e Sidone, la valle di Baalbeck e la città di Tripoli. Essi sono commercialmente ed economicamente interdipendenti e inseparabili. Il Monte Libano non era un'unità autosufficiente anche prima della Prima Guerra Mondiale ... L'annessione delle tre regioni più la città di Beirut, allo stato libanese ha reso possibile la creazione di un'economia equilibrata. Un ritorno al passato non solo significherebbe un intervento chirurgico, ma anche una disintegrazione che conduce alla fine del Libano...

Non riesco a immaginare, anche da questo solo punto di vista, che qualsiasi organizzazione seria collaborerebbe con un piano che, a mio parere, implicherebbe il suicidio economico del Libano.

Dopo aver detto tutto questo, [dovrei aggiungere che] non avrei contestato, e anzi sarei stato certamente favorevole all'idea, di aiutare

attivamente qualunque manifestazione di agitazione nella comunità maronita tendente a rafforzare le sue tendenze isolazionistiche, anche se non ci fosse nessuna reale possibilità di raggiungere gli obiettivi. Io avrei considerato positiva l'esistenza di una tale agitazione e la destabilizzazione che potrebbe seguire, il guaio che avrebbe causato alla Lega Araba, la deviazione dell'attenzione dalle complicazioni araboisraeliane che esso avrebbe implicato, e l'accensione di un incendio fatto di impulsi verso l'indipendenza cristiana. Ma cosa posso fare quando una tale agitazione è inesistente? ... Nelle presenti condizioni, temo che qualsiasi tentativo da parte nostra sarebbe considerato come spensieratezza e superficialità o peggio - come una speculazione avventurosa sul benessere e l'esistenza degli altri e una disponibilità a sacrificare i loro beni fondamentali a beneficio di un temporaneo vantaggio tattico per Israele.

Inoltre, se questo piano non è tenuto segreto ma diventa noto, un pericolo che non può essere sottovalutato nelle circostanze del Medio Oriente, il danno che noi dovremo soffrire... non sarebbe compensato da un eventuale successo dell'operazione stessa...

M. s. (18 marzo 1954, 2398-2400)

Il 24 aprile una fugace nota nel diario ci informa che “contatti con alcuni ambienti in Libano” erano stati discussi quel giorno tra il Primo Ministro e alcuni dei suoi collaboratori nel Ministero degli Esteri. La prossima volta che viene citato il Libano è il 12 febbraio 1955:

Neguib Sfeir, [“un avventuriero e un visionario” che Sharett aveva conosciuto fin dal 1920, aveva appena fatto visita all'ambasciatore israeliano a Roma, Eliahu Sasson] ... a quanto pare a nome del Presidente Camille Chamoun del Libano. Il Libano sarebbe pronto a firmare una pace separata, se accettiamo le seguenti tre condizio-

ni: (a) garantire i confini del Libano; (b) venire in aiuto del Libano se esso viene attaccato dalla Siria; (c) comprare eccedenze agricole del Libano. Sasson... ha suggerito un incontro tra lui e Chamoun durante la prossima visita di quest'ultimo a Roma. (12 Febbraio 1955, 723)

Il 16 maggio, durante una riunione congiunta degli alti funzionari dei ministeri degli Affari Esteri e Difesa Ben Gurion sollevò nuovamente la domanda che Israele faccia qualcosa sul Libano. Il momento era particolarmente propizio, egli sosteneva, a causa di tensioni rinnovate tra Siria e Iraq e problemi interni in Siria. Dayan espresse subito il suo entusiastico sostegno:

Secondo lui [Dayan] l'unica cosa è necessaria è trovare un ufficiale, anche solo un maggiore. Noi dovremmo o conquistare il suo cuore o comprarlo coi soldi, e fargli accettare di dichiarare se stesso il salvatore della popolazione maronita. Poi l'esercito israeliano entrerà in Libano, occuperà il territorio necessario e creerà un regime cristiano che si alleerà con Israele. Il territorio a sud del fiume Litani sarà totalmente annesso a Israele e tutto andrà bene. Se dovessimo accettare i consigli del capo di stato maggiore dovremmo farlo domani, senza attendere un segnale da Baghdad.

... Non volevo litigare con Ben Gurion ... davanti ai suoi funzionari e mi sono limitato solo a dire che questo potrebbe significare ... guerra tra Israele e la Siria. Allo stesso tempo, ho deciso di istituire una commissione congiunta composta da funzionari del Ministero degli Affari Esteri e dell'esercito per affrontare gli affari libanesi... [Secondo Ben Gurion] questa Commissione dovrebbe riferire al Primo Ministro. (16 Maggio 1954, 966)

Il capo di stato maggiore sostiene un piano per ingaggiare un ufficiale [libanese] che sarà d'accordo a servire come un burattino in modo che l'esercito israeliano possa apparire come sensibili al suo appello "per

liberare il Libano dai musulmani oppressori". Naturalmente questa sarà una folle avventura... Dobbiamo cercare di evitare pericolose complicazioni. La commissione, deve essere incaricata di attività di ricerca e prudenti azioni dirette a incoraggiare i circoli maroniti che respingono le pressioni musulmane e accettano di appoggiarsi a noi. (28 Maggio 1954, 1024)

Le “azioni prudenti” continuarono. Il 22 settembre, accadde un misterioso incidente. Un autobus fu attaccato in Galilea, nei pressi di Safad. Due persone furono uccise e dieci ferite. Anche prima che un’inchiesta potesse stabilire da dove gli aggressori provenivano (e c’erano, in quel momento, tre ipotesi contraddittorie), Dayan chiese un’azione di rappresaglia contro il Libano. Un villaggio libanese, sospettato di essere la base degli aggressori, era già stato scelto. La sua popolazione doveva essere evacuata nella notte e le sue case saltate in aria. Sharett contestò l’apertura di un nuovo fronte d’Israele lungo un confine che era stato totalmente pacifico dal 1948. Ma questo era esattamente quello che cercava Dayan: la destabilizzazione del Libano e la ricerca di un precursore del maggiore Sa’ad Haddad che dichiarò lo stato maronita nel 1979. L’adempimento dei suoi piani dirompenti avrebbe trovato un punto di partenza ideale in questa azione terroristica.

Sharett, tuttavia, pose il veto a un’azione immediata. A questo punto la trama israeliana contro il Libano fu sospesa per altri motivi. Il 1° ottobre 1955, il governo degli Stati Uniti, attraverso la CIA, diede a Israele la “luce verde” per attaccare l’Egitto. Le energie degli organi di sicurezza di Israele furono totalmente assorbite dai preparativi per la guerra che sarebbe avvenuta esattamente un anno dopo. Nell’estate del 1956, durante i preparativi per l’operazione del Sinai-Suez, fu ribadita la stretta alleanza militare e politica con la Francia. Essa sarebbe durata pratica-

mente fino alla vigilia della guerra del 1967 e avrebbe impedito a Israele, soprattutto dopo l'ascesa di De Gaulle al potere in Francia nel 1957, di attuare piani per lo smembramento di un paese che Parigi considerava come appartenente alla sfera di influenza francese. I bombardamenti israeliani del Libano meridionale, specificamente destinati a destabilizzare il paese, dovevano iniziare nel 1968, dopo la guerra del 1967, dopo la nomina di Dayan come Ministro della Difesa nel governo di Levi Eshkol e dopo la definitiva transizione di Israele dall'alleanza con la Francia a quella con gli Stati Uniti.³⁹ Da quel momento, questa scellerata alleanza utilizzò tutti i mezzi possibili costantemente per intensificare la violenza terroristica e la sovversione politica in Libano, secondo gli schemi israeliani degli anni Cinquanta. Tutto questo, è affatto necessario richiamare, è stato covato quando nessun guerrigliero palestinese era lontanamente in vista.⁴⁰ Se non altro, le difficoltà

39- Questo non vuol dire, ovviamente, che nessuna alleanza tra Israele e gli Stati Uniti esistesse prima del 1967. Attraverso gli anni Cinquanta la collaborazione fu particolarmente stretta tra i servizi speciali di Israele e la CIA. Non è certo un caso se, dopo il progetto della dirigenza israeliana per smembrare il Libano, gli Stati Uniti, secondo il direttore della CIA William Colby, nella testimonianza davanti alla Sottocommissione del Senato per i Rifugiati nel mese di luglio 1976, "fornirono armi negli anni Cinquanta per i cristiani in Libano nel quadro dell'uso di minoranze etniche e religiose nella lotta contro il comunismo". Tuttavia, a partire dall'estate del 1956, e così pure negli anni Sessanta, Israele era dipendente dalla Francia per le forniture di armi e non avrebbe potuto agire apertamente contro la volontà della Francia. La fine della guerra coloniale della Francia contro l'Algeria, e la crescente impazienza di De Gaulle verso l'arroganza di Israele, portò alla cessazione della relazione speciale franco-israeliana del 1967, e la sua sostituzione con quella esclusiva USA-Israele.

40- Il sistematico genocidio commesso da Israele in Libano per oltre un decennio, che ha recentemente raggiunto un grado di cinica brutalità ineguagliato nella storia contemporanea, tranne la condotta degli Stati Uniti in Indocina, non ha comunque alcuna giustificazione. Alla luce della documentazione che abbiamo presentato, la pretesa di Israele di agire per legittima difesa, e in difesa dei cristiani del Libano contro il terrore dell'OLP, diventa ancora più ridicola e scandalosa. Questa pretesa è troppo spesso sostenuto dai *media* occidentali e dai governi. Indubbiamente, il rappresentante permanente di Israele alle Nazioni Unite, Yehuda Blum, conta cinicamente sulla ignoranza del pubblico in generale, quando dice: "I problemi fondamentali del Libano risalgono a molti anni fa. La situazione nel Sud deve essere

che Israele ha incontrato in tutti questi anni consumando la sua ambizione di lunga data per dividere il Libano e separarlo dal mondo arabo, costituiscono ancora una prova della natura esterna e aliena di queste trame rispetto alle autentiche aspirazioni dei libanesi, indipendentemente dalla loro fede religiosa.

considerata solo un sottoprodotto e un sintomo di quei problemi". (*The Nation*, 15 settembre 1979). Questo è come egli descrive il massacro diretto di Israele delle popolazioni civili e gli altri attacchi quotidiani, le devastazioni e la tortura, eseguiti con armi di fabbricazione americana e, sotto la protezione israeliana, da isolazionisti burattini maroniti di Israele comandati dal maggiore Sa'ad Haddad.

CAPITOLO 6

Terrorismo sacro

Il 17 marzo 1954, fu attaccato un autobus in viaggio da Eilat a Beersheva nel crocevia di Ma'aleh Ha'akrabim. Dieci passeggeri furono uccisi e quattro sopravvissero. Secondo gli inseguitori dell'esercito israeliano, tutte le tracce degli assalitori scomparvero ad una distanza di dieci chilometri dal confine giordano, all'interno del territorio israeliano, a causa della natura rocciosa del terreno. Uno dei sopravvissuti, un sergente responsabile della sicurezza durante il viaggio, testimoniò che gli aggressori erano "beduini". Un altro sopravvissuto, una donna, ha detto che erano "cinque uomini che indossavano lunghe vesti". L'esercito, secondo Sharett, "allora inviò alcuni dei suoi informatori arabi al villaggio di Tel Tsafi, [sul lato del confine Giordano] di fronte a Sodoma". Al loro ritorno, gli informatori riferirono che "era stato visto un gruppo di 8-10 persone attraversare le frontiere verso ovest [quel giorno]" dagli abitanti di Tel Tsafi. A prescindere dal fatto che era consuetudine, da tempo immemorabile, per la popolazione nomade della zona attraversare avanti e indietro in quel punto, ci deve essere stato qualcosa di molto, troppo strano su questa storia di informatori e di abitanti dei villaggi che offrono prove. Il colonnello Hutcheson, il presidente americano della Commissione mista israelo-giordano dell'Armistizio, non la prese sul serio. Riassumendo l'inchiesta della Commissione, il colonnello Hutcheson infatti annunciò ufficialmente che "le testimonianze dei sopravvissuti non provavano che tutti gli assassini erano arabi". (23 Marzo 1954, 411)

Inoltre, in un rapporto confidenziale, datato 24 marzo e indirizzato al generale Benike, Hutcheson attribuì in modo esplicito l'attacco al bus ai terroristi intenti ad accrescere le tensioni nell'area, nonché a creare guai all'attuale governo.⁴¹ A quel punto, gli israeliani lasciarono la Commissione armistiziale in segno di protesta e lanciarono una campagna mondiale contro il "terrorismo arabo" e "l'odio assetato di sangue" degli ebrei. Dal suo ritiro a Sdeh Boker, Ben Gurion chiese che Israele occupasse il territorio giordano e minacciò di lasciare la direzione del partito Mapai, se la politica di Sharett avesse avuto ancora una volta il sopravvento. Lavon, pure, premeva per agire. Il 4 aprile, il Primo Ministro scrisse a Ben Gurion:

41- Sharett ha fatto capire che il rapporto era stato clandestinamente intercettato dagli israeliani. Egli ha anche ventilato la possibilità che Hutcheson intendesse riferirsi a elementi dell'Irgun che agivano contro il suo governo e quindi respinse questa ipotesi. A questo proposito è interessante ricordare che in un dibattito alla Knesset (*Divrei Haknesset Hashnya*, pag 654) il 25 gennaio 1955, un portavoce di Herut, Arie Altmann, ha attaccato il governo per le sue "debolezze" e ha aggiunto: "Se il governo non ottempera ai suoi obblighi in materia di sicurezza, non stupitevi se un giorno ci si dovrà confrontare con sorprendenti fenomeni di iniziative private, e non una iniziativa qualsiasi, ma una molto complessa e ramificata ...". Nel suo *Mistraim Ve'Ha Fedayeen* (vedi nota 58) Ehud Ya'ari menziona l'esistenza all'epoca di un gruppo terrorista che operava in zone di confine con il nome di "Gruppo Tadmor" di cui, dice, "non sono ancora disponibili i dettagli". Queste informazioni suggeriscono che una stretta collaborazione esisteva in quel momento, sul piano operativo - clandestino, tra le organizzazioni terroristiche prestatati sioniste l'Irgun e la banda Stern, che sono state ufficialmente sciolte nel 1948 ma in realtà hanno continuato ad agire militarmente come unità dell'esercito regolare e di "sicurezza", come il corpo di paracadutisti dell'unità 101 di Sharon. Quest'ultimo, ricorda Ya'ari, "gestiva le proprie 'infiltrazioni' clandestine nella Striscia di Gaza ... compiendo azioni come l'attacco al campo profughi di Al Burj, nei pressi di Gaza, il 31 agosto 1953". Ulteriori ricerche su questo argomento potrebbero rivelare che la dimensione degli atti di provocazioni aggressive da parte delle forze israeliane attraverso le linee di armistizio fosse molto più vasto di quanto si sia mai conosciuto pubblicamente. Tuttavia, l'aspetto più importante di queste relazioni sta nel loro significato politico, che offre una nuova chiave di lettura della storia dello stato sionista. In effetti, essi costituiscono una confutazione decisiva della tesi accettata secondo la quale una divisione distinta, caratterizzata da antagonismi ideologici, politici e pragmatici, esisteva almeno fino al 1965 tra sionismo laburista e il cosiddetto "sionismo irrazionale" di origine revisionista.

Ho sentito che dopo Ma'aleh Ha'akrabim abbiamo pensato che dovremmo occupare il territorio giordano. A mio parere un passo simile ci trascinerebbe in una guerra con una Giordania sostenuta dalla Gran Bretagna, mentre gli Stati Uniti condannerebbero noi di fronte a tutto il mondo e ci tratterebbero come aggressori. Per Israele questo potrebbe significare disastro e forse distruzione. (4 Aprile 1954, 453)

Sharett tentò di scongiurare un'azione militare. Disse ai funzionari del Ministero degli Affari Esteri che «siamo tutti del parere che una rappresaglia per tale spargimento di sangue indebolirà solo la sua orribile impressione e ci metterà sullo stesso livello degli assassini. Sarebbe meglio per noi utilizzare l'incidente di Ma'aleh Ha'akrabim come leva per un attacco politico alle Potenze, in modo che essi eserciteranno pressioni senza precedenti sulla Giordania.» Egli ha anche sottolineato che una rappresaglia indebolirebbe l'effetto della campagna massiccia di propaganda che, egli ha osservato nel suo diario, dovrebbe contrastare «l'attenzione data dalla stampa americana alla versione giordana... secondo la quale il massacro di Ma'aleh Ha'akrabim è stato commesso dagli israeliani.» Non solo in pubblico ma nei suoi appunti privati, il Primo Ministro dichiarò la sua riluttanza a credere a questa versione.⁴²

Nel più profondo del suo cuore, tuttavia, anche Sharett doveva avere i suoi dubbi inconfessati. Egli non solo bloccò le proposte di azioni militari, ma decise che Israele doveva evitare di lamentarsi presso il Consiglio di Sicurezza, vale a dire, evitare un dibattito internazionale che egli riteneva controproducente. Sentiva che aver agito saggiamente quando Dayan, nel corso di

42- Israele lanciò una campagna particolarmente virulenta su Ma'aleh Ha'akrabim, e rinnovò, come giustificazione, la campagna al momento dell'attacco all'Egitto del 1956.

una conversazione il 23 aprile, accennò di passaggio che «non è convinto che il massacro di Ma'aleh Ha'akrabim sia stata opera di una banda militare organizzata.» Più tardi imparò dal giornalista britannico Jon Kimche che Dayan aveva detto a proposito di Ma'aleh Ha'akrabim che « i rapporti dell'ONU sono spesso più accurati dei nostri ...» Ha scritto: «da un'altra fonte ho sentito questa settimana che Dayan ha detto ai giornalisti israeliani che non è stato dimostrato che la banda di Ma'aleh Ha'akrabim sia stata giordana, è possibile che fosse locale».

Naturalmente, non serviva a Sharett aprire un'indagine interna per scoprire la verità. Al contrario, insistette sulla rimozione del colonnello Hutcheson dal suo posto come condizione per il ritorno di Israele alla Commissione dell'armistizio. I militari, però, erano riluttanti a cedere al suo diritto di veto su un nuovo attacco sulla riva occidentale. Prendendo per un pretesto, non Ma'aleh Ha'akrabim, ma un incidente minore successivo nella zona di corridoio di Gerusalemme, nella notte del 28 marzo l'esercito lanciò un attacco massiccio contro il villaggio di Nahlin, nei pressi di Betlemme. Decine di civili furono uccisi e feriti, le case demolite, il villaggio - un altro villaggio palestinese - completamente distrutto.

Ho detto [a Teddy Kollek (poi il più esperto aiutante nell'ufficio del primo ministro, oggi sindaco di Gerusalemme)]: qui siamo, torna al punto di partenza, stiamo andando in guerra o vogliamo evitare la guerra? Secondo Teddy i capi dell'esercito erano intrisi di appetiti di guerra... [Sono] completamente ciechi per i problemi economici e per la complessità delle relazioni internazionali. (31 Marzo 1954, 426)

Anche le capitali arabe si convinsero che l'intensificazione israeliana di incidenti auto-provocati, di terrorismo e di rappresaglia rinnovata significava che Israele stava preparando il terreno per la

guerra. Essi, pertanto, stazionarono rinforzi militari lungo i confini e presero forti misure per prevenire qualsiasi infiltrazione in Israele. Questo a sua volta preoccupò gli israeliani. “La situazione lungo i confini è migliore di quanto sia stata per tanto tempo e in questo momento è abbastanza soddisfacente” - disse Dayan a un amico giornalista che lo riferì a Sharett il 17 maggio. Una nuova e più sottile strategia di aggressione segreta da quel momento fu introdotta dall’esercito israeliano. Il suo obiettivo: aggirare sia le disposizioni di sicurezza arabe sia la riluttanza di Sharett ad autorizzare gli attacchi attraverso il confine. Piccole pattuglie entrarono furtivamente in Cisgiordania e a Gaza con precise direttive per impegnare isolate pattuglie militari egiziane o giordane o per penetrare nei villaggi per azioni di sabotaggio o di omicidio. Invariabilmente, ogni simile azione era falsamente descritta dopo da un annuncio ufficiale come avvenuta in territorio israeliano. Una volta attaccata, spiegherebbe il portavoce militare, la pattuglia ha proceduto a perseguire gli aggressori nel territorio nemico. Quasi ogni giorno azioni di questo tipo, effettuati da paracadutisti speciali di Arik Sharon, causarono un grande numero di vittime. Regolarmente, il Primo Ministro fu lasciato a indovinare come davvero fossero andate le cose. Tra aprile e giugno ha notato nel suo diario di aver saputo per caso, ad esempio, l’omicidio a sangue freddo di un giovane palestinese che si è trovato sulla strada della pattuglia israeliana nei pressi del suo villaggio nella West Bank. A proposito di un altro incidente ha scritto:

Finalmente ho scoperto la versione segreta ufficiale sull’azione Tel Tsafi, due arabi che abbiamo inviato attaccarono il mukhtar che era stato presumibilmente coinvolto in un furto e ucciso sua moglie: in un altro incidente, una nostra unità attraversò il confine “per errore”, in un terzo incidente tre nostri soldati stavano pattugliando in profondità del territorio giordano, hanno incontrato la Guardia Nazionale

che ha aperto il fuoco (chi controllerà?), rispose al fuoco e ne uccise quattro. (31 Maggio 1954, 523)

Centinaia di lavoratori a Sodoma conoscono la verità e deridono [la negazione dell'omicidio trasmessa dalla] radio israeliana e dal governo israeliano.

Questa situazione mette in pericolo la vita e le imprese a Sodoma... È consentito all'esercito di agire in tal modo secondo i propri capricci e mettere in pericolo una impresa così vitale? (13 Maggio 1954, 514)

Il 27 giugno un'unità israeliana di paracadutisti attraversò il confine, "per errore", secondo il comunicato ufficiale, 13 chilometri di profondità in Cisgiordania, dove attaccarono e gravemente danneggiarono la base dell'esercito giordano di Azun, a est di Qalqilia. «Incivili, qui stanno mentendo nuovamente davanti a tutti», fu il candido commento di Sharett all'annuncio del portavoce dell'esercito.

Ciò che Sharett temeva di più era la reazione occidentale. Un numero di espressioni americane d'allarme presentate durante quelle settimane al governo israeliano furono registrate nel diario del Primo Ministro.

Le relazioni delle ambasciate degli Stati Uniti nelle capitali arabe, studiati a Washington, hanno prodotto al Dipartimento di Stato, la convinzione che un piano israeliano di rappresaglie, per essere realizzato secondo un calendario prefissato, esiste, e che l'obiettivo è quello di un costante aumento della tensione nella zona al fine di condurre a una guerra.⁴³ La diplomazia americana è anche convinta che è

43. L'uso eufemistico del termine "rappresaglia", nel contesto delle azioni che devono essere realizzate secondo un piano prefissato, corrisponde alla descrizione di Dayan di politica di "rappresaglia". Ricorda i famigerati eufemismi della guerra del Vietnam ("pacificazione", "neutralizzazione", "Vietnamizzazione"), il termine è stato usato fino a poco tempo fa per descrivere i massacri di Israele in Libano.

intenzione di Israele sabotare i negoziati tra U.S.A. e Egitto e anche quelli con l'Iraq e Turchia, finalizzati alla creazione di alleanze filo-occidentali. (14 Aprile 1955)

Quest'analisi era corretta. Fu riconfermata nelle settimane successive dal rifiuto di Israele di proposte di sicurezza di confine precedentemente accettate dall'Egitto, tra cui la creazione delle pattuglie miste, Israele-Egitto-ONU, e la collocazione di mine in alcune zone di confine. Tali accordi, affermava Dayan, "ci legheranno le mani". Questo sarebbe stato confermato ulteriormente nel mese di luglio, quando un gruppo terroristico israeliano, accusato di sabotare le istituzioni occidentali al Cairo e ad Alessandria, fu scoperto dalle autorità egiziane.

Il terrorismo di confine israeliano, nelle sue varie forme, doveva continuare imperterritito durante i prossimi due anni, fino alla immediata vigilia della guerra del Sinai-Suez e, naturalmente, oltre. Sharett annotò un episodio "del tipo peggiore" nel marzo 1955, subito dopo l'operazione a Gaza.

L'esercito ha informato Tkoa... [responsabile per gli Affari della Commissione dell'Armistizio del Ministero degli Esteri] che ieri sera un'azione di vendetta "privata" è stata effettuata dopo l'uccisione di un giovane uomo e di una donna, Oded Wegmeister e Shoshana Hartsion, che sono andati in gita da soli intorno a Ein Gedi [in territorio giordano]. Secondo la versione dell'esercito, un gruppo di giovani uomini, tra cui il fratello della ragazza, Meir Hartsion... attraversarono il confine, attaccarono un gruppo di beduini e ucciso cinque di loro. L'esercito dice che presumibilmente si sapeva che tale iniziativa era stata preparata e intendeva impedirla, ma secondo sue informazioni l'azione era prevista per questa sera e il presupposto era che c'è tempo per un'azione preventiva, ma i ragazzi intrapresero l'azione, e questa è la ragione per cui ciò che è accaduto e accaduto. Oggi,

i giordani hanno rilasciato una versione completamente diversa: venti soldati israeliani hanno commesso gli omicidi e attaccato sei beduini, ne hanno ucciso cinque e lasciato uno vivo e gli hanno detto che questo è un atto di vendetta per la coppia... in modo che questo lo possa riferire agli altri. Il portavoce dell'esercito ha annunciato stasera... che nessuna unità dell'esercito è stata coinvolta nell'operazione...

Questa può essere presa come una prova decisiva che abbiamo deciso di passare ad una generale e sanguinosa offensiva su tutti i fronti: ieri a Gaza, oggi qualcosa sul confine giordano, domani la DMZ siriana⁴⁴ e così via. Alla riunione di Gabinetto domani, chiederò che gli assassini siano processati come criminali. (5 Marzo 1955, 816)

Ben Gurion [nel governo come Ministro della Difesa sulla scia dell'affare Lavon] riferì al Gabinetto... come i nostri quattro giovani catturarono i ragazzi beduini uno ad uno, come li hanno preso in un wadi⁴⁵, come li hanno sgozzati a morte uno dopo l'altro, e come hanno interrogato ognuno di loro, prima di ucciderli, sull'identità degli assassini del ragazzo e della ragazza e come essi non potevano capire le risposte alle loro domande, dal momento che non parlano arabo. Il gruppo è stato guidato da Meir Hartsion del kibbutz Fin Harod... Si sono arresi all'esercito e pienamente ammesso quello che hanno fatto.

Sia Ben Gurion che io abbiamo visto un vantaggio portandoli davanti ad un tribunale militare ... didatticamente è auspicabile che la lunga prigionia a cui saranno condannati sarà data da un tribunale militare, dal momento che l'esercito non avrà alcun rispetto per una punizione proveniente da un tribunale civile... In serata il ministro della Giustizia e il Procuratore Generale mi hanno informato che non c'è nessun modo legale per trasferirli a un tribunale militare... Ho con-

44. DMZ, Demilitarized Zone = Zona demilitarizzata ovvero territorio neutrale. (N.d.T.)

45. Il wadi è una parola araba per indicare il letto di un torrente, una specie di canalone in cui scorre (o scorreva) un corso d'acqua a carattere non perenne. (N.d.T.)

tattato Ben Gurion e organizzato che egli darà istruzioni all'esercito per trasferirli alla polizia... A proposito, Hartsion... e i suoi tre amici sono riservisti paracadutisti. (6 Marzo 1955, 817)

[Mentre nelle strade di Tel Aviv si festeggia il Purim] La radio trasmette musica allegra... qualcuna esprime molto talento, la grazia spirituale e la nostalgia per la bellezza originale. Meditavo sull'essenza e il destino di questo popolo che è capace di sottile delicatezza, di un profondo amore per la gente e di oneste aspirazioni per la bellezza e la nobiltà, e allo stesso tempo coltiva nella sua migliore gioventù ragazzi capaci di calcolato omicidio a sangue freddo, sgozzando giovani beduini indifesi. Quale di queste due anime bibliche vincerà sopra l'altro in questo popolo? (8 Marzo 1955, 823)

Finalmente i quattro sono stati consegnati alla polizia, ma ora si rifiutano di parlare... Ho telefonato a Ben Gurion... "È loro diritto legittimo" - ha detto... [Ha aggiunto] che la loro confessione all'esercito non può servire per essere incriminati da un tribunale civile. Dal punto di vista giuridico può essere così, ma da un punto di vista pubblico è uno scandalo. (10 Marzo 1955, 828)

Il capo della polizia ha avvicinato il Capo di Stato Maggiore e ha chiesto se l'esercito è disposto ad aiutare l'interrogatorio di polizia... Il Capo di Stato Maggiore ha detto che egli chiederà al ministro della Difesa dichiarando poi a suo nome, che egli non avrebbe accettato di avere un interrogatorio nell'esercito... è chiaro che l'esercito sta coprendo i ragazzi. Isser [Har'el] rileva che quasi nessuno nel paese condanna i giovani che hanno ucciso i beduini. L'opinione pubblica è decisamente dalla loro parte. Quando sono arrivato a Tel Aviv, un ufficiale... è venuto a dirmi che l'intera l'operazione di vendetta è stata organizzata con l'aiuto attivo di Arik Sharon, il comandante

del battaglione paracadutisti.⁴⁶ Aveva rifornito i quattro con armi, cibo, apparecchiature, li aveva portati con un'auto dell'unità per un tratto di strada e aveva ordinato che la loro ritirata fosse garantita dalle sue pattuglie. L'ufficiale non ha escluso che pure Dayan sapesse dell'operazione in anticipo. Inoltre, i quattro ora rifiutano di parlare su ordine esplicito di Arik [Sharon], forse approvato da Dayan. Si sta organizzando una campagna contro di me perché ho rivelato la loro identità (alla stampa). Arik strepita che ho esposto gli uomini alla vendetta nel caso in cui fossero catturati mentre combattono nell'esercito in qualsiasi momento futuro. (11 Marzo 1955, 834)

I quattro sono pronti a confessare a condizione che ad essi sia garantita un'amnistia. (13 Marzo 1955, 840)

Negli anni Trenta abbiamo trattenuto le emozioni di vendetta e abbiamo educato il pubblico a considerare la vendetta come un impulso assolutamente negativo. Ora, al contrario, noi giustifichiamo il sistema di rappresaglia al di fuori di considerazioni pragmatiche... abbiamo eliminato i freni mentali e morali su questo istinto e reso possibile... per sostenere la vendetta come un valore morale. Questa nozione è diffusa tra gran parte l'opinione pubblica, tra le masse dei giovani in particolare, ma si è cristallizzata e ha raggiunto il valore di un principio sacro nel battaglione [di Sharon], che è diventato lo strumento della vendetta dello stato. (31 Marzo 1955, 840)

46. Oggi Sharon è Ministro dell'Agricoltura nel governo di Begin e responsabile per la colonizzazione della Cisgiordania e di Gaza . È stato comandante della famigerata "Unità 101", che si è impegnata in azioni contro le popolazioni civili oltre le linee armistiziali. In un recente dibattito radiofonico (vedi sopra la 31), a Sharon fu chiesto su questo episodio. "Come nel caso di Meir Hartsion", ha detto Sharon, "voglio dire: è un peccato che non ci siano più uomini come lui, con la sua lealtà, il suo amore per il paese e il suo contributo per aumentare il livello di combattimento dell'esercito israeliano. È vergognoso che un uomo che ha combattuto e ha combattuto anche per voi, debba essere chiamato assassino". (*Davar*, 14 settembre 1979)

L'ambasciatore britannico, Nichols, ha espresso... la sua sorpresa per il rilascio dei quattro. Secondo lui, i giordani hanno arrestato l'assassino della coppia ad Ajur ... Che contrasto tra il loro provvedimento e la vergognosa procedura adottata da noi! ... Kesseh [il Segretario generale del Mapai] ha saputo da suo figlio [un alto ufficiale dell'esercito] che l'operazione era stata eseguita con la piena conoscenza dell'esercito, a tutti i livelli, compreso il Capo di Stato Maggiore e in essa erano coinvolti gli ufficiali superiori. (28 Marzo 1955, 870)

In una riunione della segreteria del Mapai l'11 gennaio 1961, sei anni dopo, Sharett tornò a questo episodio inquietante.

Il fenomeno che ha prevalso tra noi per anni e anni è quella di insensibilità agli atti sbagliati... alla corruzione morale... Per noi, un atto sbagliato in sé non è nulla di grave, ci svegliamo solo se implica la minaccia di una crisi o di una conseguenza grave, la perdita di una posizione, la perdita di potere o di influenza. Non abbiamo un approccio morale per problemi morali, ma un approccio pragmatico per problemi morali... Una volta, i soldati israeliani uccisero un certo numero di arabi per motivi di cieca vendetta...⁴⁷ e da questo non è stata tratta alcuna lezione, nessuno è stato retrocesso, nessuno è stato rimosso dall'incarico. Poi ci fu Kafr Qasim (vedi appendice 2) ... i responsabili non hanno tratto tutte le conclusioni. Questo, tuttavia, non significa che l'opinione pubblica, l'esercito, la polizia, non hanno tratto alcuna conclusione, la loro conclusione è stata che il sangue arabo può essere liberamente versato. E poi è venuta l'amnistia per quelli di Kafr Qasim, si potrebbero trarre alcune conclusioni nuovamente e potrei andare avanti in questo modo. (11 gennaio 1961, 769)

47- Si deve notare che il termine "terrorismo" non era in voga a quel tempo. Sharett, infatti, usa la parola "vendetta" e "vendetta cieca". È chiaro che stava cercando a tentoni una parola che corrisponderebbe esattamente all'uso di oggi di "terrorismo".

Tutto ciò deve portare alla repulsione nel senso della giustizia e dell'onestà nell'opinione pubblica; si deve fare apparire lo stato agli occhi del mondo come uno stato selvaggio che non riconosce i principi della giustizia come sono stati stabiliti e accettati dalla società contemporanea.

CAPITOLO 7

L'affare Lavon: terrorismo per costringere l'Occidente

*U*NO: Avviare un'azione immediata per prevenire o ritardare l'accordo anglo-egiziano. Gli obiettivi sono: uno, centri culturali e d'informazione; due, istituzioni economiche; tre, auto dei rappresentanti inglesi e altri cittadini britannici; quattro, qualunque obiettivo il cui sabotaggio potrebbe provocare un peggioramento delle relazioni diplomatiche. DUE. Informateci sulle possibilità di azione nella zona del canale. TRE. Ascoltateci ogni giorno alle 7 sulla lunghezza d'onda G.

Questo cablogramma codificato fu inviato alla cellula spionistica israeliana che era stata costituita in Egitto molti mesi prima della sua attivazione nel luglio 1954. La cellula originariamente doveva servire come una quinta colonna in caso di una prossima guerra. Il cablogramma fu preceduto da istruzioni orali impartite dal Colonnello Benjamin Givli, capo ei servizi segreti militari di Israele, a un ufficiale che si diresse verso il Cairo per unirsi alla cellula. Queste erano le istruzioni:

[Il nostro obiettivo è] di rompere la fiducia dell'Occidente nell'attuale regime [egiziano]... Le azioni dovrebbero provocare arresti, dimostrazioni ed espressioni di vendetta. La responsabilità israeliana dovrebbe essere totalmente coperta mentre l'attenzione dovrebbe essere spostata verso qualunque altro fattore possibile. Lo scopo è quello di prevenire aiuti economici e militari dall'occidente all'Egitto. La scelta degli esatti obiettivi da sabotare sarà lasciata agli uomini sul posto,

*che dovrebbero valutare le possibili conseguenze di ogni azione... in termini di creazione di commozione e disordini pubblici.*⁴⁸

Questi ordini furono eseguiti tra il 2 e il 27 luglio 1954 dalla rete che era composta da circa dieci egiziani ebrei sotto il comando di agenti israeliani. C'erano negoziati ad alto livello tra il Cairo e Londra per l'evacuazione della zona del canale e tra il Cairo e Washington per forniture di armi e altri aiuti in relazione con una possibile alleanza tra U.S.A. ed Egitto. Centri culturali ed informativi inglesi e americani, cinema di proprietà britannica, ma anche edifici pubblici egiziani (ad esempio gli uffici postali) furono bombardati al Cairo e ad Alessandria. I sospetti si rivolsero verso i fratelli musulmani, gli oppositori del regime di Nasser. La cellula israeliana fu finalmente scoperta e sgominata il 27 luglio, quando uno dei suoi membri fu catturato dopo che una bomba gli era esplosa in tasca ad Alessandria d'Egitto⁴⁹.

In quella stessa data Sharett, che non sapeva nulla della cellula spionistica, fu informato dei fatti e cominciò a raccogliere prove sulle responsabilità del Ministero della Difesa e degli ufficiali dell'esercito. Lui non fece nulla oltre a questo, però, fino al 5 ottobre, quando il Cairo ufficialmente annunciò l'imminente processo ai sabotatori arrestati. Sharett, allora, appoggiò pienamente la campagna lanciata da Israele per presentare il caso come un'aggressione anti-ebraica da parte del regime egiziano. Il 13 dicembre, due giorni dopo il processo aperto al Cairo, il Primo Ministro denunciò alla Knesset "la trama... e il processo spettacolare... contro un gruppo di ebrei... vittime di false accuse." (vedi

48- Entrambi i testi sono riprodotti negli Atti della Commissione d'inchiesta Olshan - Dori sull' "affare", allegato al diario, rispettivamente alle pagine 659 e 664.

49- Sulla ricostruzione dell'Affare Lavon, si veda il capitolo a pag. 114 del mio lavoro *Il terrorismo impunito*, già citato. (N.d.T.)

appendice 4) Il giornale del suo partito, *Davar*, si spinse fino ad accusare il governo egiziano di “politica di ispirazione nazista”. Storie dell’orrore di confessioni estorte agli imputati sotto tortura circolavano nei *media* israeliani e internazionali. Sharett sapeva che tutto questo non era vero. «In realtà - scrisse nel suo diario il 2 gennaio 1955 - tranne per i primi due giorni del loro arresto, quando ci fu qualche pestaggio, il trattamento dei nostri uomini fu assolutamente dignitoso e umano». Pubblicamente, però, tacque e non si unì al massiccio coro anti-Nasser. Anche i membri del Gabinetto, il Presidente dello Stato, per non parlare della stampa, non furono ufficialmente informati fino a qualche tempo nel mese di febbraio, quando le voci esplosero in ogni angolo di strada in Israele. Poi la storia vera venne fuori, che la propaganda di governo era stata falsa dall’inizio alla fine, che la cellula terroristica infatti era stata organizzata in Egitto dagli israeliani, e l’unica aggressione in questione fu quella inventata contro l’Egitto da parte dell’amministrazione Sharett.

Col tempo il processo si concluse, due degli accusati furono condannati a morte e giustiziati, otto furono condannati a lunghe pene detentive, mentre i tre comandanti israeliani dell’operazione riuscirono a fuggire dall’Egitto e il quarto si suicidò, altri fatti importanti vennero a conoscenza del Primo Ministro. La questione tecnica di chi effettivamente diede l’ordine di attivare la cellula a una certa data non doveva essere rivelata fino a sei anni più tardi, quando una quarta o quinta commissione di inchiesta finalmente e definitivamente scagionò Lavon da tale responsabilità, e stabilì che Dayan, Peres, Givli e altri, di rango inferiore, aiutanti della “sicurezza” avevano falsificato documenti e testimonianze al fine di fare incriminare il ministro della Difesa. Nel 1954-55, Sharett anticipò i risultati della commissione, immaginando che tutta la dirigenza dell’apparato di sicurezza

fosse colpevole della vicenda. Per lui, la questione di chi aveva dato l'ordine era secondaria alla necessità di pronunciare una sentenza sull'ideologia e la politica del terrorismo di Israele. Pertanto, mentre lui non aveva dubbi sulla colpevolezza della cricca Dayan-Peres-Givli, per lui anche la responsabilità politica di Lavon era inevitabile.

[La gente] mi chiede se sono convinto che "fu lui a dare l'ordine" ... ma supponiamo che Givli abbia agito senza istruzioni... la responsabilità morale non sta lo stesso su Lavon, che ha costantemente predicato atti di follia e ha insegnato ai capi dell'esercito la lezione diabolica di come accendere il fuoco in Medio Oriente, come causare attriti, provocare scontri sanguinosi, sabotare gli obiettivi e le proprietà delle Potenze [ed eseguire] atti di disperazione e di suicidio? (10 gennaio 1955, 639)

A questo punto, Sharett potrebbe aver cambiato la storia del Medio Oriente. Se avesse parlato francamente e direttamente all'opinione pubblica, che fu profondamente turbata dagli eventi egiziani, gli arresti, il processo, le esecuzioni, le voci contraddittorie, il clima di intrighi che circondava "L'affare," strappando la maschera di segretezza, denunciando i responsabili, esponendo le sue vere convinzioni riguardo agli orientamenti e alle ideologie terroristiche di Israele, proponendo un'alternativa, egli avrebbe potuto creare per se stesso le condizioni per usare i poteri formali che possedeva per fare una pulizia radicale nell'apparato della sicurezza. L'impatto di tale atto sarebbe stato probabilmente considerevole non solo nello stesso Israele ma anche nel mondo arabo, specialmente in Egitto. La caduta di Lavon da un lato e della banda bengurionista, capeggiata da Dayan e Peres, per un altro verso, avrebbe potuto bloccare il ritorno di Ben Gurion al potere e, nell'intervallo più lungo, la guerra del Sinai-Suez. Gli

eventi da allora avrebbero preso un corso diverso.⁵⁰

Invece, il Primo Ministro non aveva né il coraggio né il temperamento necessario per una tale azione. Inoltre, aveva sempre temuto che le sue convinzioni “moderate” lo avrebbero esposto alle accuse di disfattismo da parte degli attivisti del sionismo aggressivo. Così, egli si nascose dietro vari pretesti per giustificare la sua passività, anche a se stesso, mentre in cuor suo sapeva che il suo obiettivo rispetto delle regole del gioco imposto dai suoi nemici sarebbe stato un boomerang, alla fine, contro la sua propria carriera. Un’ammissione aperta dei fatti, egli sosteneva tormentosamente, avrebbe potuto danneggiare le persone sotto processo al Cairo, o avrebbe potuto danneggiare l’immagine di Israele nel mondo, oppure poteva causare una scissione nel partito Mapai, di cui lui, Lavon e Ben Gurion erano dirigenti, determinando la perdita della maggioranza alle elezioni successive. Inevitabilmente, egli finì invischiato nelle trame ordite intorno a lui dalle opposte fazioni nel governo, nell’esercito e nel partito. A metà febbraio, non aveva altra scelta che acconsentire al tacito

50- In una lettera a Ben Gurion in data 6 marzo 1961, Sharett confermava: «Allora, perché mi rifiuto di approvare la destituzione di Peres? Perché la sua rimozione in quel periodo sarebbe stata interpretata come un’ammissione che la direzione dell’apparato della sicurezza di Israele è stata responsabile delle azioni selvagge al Cairo». (p. 789). In generale, molto poco si sa fuori di Israele sull’ “Affare” e le sue ramificazioni complesse e le implicazioni che hanno profondamente corrose e influenzato la vita politica di Israele per anni. È, quindi, comprensibile che anche un eccellente giornalista come David Hirst potrebbe essere indotto in errore a pensare che Lavon condividesse la linea moderata di Sharett (*The Gun and the Olive Branch*, London, Futura Publications, 1976). Infatti, Lavon era un ardente “attivista” che non perse nessuna occasione per predicare l’uso della violenza e per questo motivo Ben Gurion, al momento di abbandonare Sdeh Boker, lo lasciò in carica nel “suo” Ministero della Difesa. In seguito, però, Ben Gurion cominciò a sospettare che, attraverso il suo zelo militante, Lavon cercasse anche di soppiantare lui a capo del servizio di sicurezza. Così, una rivalità complessa che coinvolgeva anche questi due membri della dirigenza del Mapai, causata dalle loro ragioni e ambizioni personali, in quanto eredi più giovani di Ben Gurion, specialmente Peres e Dayan, fu intessuta degli intrighi alimentati dall’ “Affare”.

ultimatum degli uomini di Ben Gurion e ricorrere al Vecchio per rientrare nuovamente nel Gabinetto come Ministro della Difesa al posto di Lavon .

Da gennaio 1955, Sharett era ben consapevole che “L’affare” era stato utilizzato da Lavon e dai suoi amici da un lato, dai Ben Gurionisti dall’altro, e certe fazioni estremiste pro-militariste come Ahdut Ha’avoda⁵¹ - per portare all’aperto il conflitto tra la linea “attivista” e la politica “moderata” del Primo Ministro. Fu anche informato che Dayan stava tentando di organizzare un colpo di stato e che Ben Gurion aveva dato il suo sostegno. Altre persone che erano state avvicinate (soprattutto tra i giovani militanti del Mapai) avevano respinto l’idea di un cambio di dirigenti attraverso la violenza.⁵² Dayan voleva evitare ad ogni costo di essere indicato dal comitato di indagine, nominato da Sharett, come uno di quelli effettivamente responsabili dell’ “Affare”. Lavon, d’altro canto, minacciò di suicidarsi se la Commissione lo avesse dichiarato colpevole di aver dato l’ordine.

Teddy [Kollek] ha dipinto un quadro orrendo delle relazioni negli alti vertici dell’apparato di sicurezza. Il Ministro della Difesa è completamente isolato e nessuno dei suoi collaboratori parla con lui. Durante l’inchiesta, questi collaboratori [ad esempio, Peres, Dayan e un certo numero di alti funzionari del ministero e ufficiali dell’esercito] hanno complottato per infangare il suo nome e metterlo in trappo-

51- Ahdut Ha’avoda, i cui capi più noti erano Yigal Allon e Israel Galili, si unirono al Mapai per formare il Partito Laburista negli anni Sessanta.

52- La storia dei tentativi di organizzare colpi di stato in Israele è anche poco conosciuta al di fuori dei suoi confini. Nel 1957 un tentativo del genere fu organizzato da un gruppo di ufficiali che volevano impedire il ritiro da Gaza e dal Sinai che Ben Gurion aveva accettato a malincuore sotto forti pressioni internazionali. Alla fine di maggio del 1967, fu sotto la minaccia di un colpo di stato militare che il premier Levi Eshkol cooptò Moshe Dayan, membro di opposizione al Knesset, nel suo governo come Ministro della Difesa, tollerando in tal modo definitivamente la decisione dell’esercito di andare in guerra.

la. Hanno catturato l'uomo che proveniva dall'estero, [il comandante dell'unità in Egitto Avraham Zeidenberg, noto anche come "Paul Frank", "Flad", o "il terzo uomo"] che è scappato dall'Egitto... lo ha incaricato in dettaglio come rispondere, tra cui come mentire agli investigatori e ha coordinato le testimonianze in modo da chiudere Lavon in trappola. Teddy è convinto che Lavon debba andarsene immediatamente. Gioli, pure, deve dimettersi, ma Dayan, tuttavia, non deve essere toccato per il momento. (9, gennaio 1954, 637)

Non avrei mai immaginato che potevamo raggiungere un tale orribile stato di relazioni avvelenate, lo scatenamento degli istinti più vili di odio e di vendetta e di reciproco inganno nei vertici più alti del nostro Ministero più glorioso [della Difesa].

Vado in giro come un pazzo, inorridito e perso, completamente impotente... che cosa devo fare? Cosa devo fare? (10 gennaio 1954, 639)

Isser [Harel, capo dello Shin Bet, è punto al momento perché "L'affare" era stato condotto dai servizi segreti militari, senza coordinamento con la sua organizzazione] mi ha raccontato storie da far rizzare i capelli su una conversazione che Gioli ha avviato con lui proponendo di rapire egiziani non solo dalla Striscia di Gaza, ma anche in Europa e Cipro. Ha anche proposto un piano folle per far saltare in aria l'Ambasciata egiziana ad Amman nel caso di condanne a morte nel processo al Cairo. (14 Gennaio 1955, 654)

Ad Aharon Barkatt, allora Segretario generale del Mapai, Sharet dipinse il seguente quadro dell'apparato di sicurezza di Israele:

Dayan era pronto a dirottare aerei e rapire ufficiali [arabi] dai treni, ma egli rimase scioccato dal suggerimento di Lavon sulla Striscia di Gaza. Maklef [che precedette Dayan come Capo di Stato Maggiore] rivendicava di avere mano libera per l'omicidio di Shishakly, ma egli

fu scosso quando Lavon gli diede un ordine pazzesco riguardante la DMZ siriana. (25 gennaio 1955, 682)

[Lavon] ispirava e coltivava la tendenza negativa avventuristica nell'esercito e predicava la dottrina che non i paesi arabi, ma le potenze occidentali sono il nemico, e l'unico modo di dissuaderli dalle loro trame è attraverso azioni dirette per terrorizzarli.» (26 Gennaio 1955, 685)

Peres⁵³ condivide la stessa ideologia: lui vuole spaventare l'Occidente affinché sostenga Israele.

53. Il lettore sappia che nel 1994 a Peres fu assegnato il Premio Nobel per la Pace insieme a Yitzhak Rabin e Yasser Arafat per i loro sforzi nel processo di pace culminati con gli Accordi di Oslo. (N.d.T.)

CAPITOLO 8

Nasser: la convivenza con Israele è possibile

La risposta di Ben Gurion: operazione Gaza

Commentando le azioni terroristiche di Israele in Egitto, un funzionario dell'ambasciata U.S.A. al Cairo, concluse l'8 febbraio 1955 che "Sharett non ha il controllo della situazione se possono essere eseguite simili azioni pazzesche."⁵⁴

Il Dipartimento di Stato, osservava il Primo Ministro, temeva provocazioni israeliane successive per sabotare le relazioni americane col mondo arabo in seguito alla firma del patto tra Baghdad e Ankara.⁵⁵ L'amministrazione americana, quindi, tentò di agire simultaneamente in due direzioni, al fine di salvare ciò che poteva essere salvato nella situazione data: fece pressione su Nasser

54- Questo commento fu fatto da Lewis Jones, un aiutante d'ambasciata al Cairo che, dice Sharett, "è considerato un amico personale di Nahum Goldman e Teddy Kollek, ed è ben noto a noi per il suo atteggiamento leale verso Israele. "Jones ha inoltre espresso il parere che le proteste israeliane contro le condanne al Cairo non dovrebbero essere prese troppo sul serio: "Anche se non ci sarà una impiccagione [pena di morte] non sarebbe un disastro [per gli israeliani] ... giacché questo probabilmente aiuterà [gli israeliani] a raccogliere più soldi negli Stati Uniti". (18 Febbraio, 1955, p. 712)

55- Nel febbraio 1955 l'Iraq strinse con la Turchia il "patto di Baghdad", ispirato dagli Stati Uniti fondato su una alleanza di difesa per il Vicino e Medio Oriente; al patto, pochi mesi dopo, aderirono la Gran Bretagna, l'Iran e il Pakistan. Le cinque nazioni avrebbero poi dato vita alla Organizzazione del Trattato del Medio Oriente. Col patto l'Iraq si schierò definitivamente con l'Occidente, precludendo possibili alleanze con l'URSS e con l'Egitto di Gamāl 'Abd al-Nāṣer. (N.d.T.)

per negoziare una sorta di accordo con il governo di Sharett, e offrì allo stato sionista un patto di sicurezza. Il Primo Ministro israeliano ha osservato che Kermit Roosevelt Jr. della CIA stava lavorando per stabilire dei contatti tra Israele ed Egitto, e che egli, Sharett, avrebbe nominato Yigael Yadin come suo rappresentante.» (21 gennaio 1955, 675)

[Ho incontrato] Roger Baldwin, l'invitato della Lega Americana dei Diritti Umani che ha visitato il Cairo... Nasser gli ha parlato di Israele, dicendo che lui non è tra quelli che vogliono gettare Israele nel Mediterraneo. Crede nella convivenza con Israele e sa che i negoziati si apriranno un giorno. (25 Gennaio 1955, 680)

Cablogramma di Eban... gli Stati Uniti sono pronti a firmare un accordo con noi in base al quale dovremo impegnarci a non estendere i nostri confini con la forza, ci sarà l'impegno a venire in nostro aiuto se saremo attaccati. (28 Gennaio 1955, 69 1)

Teddy [Kollek] ha portato un messaggio degli uomini di Isser [capo dei Servizi di Sicurezza] a Washington. [La CIA] ha rinnovato il suo suggerimento per un incontro con Nasser, che non riguarda l'iniziativa della riunione annullata a causa dell'esito del processo... Egli è disposto a incontrarci come prima, e l'iniziativa è ora in mano a Israele. (10 Febbraio 1955, 716)

[In merito alle proposte di Washington per un patto di sicurezza U.S.A. - Israele] ho inviato un cablogramma a Eban dicendo che siamo disposti ad accettare una clausola che ci obbliga a non estendere i nostri confini con la forza, ma ci dovremmo impegnare in ogni modo a desistere da eventuali atti ostili, perché questo significherebbe chiudere la porta a qualsiasi possibilità di eseguire azioni di rappresaglia. (14 Febbraio 1955, 726)

Quest'ultima frase indica che la notizia delle proposte americane e di possibili trattative tra Sharett e Nasser si era diffusa rapidamente nell'apparato di sicurezza. Le pressioni su Sharett furono intensificate. Il 17 febbraio, Ben Gurion accettò l'invito del Primo Ministro per ritornare al governo come Ministro della Difesa. Sharett annotò quel giorno nel suo diario «che è la fine della pace e della tranquillità». Dieci giorni dopo, infatti:

Ben Gurion è arrivato... con... il Capo di Stato Maggiore, che portava mappe arrotolate. Ho capito subito quale sarebbe stato l'argomento della conversazione... La proposta del Capo di Stato Maggiore era di colpire una base dell'esercito egiziano all'ingresso della città di Gaza... [Egli] stimò che le perdite nemiche sarebbero circa dieci... e che dobbiamo essere pronti per alcune vittime dalla nostra parte. Ben Gurion ha insistito sul fatto che l'intenzione è di non uccidere, ma solo di distruggere gli edifici. Se gli egiziani scappano per lo spavento dell'attacco, non può esserci affatto alcun spargimento di sangue.

Ho approvato il piano. L'atto d'infiltrazione nei pressi di Rehovot - 30 km dal confine della Striscia di Gaza - ha sconvolto il pubblico e la mancanza di reazione è inaccettabile... Nel mio cuore ero dispiaciuto che la rappresaglia sarebbe stata attribuita [dal pubblico] a Ben Gurion. Dopo tutto, io ho autorizzato un'azione di rappresaglia... quando Ben Gurion era assente dal governo, e fu puramente per caso che l'operazione non ebbe luogo. Avrei approvato anche questa, indipendentemente dal fatto che Ben Gurion fosse il Ministro della Difesa. (27 febbraio 1955, 799-800)

Sono sconvolto. Il numero [delle vittime egiziane (39 morti e 30 feriti, tra cui un ragazzo di 7 anni)] cambia non solo le dimensioni dell'operazione, ma la sostanza stessa; esso si trasforma in un evento capace di provocare pericoli e gravi complicazioni politiche e militari... Il portavoce dell'esercito, su istruzioni del Ministro della Difesa, ha

dato una falsa versione per la stampa: una nostra unità, dopo essere stata attaccata presumibilmente all'interno del nostro territorio, ha risposto al fuoco e ha impegnato una battaglia che successivamente si è intensificata. Chi ci crederà? (1° marzo 1955, 804)

Era la stessa vecchia storia: colpire e correre e cercare di ingannare il mondo.

Le ambasciate dovrebbero essere istruite a condannare l'Egitto e non a stare sulla difensiva... Ora ci sarà un'impressione generale per cui, mentre noi gridiamo al nostro isolamento e ai pericoli per la nostra sicurezza, avviamo l'aggressione e ci riveliamo assetati di sangue e desiderosi di perpetrare massacri di massa... è possibile che questo sfogo verrà interpretato come il risultato dell'indignazione dell'esercito e della nazione contro la politica delle Potenze che ignorano la sicurezza del loro stato e questo impedirà la continuazione di tale politica fino ad un'amara conclusione. Almeno, dobbiamo fare in modo che questa sarà l'impressione comune... Ho dettato un comunicato per le ambasciate... È auspicabile che la stampa esprima quanto segue: (a) la nostra opinione pubblica è rimasta turbata dalla penetrazione di una banda egiziana in una zona densamente popolata e il suo attacco su mezzi di trasporto pubblico; (b) sembra che lo scontro si sia sviluppato in una seria battaglia mentre lo scambio di fuoco era in corso; (c) l'Egitto sostiene sempre che è in stato di guerra con Israele illustrato da atti come blocchi e omicidi, e se c'è uno stato di guerra, questi sono i risultati; (d) questo evento non può essere staccato dallo sfondo generale della sensazione di isolamento che predomina in Israele in vista delle alleanze dell'Occidente con gli Stati arabi ... l'esempio più recente dei quali è il patto di Iraq e Turchia i cui obiettivi anti-israeliani sono particolarmente evidenti.

L'ultimo argomento (d) ha bisogno di una gestione molto cauta nel senso che esso non deve essere attribuito a noi e dovrebbe essere solo

affidato ai più fedeli [commentatori] che devono essere avvertiti di non apparire come ispirati dalle nostre fonti.

Quando ho scritto queste cose [le istruzioni per le ambasciate] ancora non sapevo come fosse dirompente la prova - che è stata già pubblicata, che confuta la nostra versione ufficiale. L'enorme quantità di armi e di esplosivi, le tattiche di attacco, il blocco e il minamento delle strade... il coordinamento preciso dell'attacco. Chi sarebbe stato abbastanza stupido da credere che tale operazione complicata poteva "svilupparsi" da un attacco improvviso e casuale su un'unità dell'esercito israeliano da parte di un'unità egiziana? ...

Sono tormentato dal pensiero come se questo sia stato il mio più grande fallimento come Primo Ministro. Chissà quale sarà la conseguenza politica e quella relativa alla sicurezza. (1 marzo 1955, 804-805)

Una delle conseguenze immediate e inevitabile fu la seguente:

Ieri ... c'è stata una conversazione tra [Salahl Gohar [il principale rappresentante egiziano presso la Commissione mista dell'armistizio] e Tkoa [Joseph], il rappresentante egiziano ha informato [Tkoa] che proprio subito dopo la riunione precedente [avvenuta dopo l'attacco di Gaza]... Nasser gli ha detto ... che aveva avuto un contatto personale con il Primo Ministro israeliano e che c'erano buone possibilità che le cose si sarebbero sviluppate in modo positivo, ma poi è venuto l'attacco su Gaza e naturalmente ora... l'argomento è chiuso.

«Lawson [ambasciatore degli Stati Uniti] pensa che il motivo dell'avvertimento e delle minacce [da parte dei paesi arabi] sta nella paura che ha colto il mondo arabo a causa del ritorno di Ben Gurion. L'attacco di Gaza viene interpretato come un segnale della decisione da parte nostra di attaccare su tutti i fronti. Anche gli americani temono che questo porterà a una nuova conflagrazione in Medio Oriente che

farà saltare tutti i loro piani. Di conseguenza, essi intendono ottenere da noi un impegno preciso che azioni simili non si ripeteranno. (12 Marzo 1955, 837)

Ma è stato proprio per evitare un simile impegno che Ben Gurion è ritornato al governo, e lui non aveva intenzione di cambiare idea. Al contrario, il 25 marzo, meno di un mese dopo l'attacco a Gaza, propose al Gabinetto che Israele procedesse ad occupare la Striscia di Gaza, questa volta per bene. La discussione durò cinque giorni interi e si concluse con i ministri divisi tra gli oppositori della proposta, guidati da Sharett e i sostenitori di Ben Gurion. Con cinque voti a favore, nove contro e due astensioni, il piano fu respinto, o forse semplicemente rinviato. Il patto di sicurezza offerto dagli Stati Uniti, tuttavia, era da respingere, perché - come Dayan spiegò nell'aprile 1955 - "ci legherebbe le mani nella nostra libertà d'azione militare". Egli si addentrò in una spiegazione dettagliata il 26 maggio, durante un incontro con gli ambasciatori di Israele a Washington (Abba Eban), Parigi (Ya'acov Tsur) e Londra (Eliahu Eilat). La conversazione fu raccontata a Sharett in seguito da Ya'acov Herzog e Gideon Raphael:

Non abbiamo bisogno (disse Dayan) di un patto di sicurezza con gli Stati Uniti: un tale patto costituirà solo un ostacolo per noi. Non dovremo contrastare affatto alcun pericolo per i prossimi 8-10 anni derivante da un vantaggio della forza araba. Anche se riceveranno massicci aiuti militari dall'Occidente, dovremo mantenere la nostra superiorità militare grazie alla nostra infinitamente maggiore capacità di assimilare nuovi armamenti. Il patto di sicurezza ci legherebbe solo le mani negandoci la libertà d'azione di cui abbiamo bisogno nei prossimi anni. Le azioni di rappresaglia, che non potremmo eseguire se fossimo legati ad un patto di sicurezza, sono la nostra

linfa vitale... rendono possibile per noi mantenere un alto livello di tensione tra la nostra popolazione e nell'esercito. Senza queste azioni avremmo smesso di essere un popolo combattivo e senza la disciplina di un popolo combattivo siamo perduti. Noi dobbiamo gridare che il Negev è in pericolo, in modo che i giovani ci vadano... Le conclusioni tratte dalle parole di Dayan sono chiare: questo Stato non ha obblighi internazionali, è senza problemi economici, la questione della pace è inesistente... Deve calcolare grettamente i suoi passi meschinamente e vivere affidandosi alla sua spada. Si deve vedere la spada come il principale, se non l'unico, strumento con il quale mantenere alto il suo coraggio e tenere la sua tensione morale. Verso questo fine si possono, no – si devono – inventare i pericoli, e per fare questo si deve adottare il metodo della provocazione – e – vendetta ... E soprattutto, speriamo in una nuova guerra con i paesi arabi, affinché possiamo finalmente liberarci dei nostri problemi e acquisire il nostro spazio. (Un lapsus linguae: Ben Gurion stesso ha detto che sarebbe meglio pagare un arabo un milione di sterline per iniziare una guerra.) (26 maggio 1955, 1021)

Il 14 agosto, un capo dei quaccheri americani, Elmer Jackson, in visita a Gerusalemme dopo un incontro al Cairo con il Ministro degli Esteri egiziano Mahmoud Fawzi, disse a Sharett che Nasser era ancora interessato a normalizzare le relazioni con Israele. Il 7 ottobre, lo stesso presidente egiziano disse a Kenneth Love, inviato speciale del *New York Times*: “Nessun arabo dice oggi che noi dovremmo distruggere Israele”.⁵⁶

56- (7 ottobre 1955, p. 1197). Vedi anche Kenneth Love, *Suez* (McGraw-Hill, 1969). Sharett qui racconta la storia di come un precedente dispaccio di una agenzia di stampa concernente l'intervista con Love, aveva attribuito a Nasser la frase “dobbiamo distruggere Israele”. Sharett non riusciva a credere che questo fosse vero, e confessò di sentirsi sollevato quando arrivò la correzione di ciò che era stato segnalato come un “errore di trasmissione via telex”, confermando la propria visione delle politiche concilianti di Nasser.

Ma Israele aveva già preso le sue decisioni.⁵⁷

57- Un confronto dettagliato tra le realtà di cui sopra con, tra gli altri, la considerazione e l'analisi degli eventi di quel periodo, forniti da Nadav Safran nel suo *Israel-The Embattled Ally* (Cambridge, Harvard University Press, 1978), avrebbe gettato una luce significativa sulle falsificazioni che continuano a permeare tuttora una certa storiografia di ispirazione sionista. Secondo Safran, l'atteggiamento di Nasser si spostò nel 1955 "da uno di evidente moderazione a quello che sembrava intenzionato a ... portare gli Stati arabi ad assaltare Israele" e la "volontà apparente degli Stati arabi di accettare lo Stato ebraico" cambiato a metà degli anni Cinquanta in un "impegno per eliminare questo Stato". (Cfr. anche nota 58)

CAPITOLO 9

Disperdere i rifugiati palestinesi...

Una ragione importante dell'insistenza con cui Israele ha perseguito la politica di rappresaglia era il desiderio della dirigenza sionista di esercitare una pressione permanente sugli stati arabi per rimuovere i rifugiati palestinesi della guerra nel 1949 dalla zone vicine alle linee dell'armistizio e disperderli nel mondo arabo. Questo non era dovuto, nei primi anni Cinquanta, a considerazioni militari: come abbiamo visto, e come dimostra chiaramente la citazione di cui sopra di Dayan, il governo israeliano era più interessato ad accrescere le tensioni di confine che ad eliminarle. Inoltre, la mancanza di preoccupazione per la sicurezza della popolazione ebraica di confine era cinica quanto la propria diffusione di una sensazione di pericolo tra i coloni attraverso la provocazione e la falsa propaganda. Inoltre, in quegli anni non esisteva alcun movimento di resistenza organizzata palestinese. Era tutto troppo evidente che il basso livello di attività di una guerriglia tipica consentita dai regimi arabi mirava più a ridurre le tensioni create all'interno dei loro paesi dalla presenza dei rifugiati e di mantenere la questione all'ordine del giorno nell'arena internazionale, piuttosto che preparare una guerra di liberazione in Palestina.⁵⁸

58- Vedi Abu Iyad, *Palestinians Sans Patrie* (Paris, Fayolle, 1979) e Ehud Ya'ari, *Mitsraim Ve'Ha Fedayeen* (Givat Haviva, 1975). Il primo, una delle figure di spicco di al Fatah, fornisce una testimonianza diretta, per esperienza personale, della repressione egiziana dei tentativi da parte dei rifugiati palestinesi a Gaza per organizzare le cellule di resistenza. Il secondo libro è costituito da una raccolta di documenti acquisiti dai servizi segreti israeliani nel corso del 1956 e del 1967 a Gaza, nel Sinai e in Cisgiordania, che dimostrano l'impegno da parte dei governi egiziano e giordano a

sopprimere ogni infiltrazione in Israele, controllare le frontiere e reprimere le richieste da parte della popolazione per le misure di difesa adeguate per proteggerli contro le incursioni israeliane, tra cui la richiesta di una distribuzione di armi. Questi sono i punti principali delle prove contenute nei documenti di Ya'ari: - Alla fine del 1953, l'amministrazione egiziana di Gaza riferì al Ministero della Guerra al Cairo gli arresti di infiltrati e le azioni per bloccare le loro vie di accesso al confine. Allo stesso tempo, le truppe della polizia e dell'esercito furono impiegate nei campi profughi attaccati da Israele per disperdere i manifestanti che chiedevano le armi e protestavano contro il piano di liquidare i profughi palestinesi in una zona vicino ad Al Arish. Una forza speciale di protezione civile fu creata alla fine del 1953 per il controllo dei campi profughi palestinesi. Nel 1954 questa forza fu aumentata. In quell'anno, il rappresentante egiziano nella Commissione Mista per l'Armistizio rispose ad una denuncia da parte del rappresentante israeliano Arie Shalev in materia di infiltrazioni: "Noi non li mandiamo e, per quanto ci riguarda, li potete uccidere." Ya'ari afferma in conclusione: "Non c'è un solo documento egiziano [tra quelli sequestrati ed esaminati] che parla positivamente di infiltrazioni o di azioni di sabotaggio. Al contrario, tutti riflettono una politica ufficiale di soppressione e direttive energiche in tal senso". Questo è stato confermato anche da altre fonti: il Generale Eedson Louis Millard "Tommy" Burns, che era il capo degli osservatori del Corpo delle Nazioni Unite in Medio Oriente, ha riportato nel suo libro *Between Arab and Israeli* (London, Harap, 1962) che Nasser aveva detto nel novembre 1954 che voleva vedere regnare la calma nella Striscia di Gaza. Keith Wheelock, nel suo libro *Nasser's New Egypt* (London, Frederick A. Praeger, 1960) ha scritto che era "evidente che il governo egiziano vuole evitare combattimenti lungo il confine, se non altro perché il grande piano di sviluppo interno ha lasciato risorse molto limitate per un rafforzamento dell'esercito egiziano". Tra i documenti presentati da Ya'ari c'è anche un *memorandum* di una riunione tenutasi presso la sede del governatore egiziano della Striscia di Gaza, Yussef Al Agrudi, il 29 gennaio 1955, un mese prima dell'attacco israeliano a Gaza, in cui, tra l'altro, furono decise le seguenti misure volte a controllare il confine: - Divieto di traffico dal tramonto all'alba nella zona est della strada di Gaza - Rafah, tra cui il campo profughi di Jebelyiah. Un ordine di aprire il fuoco su qualsiasi infiltrato. Tutti i mukhtar (capi di villaggio) sono stati tenuti a segnalare le persone scomparse dai loro villaggi o tribù. Le avvertenze dovevano essere rilasciato attraverso i *media* contro le infiltrazioni. Un campo di detenzione doveva essere allestito per le persone sospettate di infiltrazione contro cui non esistono prove sufficienti per sottoporli a processo. La distribuzione di razioni alimentari per i rifugiati che non sono comparsi personalmente per ricevere le razioni, deve essere interrotta. Secondo Ya'ari, finalmente: "L'attacco dell'esercito israeliano a Gaza il 28 febbraio 1955 fu ... una svolta decisiva nei rapporti tra Israele ed Egitto. Nasser, così come molti diplomatici occidentali e analisti, ne hanno parlato come un punto di svolta nelle politiche del Cairo. Nasser stesso ha spiegato in innumerevoli occasioni che l'attacco è stato il momento della verità in cui ha capito che non vi era alcuna possibilità per la linea [conciliante] adottata dall'Egitto fino ad allora. Ha finalmente percepito le dimensioni del problema israeliano e quindi ha lanciato un appello per ricevere armamenti sovietici ... L'azione di Gaza si è verificata in un momento di relativa tranquillità dopo l'esecuzione delle misure repressive decise dal governo egiziano nella Striscia. Quindi, la spiegazione della decisione di Ben Gurion di ordinare l'attacco ... è da ricercare altrove. L'attacco israeliano a Gaza ha scatenato

Ma la presenza dei profughi palestinesi lungo le linee dell'armistizio a Gaza e nella West Bank non era solo un richiamo costante della illegittimità delle conquiste territoriali di Israele nel 1948-49 e della sua violazione delle risoluzioni dell'ONU, che imponevano il rimpatrio, è stata anche un punto di riferimento vivente, fisico lungo i confini che Israele non aveva intenzione di accettare come precisi limiti alla sua espansione territoriale. In altre parole, mentre le masse di palestinesi stavano ancora concentrate sul suolo palestinese, i governanti israeliani

enormi manifestazioni nella Striscia e scontri tra la popolazione locale e l'esercito egiziano. A causa di ulteriori provocazioni israeliane le proteste continuarono, e a maggio il governo egiziano è stato costretto ad acconsentire alle attività delle unità di *fedayeen* per azioni di sabotaggio in Israele. Queste unità sono state, tuttavia, poste sotto lo stretto controllo dell'esercito egiziano in modo che la loro attività possa di nuovo essere limitata parecchi mesi dopo. "In ogni caso", è la conclusione di Ya'ari, "non vi è dubbio che la comparsa dei fedayeen sotto la guida egiziana diretta era un fenomeno che è emerso dopo l'attacco israeliano a Gaza". Vale la pena ricordare qui che i documenti presentati da Ya'ari includono anche informazioni dettagliate sulle due azioni terroristiche intraprese dai servizi segreti israeliani nel luglio 1956. In entrambi i casi alti ufficiali egiziani sono stati uccisi da pacchetti esplosivi mascherati da libri. Nel primo caso, la vittima fu il tenente generale Mustafa Hafez, il comandante dei servizi segreti egiziani nella Striscia di Gaza. Hafez emerge dai documenti come un uomo che si è opposto alle infiltrazioni in Israele, così come all'inserimento di palestinesi della Guardia Civile. Infatti, in una versione contraffatta delle circostanze del suo assassinio, Israele ha cercato di attribuire l'omicidio a un regolamento di conti a carico dei rifugiati indignati, avendo evidentemente motivo di credere che questa versione sarebbe stata accettata come credibile. L'altra vittima era l'addetto militare egiziano ad Amman, secondo Ya'ari, collaboratore di Hafez nel reclutamento di *fedayeen* e la loro infiltrazione in Israele dal territorio giordano. Ya'ari afferma che, sulla base dei documenti in suo possesso, la contraddizione nella descrizione del ruolo di Hafez rimane irrisolta. Gli episodi, però, sono conformi alla convinzione di Sharett per quanto riguarda l'uso smodato del terrorismo da parte dell'apparato di sicurezza di Israele. D'altra parte, il diario di Sharett conferma oltre ogni dubbio che l'apparato di sicurezza di Israele era fortemente contrario a tutte le disposizioni di sicurezza delle frontiere proposte dall'Egitto, dalla Giordania o dall'ONU. Una proposta congiunta, ONU-Egitto che pattuglie miste israelo-egiziano-ONU operino lungo le frontiere per impedire l'infiltrazione e la collocazione di mine, venne a conoscenza di Dayan, come Sharett annotò. Il Capo di Stato Maggiore esplose di rabbia. "Ma io non voglio che le Nazioni Unite impediscano la collocazione di mine". Ovviamente, egli considerava l'effetto deterrente della proposta di pattuglie miste sulle incursioni israeliane nella Striscia (vedi nota 41), come più dannose per la sicurezza di Israele rispetto alle infiltrazioni occasionali dalla Striscia verso Israele. Infatti, Ben Gurion respinse la proposta sulla base del fatto che essa "ci legherebbe le mani".

sostenevano che c'era sia il rischio di pressioni internazionali a sostegno della loro richiesta di tornare alle loro case sia il poco probabile permesso internazionale per Israele di annullare il concetto geopolitico di 'Palestina' interamente, sostituendolo con quello di "Eretz-Israel".

Deve essere sottolineato a questo punto che la posizione di Sharett non differisce sulla questione palestinese, tranne per quanto riguarda l'uso di metodi militari per disperderli, da quella degli "attivisti". Egli aveva rifiutato totalmente i motivi ripetuti del conte Bernadotte nel 1948 per un ritorno dei profughi nelle loro case (Folke Bernadotte, *To Jerusalem*, London, 1951). Un anno dopo, mise in ridicolo la posizione del Partito Sionista Generale a favore di uno stato indipendente palestinese in Cisgiordania e contro un accordo con re Abdullah sulla divisione della Cisgiordania tra Israele e Giordania (*Divrei Haknesset*, Jerusalem, 1949). Nel suo diario, ci sono numerosi riferimenti alle trattative tentate da suoi autorevoli collaboratori presso il Ministero degli Esteri con i rappresentanti di arabi o esuli volti a sistemare i palestinesi in paesi come la Libia, Siria e Iraq. (Tra gli altri, Mustafa Abdul Mun, Vice Segretario generale della Lega araba è citato da Sharett il 23 maggio 1954, per aver detto che "i rifugiati dovrebbero essere sistemati nei paesi vicini, o, se il capitale è disponibile, nel Sinai". Il 30 giugno 1954, Sharett incontrò due rappresentanti di un'Unione di profughi palestinesi, Aziz Shehadeh da Jaffa e Mahmud Yahia da Tantura, in materia di pagamento dell'indennizzo. Infine, il 28 maggio 1955, le idee di Sharett sulla questione dei profughi palestinesi furono inequivocabilmente espresse nelle sue istruzioni agli ambasciatori di Israele in connessione con il patto di sicurezza offerto a Israele dagli Stati Uniti, che il Ministro degli Esteri sospettava potesse includere alcune condizioni: «Può essere un tentativo di raggiungere la

pace spingendoci a fare concessioni sulla questione del territorio e dei rifugiati. Ho avvertito [gli ambasciatori] contro qualsiasi pensiero della possibilità di ritornare a poche decine di migliaia di profughi, anche al prezzo della pace.» E questo è stato il leader sionista “liberale” che sosteneva di essere un esperto di affari arabi perché aveva vissuto per due anni, durante l’adolescenza, in un villaggio arabo in Cisgiordania; perché sapeva l’arabo, perché aveva vissuto in Siria durante il servizio militare nell’esercito turco. Nel complesso, il suo atteggiamento verso i palestinesi è ben illustrato da una nota nel suo diario il 15 novembre 1953. Si riferisce ad una relazione fatta quel giorno per la riunione di gabinetto dal colonnello Yitzhak Shani, allora Governatore militare capo della minoranza araba in Israele. (Come è ovvio, coloro che Sharett chiama infiltrati erano arabi palestinesi espulsi con la forza che cercavano di tornare ai loro villaggi di residenza o di ristabilire i contatti con le loro famiglie che erano rimaste sotto il governo israeliano.)

Negli ultimi tre anni [segnalava Shani], 20.000 infiltrati si sono stabiliti in Israele, in aggiunta a 30.000 ritornati subito dopo la guerra ... Solo perché a questi 20.000 non furono dati i documenti definitivi, il freno era stato messo sul flusso di infiltrazione diretto verso l’insediamento. Abolire il governo militare significherebbe aprire le zone di confine a una infiltrazione indisturbata e aumentando la penetrazione verso l’interno del paese. Stando così le cose, circa 19.000 arabi in Galilea sono in possesso dei permessi permanenti per girare liberamente, ma solo a ovest e a sud e non verso il nord e ad est... è vero che deve essere liquidato il fastidioso problema degli evacuati attraverso un reinsediamento permanente, ma gli evacuati fermamente si rifiutano di stabilirsi su terreni appartenenti ai rifugiati che sono dall’altra parte della frontiera ... Anche quando si costruiscono case in pietra per loro, si rifiutano di abitarle se sono costruite su un terreno

di assenteisti ... Gli arabi che continuano a vivere sulla loro terra godono di vantaggi, poiché i loro costi di produzione sono molto inferiori a quelli degli ebrei. Inoltre non spendono soldi e non assumono manodopera per la vigilanza, poiché gli infiltrati non toccano le loro proprietà... Si può presumere che, dopo questa conferenza, la richiesta dei "sionisti generali" di abolire il governo militare sarebbe finalmente messa a tacere. (15 novembre 1953, 150)

Nel corso degli anni 1953-1954, Sharett faceva periodicamente riferimenti nel suo diario alle proposte fatte da Ben Gurion, Dayan, Lavon e altri per mettere l'Egitto davanti a un *ultimatum*: o evacuare tutti i rifugiati palestinesi da Gaza e disperderli all'interno dell'Egitto o altro. La descrizione della discussione di Gabinetto nell'ultima settimana di marzo 1955 su richiesta di Ben Gurion per l'occupazione di Gaza, offre maggiori dettagli:

La proposta del ministro della Difesa è che Israele dichiari non valido l'accordo di armistizio con l'Egitto e quindi riprenda il suo "diritto" di riprendere la guerra (1948-49) ... Ho condannato la logica contorta di Ben Gurion sulla fiducia nella violazione dell'accordo di armistizio con l'Egitto, al fine di giustificare la dichiarazione da parte nostra che questo accordo non esiste in alcun modo e così essere autorizzati a riprendere la guerra ... Supponiamo che ci siano 20.0000 arabi [nella Striscia di Gaza]. Ipotizziamo che la metà di loro fuggirà o sarà costretta a fuggire verso le colline di Hebron. Ovviamente scapperanno senza nulla e poco dopo stabiliranno per se stessi un ambiente stabile, diventeranno nuovamente una folla riottosa e senza fissa dimora. È facile immaginare l'indignazione e l'odio e l'amarrezza e il desiderio di vendetta che li animeranno... Ne avremo ancora 100.000 nella Striscia ed è facile immaginare a quali mezzi dovremo ricorrere per reprimerli e quali ondate di odio ci creeremo di nuovo e che tipo di titoli riceveremo sulla stampa internazionale. La

prima ondata sarebbe: Israele invade aggressivamente la Striscia di Gaza. La seconda: Israele provoca nuovamente la terrificante fuga di masse di profughi arabi. (27 marzo 1955, 865)

In un'altra riunione di gabinetto di sei ore Sharett continua ancora le sue argomentazioni:

Cosa siamo riusciti a raggiungere nel 1948, non può essere ripetuta ogni volta che ne abbiamo voglia. Oggi dobbiamo accettare le nostre frontiere esistenti e provare ad allentare le tensioni coi nostri vicini, preparare il terreno per la pace e rafforzare le nostre relazioni con le Potenze... Infine ho dimostrato che l'occupazione della Striscia di Gaza non risolverà ogni problema di sicurezza, così come i profughi continueranno a costituire lo stesso problema e, più ancora, come il loro odio sarà riacceso dalle atrocità e dalle sofferenze che infliggeremo loro durante l'occupazione. (29 marzo 1955, 873)

Il discorso di Ben Gurion era pieno di rabbia nei confronti di coloro che non sono d'accordo con lui e che sono, a suo parere, incapaci di vedere la previsione fatale e non riescono a capire che possiamo solo essere liberati da un'impresa audace, se sarà eseguita in tempo, prima che l'occasione sia persa ... Il problema dei rifugiati è infatti un dolore al collo, ma nondimeno dovremo cacciarli in Giordania. (ibid., 874-875)

CAPITOLO 10

... e rovesciare il regime di Nasser

Alla stessa riunione di Gabinetto Ben Gurion, secondo il diario di Sharett:

Ha cercato di dimostrare che l'Egitto aspira a dominare l'Africa, ad ovest in Marocco e verso sud in Sud Africa, dove un giorno i neri si ribelleranno e massacreranno due milioni di bianchi e poi si assoggetteranno all'autorità morale dell'Egitto ... Nasser, [egli ha detto] probabilmente non reagirà all'occupazione della Striscia di Gaza perché il suo regime si basa unicamente sull'esercito, e se cerca di combattere sarà sconfitto e il suo regime crollerà. Gli stati arabi comunque non verranno probabilmente in aiuto di Nasser. Infine, le Potenze occidentali non reagiranno ... militarmente. L'Inghilterra non invaderà il Negev e, "se lei vuole, ci batteremo e li butteremo fuori con disonore ..." La nostra forza è nella realizzazione dei fatti, questo è l'unico modo per noi di diventare un fattore politico che deve essere preso in considerazione. Questo è il momento giusto perché il mondo arabo è diviso e l'Egitto non ha ancora firmato un accordo con gli Stati Uniti o con l'Inghilterra. (ibid.)

Scongiurare un'alleanza fra l'Occidente e il mondo arabo, soprattutto con il paese arabo più importante l'Egitto, era (e sarebbe rimasto) l'obiettivo principale di Israele. Questo non aveva niente a che fare con la sicurezza di Israele. Al contrario, la politica di Ben Gurion era diretta a impedire le garanzie imposte dagli Stati Uniti allo stato sionista. Tali garanzie avrebbero implicato necessariamente il raggiungimento di un accordo minimo

tra Israele e il mondo arabo (definizione dei confini, una soluzione di “fac salva-faccia” per i rifugiati palestinesi). La motivazione fondamentale fu anche chiaramente affermata: l’uso della forza era “l’unico modo” per Israele di diventare una potenza egemone nella regione, possibilmente in alleanza con l’Occidente. Nasser doveva essere eliminato non perché il suo regime costituisse un pericolo per Israele, ma perché un’alleanza fra l’Occidente e la sua dirigenza prestigiosa nel terzo mondo e in Medio Oriente, porterebbe inevitabilmente a un accordo di pace, che a sua volta degraderebbe lo stato sionista in una posizione relativa come una delle società nazionali della regione.

Che il regime di Nasser non costituisse un pericolo per l’esistenza di Israele era ben noto in quel momento agli israeliani. Sharett osservava:

Ho espresso i miei dubbi in merito alla crescita [tanto pubblicizzata da Israele] della forza militare dell’Egitto, vedendo che quest’anno tutte le energie dell’esercito [egiziano] sono state assorbite nei conflitti interni e nelle rivalità... Circa 500 ufficiali, tra i migliori delle forze egiziane, hanno lasciato il servizio militare [dopo che Nasser ha sostituito Neguib] e sono passati ad attività amministrative e politiche. (30 Marzo 1955)

Ma la campagna mondiale di Israele non ha avuto nulla in comune con i fatti veri:

Ben Gurion [nella riunione di Gabinetto] ha dichiarato che Nasser è il più pericoloso nemico di Israele e sta tramando per distruggerlo... Non è chiaro dove ha avuto questa confidenza che [gli permette] di fare [questa] affermazione così decisamente e definitivamente come se fosse basata su fatti solidi. (24 aprile 1955)

Serviva semplicemente a mobilitare l'opinione pubblica internazionale contro l'Egitto e preparare un terreno favorevole per l'imminente aggressione militare di Israele. Allo stesso tempo, però, funzionari israeliani furono istruiti per convincere i governi occidentali che l'instabilità del regime di Nasser non lo faceva degno di sostegno e aiuto da parte dell'Occidente. Come sempre, quando il loro fine giustifica i mezzi, i governanti di Israele non erano affatto preoccupati delle contraddizioni tra le loro campagne parallele. Per dimostrare la debolezza di Nasser fecero ricorso a testimonianze di egiziani:

Gideon Raphael ... ha segnalato... un interessante incontro con uno dei grandi capitalisti egiziani, Aboud Pascià. Aboud ha rivelato di essere un amico intimo di Nasser. Sembra che abbia conservato e rafforzato anche il suo status con il nuovo regime, che è un nemico del capitalismo... Secondo Aboud, la posizione di Nasser è instabile nei propri ranghi. Egli è costantemente nervoso e non sa a chi piacere per primo. Il gruppo dirigente è diviso e i conflitti esplodono tra gli ufficiali, ognuno dei quali si appoggia a un corpo diverso: l'Aeronautica, la Marina, la Fanteria. La situazione è molto instabile ed è difficile sapere che cosa accadrà. (31 luglio 1955, 1100)

Così pure a nuovi tentativi di sovversione:

Mi sono seduto con Josh Palmon... per ascoltare una relazione sul proseguimento dei negoziati con i dirigenti del partito Sudanese Umma... Uno di loro visiterà presto Israele. Alcune ulteriori possibilità di sviluppare rapporti commerciale tra noi e loro. È necessario staccare il Sudan dalla dipendenza economica dell'Egitto e dalla sua sfera d'influenza.

Manteniamo i contatti con Wafd [Partito di destra, nazionalista, anti-Nasser] in esilio a Londra. (3 Ottobre 1955)

L'amministrazione Eisenhower sembrava divisa. Elementi filoarabi del Dipartimento di Stato, secondo Sharett, premevano ancora per un'alleanza araba - occidentale in Medio Oriente e consideravano un accordo tra Washington e il Cairo essenziale per la sicurezza e la stabilità della regione, nelle parole del Ministro degli Esteri di Israele. Ma le pressioni continue di Israele davano frutti. Dopo anni di contatti e trattative, le richieste egiziane per gli armamenti difensivi, come Mohammed Hassanein Heykal⁵⁹ successivamente rivelò, si risolsero in niente di più di un regalo personale fatto al generale Neguib nella forma di una pistola decorativa da indossare nelle cerimonie, e questo mentre l'aggressione militare di Israele diventava sempre più sfacciata di giorno in giorno. Nessun aiuto economico di cui parlare stava raggiungendo l'Egitto dall'Occidente. E l'impegno di John Foster Dulles⁶⁰ per aiutare l'Egitto nella costruzione della diga di Assuan si era dileguato nell'aria sottile. Il Cairo è stato umiliato, mentre il rammarico verbale dell'Occidente, dopo il devastante attacco israeliano su Gaza, non sembravano avere in alcun modo alterato i preparativi di Israele per una guerra totale. Ben Gurion fece un discorso pubblico l'8 agosto in cui criticò la politica di Sharett come tesa solo a compiacere i gentili⁶¹ e puntata verso la distruzione dello stato. Egli annunciò che da subito tra i doveri del Ministro degli Esteri non ci sarà nient'altro che spiegare al mondo le politiche della sicurezza del Ministero della Difesa. Questi fattori contribuirono all'esaurimento delle ultime illusioni

59- Mohamed Hassanein Heikal, celebre giornalista egiziano. È stato redattore capo del quotidiano cairota *Al-Ahram* dal 1957 al 1974 ed è stato un commentatore prestigioso degli affari arabi per più di 50 anni. (N.d.T.)

60- John Foster Dulles (Washington, 25 febbraio 1888 – Washington, 24 maggio 1959) è stato un politico e noto anticomunista statunitense. Dulles fu Segretario di Stato dal 1953 al 1959, durante la presidenza Eisenhower. (N.d.T.)

61- Gentili è il termine italiano col quale si traduce la parola ebraica goyim o gojim e indica chi non è ebreo. (N.d.T.)

del Cairo. Entro la fine di settembre 1955, l'Egitto firmò un accordo di fornitura di armi con la Cecoslovacchia, destinato a garantire la sua sopravvivenza e l'auto-difesa.

Il 1° ottobre Sharett annotò:

Teddy [Kollek] ha portato un cablogramma classificato da Washington. Il nostro "partner" di nome [nel codice] "Ben" [Kermit Roosevelt della CIA]... descrive la confusione terribile prevalente nel Dipartimento di Stato sotto lo shock dell'accordo Nasser - ceco "vale a dire, russo". (Henry) Byroade⁶² e tutti gli altri che erano a favore di un sostegno americano all'Egitto non sanno più cosa dire. Egli aggiunge: "siamo sorpresi del vostro silenzio". Quando il nostro uomo ha chiesto il significato di queste parole, e se stiamo aspettando di andare in guerra, la risposta è stata: "se, quando arriveranno le armi sovietiche, colpirete l'Egitto nessuno protesterà". (1° ottobre 1955, 1182)

Nella riunione di gabinetto il 3 ottobre, ad un certo punto, Ben Gurion dichiarò:

"Se ottengono davvero i Mig ... sosterrò il loro bombardamento! Possiamo farlo!" Ho capito che aveva letto il cablogramma da Washington. Il seme selvatico è caduto su un terreno fertile. (3 ottobre 1955)

Isser [Harel, capo dello Shin Bet] allo stesso modo conclude che gli Stati Uniti ci suggeriscono che per quanto li riguarda, noi abbiamo mano libera e Dio ci benedica se agiamo audacemente... Ora... gli Stati Uniti sono interessati a rovesciare il regime di Nasser,... ma non osano al momento utilizzare i metodi adottati per rovesciare il gover-

62- Il generale di brigata Henry Alfred Byroade, (24 luglio 1913 - 31 Dicembre 1993) è stato un diplomatico americano. Nel corso della sua carriera, prestò servizio come ambasciatore americano in Egitto (1955-1956). (N.d.T.)

no di sinistra di Jacobo Arbeni in Guatemala [1954 e di Mossadegh in Iran [1953]... Preferiscono che il loro lavoro sia fatto da Israele.

Quindi, Isser propone sul serio e con urgenza... di svolgere il nostro piano per l'occupazione ora della Striscia di Gaza... La situazione è mutata, e ci sono altri motivi per determinare che sia il "momento di agire." In primo luogo, la scoperta del petrolio vicino la Striscia... la sua difesa richiede il dominio della Striscia, questo da solo vale la pena per sistemare la questione problematica dei rifugiati. Secondo, il tradimento egiziano dell'Occidente. Questo fatto elimina il pericolo di un intervento armato delle Potenze contro di noi. (ibid., 1186)

Esattamente un anno più tardi, le truppe di Dayan occuparono la Striscia di Gaza, il Sinai e lo Stretto di Tiran e furono schierate lungo la sponda del canale di Suez per osservare gli spettacolari bombardamenti aerei francesi e britannici su Ismailia e Suez, accompagnati dallo sbarco rapido delle truppe nella zona del canale. Sei mesi prima, in seguito a una decisione personale di Ben Gurion, Sharett fu espulso dal governo. La carica di Primo Ministro era stata ripresa dal Vecchio nel novembre del 1955, un mese dopo il "semaforo verde" da parte degli Stati Uniti per un'invasione israeliana dell'Egitto. Una viziosa campagna di voci era stata montata, per presentare il Ministro degli Esteri come incapace di ottenere per Israele le armi necessarie per la sua difesa. L'atmosfera che circonda la partenza di Sharett è significativa:

... [Attorno] al tavolo [in occasione della riunione di Gabinetto] tutti stavano seduti in silenzio. Nessuno dei miei colleghi ha sollevato la testa per guardarmi. Nessuno si è alzato a stringermi la mano, nonostante tutto. Era come se tutte le loro pregevoli capacità fossero paralizzate, come se la libertà di movimento fosse stata esclusa dai loro corpi, la libertà di espressione fosse strappata dai loro cuori e la

libertà d'azione autonoma dalle loro coscienze. Si sedettero tristi e fissi nel loro silenzio. Così ho attraversato tutta la lunghezza della sala riunioni e me ne andai. (18 Giugno 1956)

Nei mesi successivi, gli Stati Uniti autorizzarono la Francia a trasferire a Israele gli aerei Mirage che erano già assegnati alla NATO. Al momento dell'attacco a Suez gli USA finsero sorpresa e anche indignazione. Ma fecero una chiara distinzione tra Inghilterra e Francia, i rivali battuti nella lotta imperialista per l'influenza in Medio Oriente e in Israele. Il ritiro immediato della Gran Bretagna e della Francia dall'Egitto fu richiesto dal Presidente Eisenhower entro poche ore. Il ritiro di Israele da Gaza e dal Sinai si concluse solo quattro mesi più tardi e, quindi, solo grazie alla pesante pressione sovietica che minacciava di sommergere l'Occidente in complicazioni imprevedute per la pace mondiale. A Israele, con l'autorizzazione della CIA in tasca, furono concesse le circostanze attenuanti del "bisogno di sicurezza" nel giudizio dell'opinione pubblica mondiale su quella guerra criminale. Il precedente era stato così impostato e poteva solo significare che il ritiro da Gaza e dal Sinai doveva essere puramente tattico, come dimostrerà in seguito la guerra del 1967.

Essendo un sionista cosiddetto moderato, l'assunto per tutta la vita di Moshe Sharett era stato che la sopravvivenza di Israele sarebbe impossibile senza l'appoggio dell'Occidente, ma che la cosiddetta moralità dell'Occidente, come gli oggettivi interessi occidentali in Medio Oriente, non avrebbero mai permesso all'Occidente di sostenere uno stato ebraico che "si comporta secondo le leggi della giungla" e solleva il terrorismo a livello di un principio sacro. Al prestigioso dirigente del Mapai David Hacohen, che si dichiarò convinto che gli israeliani dovrebbero

comportarsi in Medio Oriente come se fossero pazzi terrorizzando gli arabi e ricattando l'Occidente, egli rispose: «Se ci comporteremo come pazzi, saremo trattati come tali, internati in manicomio e isolati dal mondo». Ma i suoi avversari dimostrarono che aveva torto, causando così un colpo mortale alla sua personalità e alla stessa ipotesi di un sionismo moderato. Ciò che essi dimostrarono era che il suo presupposto presumibilmente razionale non solo era fallace ma anche irrealistico. In ultima analisi l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, si fecero spaventare o ricattare, nel sostenere le ambizioni intrise di megalomania di Israele, perché un rapporto oggettivo di complicità già esisteva e perché una volta spinta all'aperto questa complicità si dimostrò in grado di servire la causa della politica occidentale di potenza nella regione.⁶³ Proprio in quanto il sionismo, basato sulla depalestinizzazione e la giudaizzazione della Palestina, era intrinsecamente razzista e immorale, così l'Occidente, in realtà, non aveva interesse per uno stato ebraico in Medio Oriente che non si comporta secondo le leggi della giungla, e il cui terrorismo non potrebbe essere invocato come un importante strumento per l'oppressione dei popoli della regione. C'era una fatale ma coerente logica nell'acquisizione di questa nuova equazione, che potrebbe determinare il corso degli eventi futuri:

Io vado ripetendo a me stesso: al giorno d'oggi ammetti d'essere il perdente! Essi hanno mostrato molta più audacia e dinamismo... hanno giocato con il fuoco, e hanno vinto. Ammetti che il bilancio della guerra del Sinai è positivo. Valutazioni morali a parte, l'importanza politica di Israele nel mondo è cresciuta enormemente... Sei rimasto solo. Solo tuo figlio Coby è con te. Il pubblico, anche il tuo

63- Cfr. Noam Chomsky in *The Nation*, 22-29 Luglio, 1978, pp 83-88 per una rassegna di cinque libri sui rapporti US. - israeliani, e il suo articolo *Civilized Terrorism* in *Seven Days*, luglio 1976, pp 22-23.

pubblico, non condivide la tua posizione. Al contrario ... il pubblico si rivolta ora anche contro i propri "maestri" e la sua amarezza a causa del ritiro [dal Sinai e Gaza] si sta sviluppando verso una tendenza a cambiare l'equilibrio politico in questo paese a favore di Begin. (4 aprile 1957)

APPENDICE 1

Operazione Kibya

Versione di Ben Gurion dell'operazione Kibya, in onda sulla Radio israeliana il 19 ottobre 1953, come documentato dal *Davar*, 20 ottobre 1953.

«(...)I coloni [ebrei] di confine in Israele, per la maggior parte rifugiati, persone provenienti da paesi arabi e superstiti dei campi di concentramento nazisti, sono stati, per anni, il bersaglio di (...) attacchi omicidi e hanno mostrato una grande capacità di controllo. Giustamente, essi hanno chiesto che il loro governo protegga le loro vite e il governo israeliano li ha armati e li ha addestrati a difendersi.

Ma le forze armate provenienti dalla Transgiordania non hanno fermato i loro atti criminali, finché [la gente] in alcuni degli insediamenti di confine ha perso la pazienza e dopo l'omicidio di una madre e dei suoi due figli a Yahud, hanno attaccato, la settimana scorsa, il villaggio di Kibya attraverso il confine, che era uno dei principali centri di bande di assassini. Ognuno di noi si rammarica e soffre quando il sangue è sparso ovunque e nessuno più che il governo israeliano deplora il fatto che persone innocenti siano state uccise in un atto di rappresaglia a Kibya. Ma tutta la responsabilità si fonda sul governo di Transgiordania che per molti anni ha tollerato e così incoraggiato gli attacchi omicidi e le rapine di gruppi armati nel suo paese contro i cittadini di Israele.

Il governo di Israele respinge fortemente la versione ridicola e fantastica, come se 600 soldati avessero partecipato [all'azione]

contro Kibya. Noi avevamo condotto un controllo approfondito e scoperto che nemmeno la più piccola unità dell'esercito mancava dalla sua base nella notte dell'attacco a Kibya».

APPENDICE 2

“E poi c’era Kafr Qasim...”

Alla vigilia della guerra del Sinai del 1956, il generale di brigata israeliano Shadmi, comandante di un battaglione sul confine israello-giordano, ordinò un coprifuoco notturno imposto alle “minoranze” dei villaggi (arabi) sotto il suo comando. Questi villaggi erano all’interno dei confini israeliani; quindi, i suoi abitanti erano cittadini israeliani. Secondo le dichiarazioni della Corte (sentenze della Corte Distrettuale, il Procuratore Militare contro il Maggiore Melinki, et. al.), Shadmi disse al comandante di un’unità della guardia di frontiera, il Maggiore Melinki, che il coprifuoco deve essere “estremamente rigoroso” e che “non sarebbe sufficiente arrestare quelli che lo violano che devono essere colpiti a fucilate”. Ha aggiunto: “Un uomo morto (o secondo altri elementi di prova ‘pochi uomini’) è meglio piuttosto che le complicazioni della detenzione”.

Le testimonianze della Corte continuano:

(Melinki) informò gli ufficiali radunati che era iniziata la guerra, che la loro unità era ora sotto il comando dell’esercito israeliano, e che il loro compito era di imporre il coprifuoco nei villaggi di minoranza dalle 17,00 alle 06,00, dopo aver informato a questo scopo i mukhtars alle 16,30. Per quanto riguarda l’osservanza del coprifuoco, Melinki ha sottolineato che era proibito danneggiare gli abitanti rimasti nelle loro case, ma che chiunque fosse trovato fuori dalla sua casa (o, secondo altri testimoni, chiunque lasciasse la propria casa o chiunque violasse il coprifuoco) doveva essere ucciso. Ha aggiunto che non dovevano esser-

ci arresti, e che se un certo numero di persone fosse ucciso nella notte (secondo altri testimoni: era auspicabile che un certo numero di persone fosse ucciso nella notte) ciò faciliterebbe l'imposizione del coprifuoco durante le notti successive.

... Mentre stava delineando questa serie di ordini, il Maggiore Melinki permise agli ufficiali di porgli domande. Il tenente Franknanthal gli ha chiesto "che cosa facciamo con i morti?" (o, secondo altri testimoni "con i feriti?") Melinki rispose: "non prendete nota di loro" (o, secondo altre prove: "essi non devono essere rimossi", o, secondo un terzo testimone: "non ci saranno feriti".) Arieħ Menches, capo sezione, ha poi chiesto "Che dire di donne e bambini?" al quale Melinki ha risposto "Nessun sentimentalismo" (secondo la testimonianza di un altro: "essi devono essere trattati come chiunque altro, il coprifuoco riguarda anche loro".) Menches, poi ha fatto una seconda domanda: "Per quanto riguarda le persone che tornano dal loro lavoro?" Qui Alexandroni ha cercato di intervenire, ma Melinki lo ha fatto tacere e ha risposto: "Devono essere trattati come chiunque altro" (secondo la testimonianza di un altro, ha aggiunto: "sarà davvero un grosso guaio per loro, come ha detto il comandante".)

Nel verbale della riunione, che fu messo giù e firmato da Melinki poco tempo dopo aver firmato la serie di ordini, compare di seguito:

... Da oggi, alle ore 17,00, il coprifuoco deve essere imposto nei villaggi di minoranza fino alle ore 06,00, e tutti coloro che disobbediscono a questo ordine saranno uccisi.

Dopo questa preparazione psicologica e le istruzioni impartite ai soldati -poliziotti di "sparare per uccidere tutti quelli che violano il coprifuoco", l'unità è uscita e si è diretta al villaggio di Kafr Qasim per iniziare il lavoro:

I primi ad essere uccisi all'entrata occidentale del villaggio furono quattro cavatori che ritornavano in bicicletta dai luoghi di lavoro nei pressi di Petah Tiqva e Ras al-Ain. Poco tempo dopo l'inizio del coprifuoco, questi quattro operai stavano facendo la curva della strada spingendo le loro biciclette. Quando fecero circa dieci-quindecim metri lungo la strada verso la scuola, furono abbattuti con colpi d'arma da fuoco alle spalle a distanza ravvicinata, da sinistra. Due dei quattro (Ahmad Mahmud Freij e Ali Othman Taba, entrambi di 30 anni di età) furono uccisi sul colpo. Il terzo (Muhammad Mahmud Freij, fratello di Ahmad Freij) fu ferito alla coscia e all'avambraccio, mentre il quarto, Abdullah Samir Badir, sfuggì gettandosi a terra. La bicicletta dell'ucciso, Ahmad, cadde su di lui e copriva il suo corpo, e riuscì a giacere immobile durante gli incidenti sanguinosi che si svolgevano intorno a lui. Alla fine strisciò in un uliveto e stette sotto un albero d'ulivo fino al mattino. Abdullah fu colpito di nuovo quando egli rotolò dalla strada sul marciapiede, dopo di che sospirò e si finse morto. Dopo i due massacri successivi, che si svolsero accanto a lui, si nascose in mezzo a un gregge di pecore, il cui pastore era stato ucciso e fuggì verso villaggio col gregge ...

Poco tempo dopo questa uccisione un pastore e suo figlio di dodici anni tornavano da pascolo con il loro gregge. Si avvicinarono alla curva lungo la strada dalla colonia ebraica di Masha. Il gregge andava lungo la strada che porta alla scuola del villaggio, il pastore tirava pietre a una pecora che aveva deviato per farla tornare indietro sulla strada di Masha. Due o tre soldati, in piedi sulla curva, aprirono il fuoco a distanza ravvicinata e uccisero il pastore e suo figlio. I loro nomi erano Othman Abdullah Issa, 30 anni, e suo figlio Fathi Othman Abdullah Issa, di dodici.

Nota: La traduzione del procedimento giudiziario è apparsa in *The Arabs in Israel* di Sabri Jiyris (Monthly Review, 1976).

Jiyris riassume: “nella prima ora del coprifuoco, tra le 5 e le 6 del pomeriggio, gli uomini della guardia di frontiera israeliani uccisero quarantasette cittadini arabi a Kafr Qasim”.

APPENDICE 3

“Presto il canto si trasformerà in un gemito di morte”

Il seguente testo è tratto dal diario di Meir Har Tzion, pubblicato da Levin-Epstein, Ltd., Tel Aviv, 1969. Descrive un raid israeliano nella Striscia di Gaza durante gli anni Cinquanta:

L'ampio, secco alveo luccica al chiaro di luna. Avanziamo con attenzione lungo il versante della montagna. Si vedono alcune case. Arbusti e cespugli ondeggiavano al vento, proiettando le loro ombre sul terreno. Possiamo vedere tre luci in lontananza e sentire i suoni della musica araba provenire dalle case immerse nel buio. Ci siamo divisi in tre gruppi di quattro uomini ciascuna. Due gruppi fanno strada verso l'immenso campo profughi a sud della nostra posizione. L'altro gruppo marcia verso la casa solitaria nella zona piatta a nord di Wadi Gaza. Andiamo avanti, calpestando i campi verdi, attraversiamo canali d'acqua mentre la luna ci immerge nella sua luce scintillante. Presto, però, il silenzio sarà infranto da proiettili, esplosioni e le urla di quelli che ora stanno dormendo pacificamente. Avanziamo rapidamente ed entriamo in una delle case "Mann Haatha?" (in arabo significa: "chi è là?")

Facciamo un balzo verso le voci. Atterriti e tremanti, due arabi sono in piedi contro il muro dell'edificio. Cercano di fuggire. Apro il fuoco. Un grido assordante riempie l'aria. Un uomo cade a terra, mentre il suo amico continua a correre. Ora dobbiamo agire, non abbiamo tempo da perdere. Ci facciamo strada di casa in casa mentre tra gli arabi si diffonde un tafferuglio. E mitragliatrici crepitano,

il loro rumore si mescola con un terribile ululato. Raggiungiamo l'arteria principale del campo. La folla di arabi in fuga cresce di più. L'altro gruppo attacca dalla direzione opposta. Il tuono delle bombe a mano echeggia in lontananza. Riceviamo un ordine di ritirata. L'attacco è finito.

La mattina seguente, si leggerà sui giornali: "Il campo profughi Al-Burj, vicino a Gaza, è stato attaccato. Il campo serviva come base per gli infiltrati in territorio israeliano. Venti persone sono state uccise e altre venti ferite".

...Una linea del telefono ci blocca la strada. La tagliamo e andiamo avanti. Uno stretto sentiero conduce lungo il declivio d'una collina. La colonna prosegue in silenzio. Fermi! Alcune pietre rotolano dalla collina. Scorgo all'improvviso un uomo immerso nel silenzio. Armo il fucile. Gobby striscia verso di me: 'Har, per l'amor di Dio, un pugnale!' I suoi denti stretti luccicano nel buio e tutto il suo corpo è teso, la sua mente sveglia, 'Per l'amor di Dio', ... Metto giù il mio mitra e sguaino il machete. Strisciamo verso quella sagoma solitaria mentre comincia a cantare una melodia araba. Presto il canto diventerà un gemito di morte. Tremo, ogni muscolo del mio corpo è teso. Questa è la mia prima esperienza con questo tipo di arma. Sarò capace di usarla? Ci avviciniamo ancora. Egli è in piedi, solo pochi metri davanti a noi. Balziamo. Gobby lo afferra ed io infilo il pugnale nella sua schiena, in fondo. Il sangue scorre sulla sua camicetta di cotone a strisce. Senza perdere un secondo, reagisco istintivamente e lo pugnalo ancora. Il corpo geme, lotta e poi tace, immoto.

Quindici anni dopo questi episodi, concede una intervista al quotidiano Ha'aretz del 9 novembre 1965 e dichiara:

Rimorsi di coscienza? No. Perché dovrei averne? È facile uccidere un uomo con un fucile. Premi il grilletto ed è fatto. Ma un pugnale,

beh, è qualcosa di diverso, è un vero combattimento. Se sei fortunato, ti avvicini alla morte. La lama del nemico è vicina come l'aria. È una sensazione fantastica. Ti accorgi di essere un uomo.

APPENDICE 4

L'affare Lavon

Versione pubblica di Moshe Sharett de “L'affare Lavon” nella sua dichiarazione al Parlamento di Israele (*Divrei Ha-Knesset*, the 514th meeting, 13 December 1954):

Onorevole Presidente, membri della Knesset. Il processo iniziato due giorni fa in Egitto contro 13 ebrei turba tutti e provoca un tumulto emotivo e profonda amarezza nel paese [Israele] e in tutto il mondo ebraico. Anzi, deve destare preoccupazione e ansia nei cuori di tutte le persone che cercano la giustizia in tutto l'universo. La Commissione per gli Affari Esteri e la Sicurezza ha già trattato e tratterà ancor più questo grave problema. Ma a questo punto mi sento in dovere di fare un breve annuncio. Nel mio discorso alla Knesset, il 15 novembre ho detto “Il comportamento incontrollato dell'Egitto ... non indica ... che la sua dirigenza ... sia alla ricerca di approcci moderati e di pace. Quanto lontano sia l'Egitto da questo spirito [di moderazione e pace] può essere appreso dal complotto ordito ad Alessandria, il processo-spettacolo che si sta organizzando lì contro un gruppo di ebrei che furono vittime di false accuse di spionaggio, e che, a quanto pare, sono stati minacciati e torturati al fine di estorcere loro confessioni di crimini immaginari”. Questa tetra ipotesi è stata verificata e si è rivelata essere un fatto crudele e sconvolgente, secondo la dichiarazione dell'imputata Victorin Ninyo nel tribunale militare del Cairo che è stata pubblicata questa mattina. [In base a questa dichiarazione] è stata torturata durante l'interrogatorio che ha preceduto il processo e con la tortura le hanno estorto delle false confessioni di crimini mai commessi. Il governo di Israele condanna vivamente questa pratica, che fa rivi-

vere in Medio Oriente i metodi utilizzati dalla Santa Inquisizione nel Medioevo. Il governo di Israele respinge con forza le false accuse della Procura Generale Egiziana, che addebita alle autorità israeliane atti orribili e cospirazioni diaboliche contro la sicurezza e le relazioni internazionali dell'Egitto. Da questo podio abbiamo contestato molte volte in passato, persecuzioni e false accuse contro ebrei nei vari paesi. Vediamo negli ebrei innocenti accusati dalle autorità egiziane di tali gravi crimini, le vittime dell'ostilità immorale verso lo Stato di Israele e il popolo ebraico. Se il loro crimine è essere sionisti e fedeli a Israele, milioni di ebrei in tutto il mondo condividono questo crimine. Non pensiamo che i governanti dell'Egitto sarebbero interessati ad essere responsabili dello spargimento di sangue ebraico. Facciamo appello a tutti coloro che credono nella pace, nella stabilità e nelle relazioni umane tra le nazioni ad evitare ingiustizie fatali.

APPENDICE 5

Un quotidiano israeliano rivela il tentativo del governo di impedire la pubblicazione del libro “Il terrorismo sacro di Israele”

Di seguito sono riportati importanti stralci da un articolo di un membro israeliano della Knesset, Uri Avnery, pubblicato in Hoalam Hazeh, 23 settembre 1980, dal titolo *Il Diario di Sharett per gli arabi*. L'opuscolo utilizza citazioni dal diario di Sharett per illuminare otto vicende che hanno avuto luogo durante gli anni '50.

Livia Rokach ha fatto un lavoro pulito. Tutte le sue citazioni sono vere. Lei non le ha mai prese fuori dal contesto, né le cita in un modo che contraddice l'intenzione dello scrittore del diario. Per qualsiasi persona che abbia familiarità con la propaganda israeliana, tali citazioni possono avere un effetto stupefacente ... Attraverso l'uso di estratti scelti del diario di Sharett, la sua ricerca storica si occupa in dettaglio delle seguenti questioni:

1- Attività di rappresaglia

Le citazioni di Sharett mostrano che queste attività non sono mai state eseguite per vendetta o ritorsione, come sono state presentate, ma che erano il prodotto delle politiche premeditate di David Ben Gurion e Moshe Dayan. Queste politiche erano finalizzate a riscaldare i confini, come preparazione per la guerra e come pretesto per sgomberare

e disperdere i profughi palestinesi che vivevano nei campi vicini al confine. Le citazioni estratte dal libro di Sharett rivelano anche che il presidente Yitzhak Ben Zvi sperava in un attacco egiziano per giustificare l'occupazione di Israele della metà del Sinai. Sharett rivela, inoltre, che gli incidenti al confine siriano erano anche il risultato di una iniziativa israeliana. Sharett espone minuziosamente per esteso le ragioni dietro il bagno di sangue commesso dalla unità 101, sotto il comando di Arik Sharon, nel villaggio di Kibya, dove furono uccisi cinquantasei abitanti arabi innocenti. Racconta anche come il governo decise di pubblicare un comunicato falso, in cui questo evento fu dipinto come un'azione partigiana svolta da civili "coloni".

2- Il piano per l'occupazione della Siria meridionale

Sharett rivela che Ben Gurion, Dayan e Pinhas Lavon furono incaricati nel febbraio 1954 di sfruttare il rovesciamento del dittatore siriano, Adib Shishakly, per occupare il sud della Siria e annetterlo a Israele. Inoltre, furono incaricati di comprare un ufficiale siriano che sarebbe andato al potere a Damasco e stabilire un governo fantoccio filo-israeliano. Queste cose sembrano più attuali oggi alla luce della posizione di logoramento di Hafiz al-Assad ⁶⁴ e le dichiarazioni israeliane in questo senso.

3- L'intenzione di spartire il Libano

Sharett rivela che già nel febbraio 1954 Ben Gurion propose una grande operazione israeliana per smembrare lo stato libanese e per

64. Hafiz al-Asad (Qardaha, 6 ottobre 1930 – Damasco, 10 giugno 2000) è stato un politico e militare siriano. Generale dell'aviazione militare siriana ed esponente di primo piano del partito Ba'th. Hafiz al-Asad divenne presidente della Siria nel 1971 e mantenne la carica fino alla morte nel 2000. Il suo potere in Siria è durato a lungo e grazie a lui il paese ha conosciuto una stabilità istituzionale dopo decenni di colpi di Stato. Ha esercitato il potere in modo autoritario in Siria per quasi trent'anni. Alla sua morte gli successe il figlio, l'attuale Presidente della Repubblica Siriana Bashār al-Asad. (N.d.T.)

stabilire uno stato - cristiano maronita in una delle sue parti. Come risultato vi furono lunghe discussioni. Ben Gurion spiegò il piano a lungo in una lettera a Sharett, e Sharett rispose in una lunga lettera nella quale si oppose al piano con veemenza. Ben Gurion era pronto ad investire ingenti somme nel corrompere i capi cristiani in Libano. Sharett rivelò anche che il capo di stato maggiore sosteneva il piano di comprare un ufficiale dell'esercito libanese che sarebbe stato usato come un burattino, e che avrebbe fatto apparire l'intervento dell'esercito israeliano come una risposta al suo appello per la liberazione del Libano dal giogo musulmano. Agli occhi del lettore di oggi questo piano sembra un progetto preciso per ciò che è avvenuto in Libano, dopo la guerra civile, con l'istituzione della zona franca maronita del maggiore Sa'ad Haddad etichettata come "Libano libero".

4- L'Affare Har - Tzion

Sharett racconta come Meir Har - Tzion appartenente all'Unità 101, uccise con le proprie mani cinque innocenti giovani beduini per vendicare l'uccisione di sua sorella che aveva attraversato il confine con la Giordania durante una delle sue escursioni. Sharett racconta, inoltre, come Arik Sharon e Moshe Dayan coprirono questo atto aberrante, e come Ben Gurion sventò la decisione di Sharett di portare Har - Tzion e i suoi amici davanti alla giustizia.

5- L'Affare Lavon

Sharett descrive a lungo il fattaccio accaduto in Egitto. Livia Rokach allegò al libro in cui Sharett rivela la verità sulla vicenda il proprio discorso pieno di bugie alla Knesset in cui sosteneva che le accuse contro gli imputati nei processi al Cairo erano motivate da calunnia sanguinosa e dall'antisemitismo. Il lettore israeliano che ha letto i brani tratti dal diario di Sharett che sono stati pubblicati in serie su Maariv, o anche gli stessi otto volumi del diario, non può

che essere sconvolto da queste rivelazioni, nonostante la loro gravità. Tuttavia, l'effetto di una tale pubblicazione all'estero è destinato ad essere più severo. Infatti, la mancanza di un intervento legislativo da parte del Ministero degli Esteri israeliano ha impedito un'ampia diffusione dell'opuscolo. L'organizzazione arabo-americana che ha pubblicato il libretto non dispone dei mezzi necessari per diffonderlo ampiamente, soprattutto quando ha di fronte la congiura del silenzio imposto dai media americani filoisraeliani ...

INDICE DEI NOMI

- Abdul Mun, Mustafa 120
Abdullah, re 120
Al Agrudi, Yussef 118
Al Atassi, Hashem 71
Al Sadāt, Muhammad Anwar 24, 43
Al-Assad, Bashār 148
Al-Assad, Hafiz 148
Alexander, Edward 33
Alexandroni 138
Allon, Yigal 106
Altmann, Arie 90
Amir 60
Arafat, Yasser 108
Arbeni, Jacobo 130
Arens, Moshe 30
Arlosorov, Chaim 51
Aruri, Nasser H. 19, 32, 37
Avnery, Uri 15, 147

Badir, Abdullah Samir 139
Balducci, Ernesto 16
Baldwin, Roger 110
Ball, George 32
Barazi, Hosni 75
Barkatt, Aharon 107
Barnea, Nahum 64
Basso, Lelio 16
Begin, Menachem 24, 25, 28, 29, 32, 48, 63, 98, 133
Bendor, Shmuel 62
Benike, Wagen 60, 90
Bernadotte, Folke 120
Blum, Yehuda 86
Browser, William 28
Buber, Martin 14
Burns, E. L. Millard "Tommy" 118
Byroade, Henry Alfred 129

Carter, Jimmy 20, 23
Chafets, Ze'ev 33
Chamoun, Camille 23, 24, 83, 84
Chancellor, John 31
Chomsky, Noam 12, 13, 14, 17, 132
Colby, William 86
Cooley, John 22
Curtius, Mary 30

Dayan, Moshe 12, 23, 45, 48, 59, 66, 69, 70, 74, 77, 78, 84, 85, 86, 91, 92, 93, 94, 95, 98, 103, 104, 105, 106, 107, 114, 115, 117, 119, 122, 130, 147, 148, 149

De Gaulle, Charles 86
Druckman, Haim 30

Eban, Abba 110, 114
Eilat, Eliahu 66, 89, 114
Einstein, Albert 14
Eisenhower, Dwight D. 50, 128, 131
Enriquez Agnoletti, Enzo 15
Eshkol, Levi 86, 106
Eytan, Raphael 30

Fawzi, Mahmoud 115
Faysal, emiro 52
Findley, Paul 32
Finkelstein, Norman 33
Foster Dulles, John 128
Franknanthal, luogotenente 138
Freij, Ahmad Mahmud 139
Freij, Muhammad Mahmud 139
Fried, Milton 62

Galili, Israel 106
Gemayel, Pierre 24
Gemayel, Amin 26
Gemayel, Bashir 24, 25, 26
Gilmour, David 33
Gilmour, Ian 33

Givli, Benjamin 101, 103, 104, 107
Glass, Charles 33
Gohar, Salah 113
Goldmann, Nahum 40, 52
Goren, Shlomo 31
Gurion, David Ben 12, 13, 19, 21, 23, 36, 40, 41, 44, 48, 52, 53, 55, 56, 57, 59, 61, 63, 65, 67, 70, 77, 78, 80, 84, 90, 96, 97, 104, 105, 106, 109, 111, 113, 114, 115, 118, 119, 122, 123, 125, 126, 128, 129, 130, 135, 147, 148, 149
Gutierrez, Margo 33

Habib, Philip 20
Hacohen, David 131
Haddad, Sa'ad 23, 24, 25, 85
Hafez, Mustafa 119
Hallaj, Muhammad 33
Harel, Isser 74, 107, 129
Harkabi, Yehoshafat 62
Hartsion, Meir 95, 96, 97, 98
Hartsion, Shoshana 95
Hassanein Heykal, Mohammed 128
Hayek, Antun 21
Herzog, Ya'acob 114
Hirst, David 29, 105
Hutcheson, colonnello 89, 90, 92

Issa, Fathi Othman Abdullah 139
 Issa, Othman Abdullah 139
 Iyad, Abu 117

 Jabotinsky, Zeev 21
 Jackson, Elmer 115
 Jackson, Jesse 32
 Jamail, Milton 33
 Jiyris, Sabri 139, 140
 Johnston, Eric 22, 60
 Jones, Lewis 109
 Jumblatt, Walid 17

 Katriel, Salmon 63
 Kesseh (Kossoy), Y 99
 Kimche, Jon 92
 Klare, Michael 12
 Kollek, Teddy 92, 106, 109, 110, 129

 Lavon, Pinhas 59, 61, 64, 67, 69,
 70, 71, 72, 77, 78, 90, 96, 101, 102,
 103, 104, 105, 106, 107, 108, 122,
 145, 148, 149
 Lawson, ambasciatore 113
 Lewis, Samuel 20, 109
 Lombardi, Riccardo 16, 17
 Love, Kenneth 115

 Magnes, Judah 14
 Maklef, Mordechai 107
 Mancuso, Kris 17
 Marshall, George 52
 McCarthy, Joseph 32
 Meir, Golda 74, 95, 96, 98, 141, 149
 Melinki, maggiore 137, 138
 Menches, Arie 138
 Menuhin, Moshe 14
 Morgantini, Luisa 16
 Morrow, William 33

 Naguib, Muhammad 43
 Napolitano, Giorgio 14
 Nasser, Gamal Abdel 11, 19, 32, 37,
 40, 43, 102, 103, 109, 110, 111, 113,
 115, 116, 118, 125, 126, 127, 129
 Neeman, Yuval 30
 Nichols, ambasciatore 99
 Ninyo, Victorin 145

 Olshan – Dori, commissione
 d'inchiesta 102
 Ostermann, Helmut (U. Avnery), 35
 Othman Taha, Ali 139

 Palmon, "Josh" 76, 127
 Pascià, Aboud 127

Pasha, Nukrashi 52
 Peled, Matti (Mattityahu), 65
 Percy, Charles 32
 Peres, Shimon 103, 104, 105, 106, 108
 Peri, Yoram 30
 Peters, Joan 33
 Pfaff, William 9

 Rabin, Yitzhak 108
 Randal, Jonathan 25
 Raphael, Gideon 75, 114, 127
 Reagan, Ronald 20, 26
 Rokach Epstein, Esther 4
 Rokach, Iri 15
 Rokach, Israel 4, 15,
 Roosevelt Jr., Kermit 110, 129
 Russel, incaricato USA 62, 63

 Saadeh, Antun 69
 Safran, Nadav 10, 11, 116
 Sasson, Eliahu 79, 83, 84
 Schmida, Leslie C. 22
 Sfeir, Neguib 83
 Shadmi, generale 137
 Shalev, Arie 118

 Shamir, Yitzhak 28, 30
 Shani, Yitzhak 121
 Sharett, Moshe 4, 11, 12, 13, 19, 21, 22, 23, 26, 27, 28, 34, 35, 36, 37, 40, 42, 43, 44, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 57, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 69, 70, 71, 72, 75, 76, 77, 78, 80, 83, 85, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 99, 102, 103, 104, 105, 106, 109, 110, 111, 114, 115, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 126, 128, 130, 131, 145, 147, 148, 149
 Sharett, Yaqov 19, 53
 Sharon, Ariel 20, 25, 47, 63, 64, 90, 93, 97, 98, 148, 149
 Shehadeh, Aziz 120
 Shishakly, Adib 69, 70, 76, 107, 148
 Shultz, George 25, 26
 Stauffer, Thomas 22

 Thion, Serge 13
 Tkoa, Joseph 95, 113
 Tsur, Ya'acov 114
 Tzion, Meir Har 141, 149

 Wegmeister, Oded 95
 Weizmann, Chaim 21, 52
 Weizmann, Ezer 23
 Wheelock, Keith 118

Ya'ari, Ehud 90, 117, 118, 119,

Yadin, Yigael 110

Yahia, Mahmud 120

Zeidenberg, Avraham 107

Zvi, Yitzhak Ben 59, 148

Diego Siragusa

IL TERRORISMO IMPUNITO

Perché i crimini di Israele
minacciano la pace mondiale



SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA



DIEGO SIRAGUSA

IL TERRORISMO IMPUNITO

**Perché i crimini di Israele
minacciano la pace mondiale**

Questo libro è utile, prezioso, necessario.

Disfa tabù e assegna responsabilità inderogabili. Lacera le nebbie dell'ipocrisia collettiva, frutto di codardia, opportunismo, collusione. Mette sul banco degli imputati, in un maxiprocesso al confronto del quale quelli della mafia sono recite scolastiche, i protagonisti del terrorismo di Stato istituzionalizzato e diffuso nel mondo come paradigma delle nuove dominazioni. Soprattutto, rimettendo in piedi una realtà rovesciata nel suo contrario, codifica la differenza tra la violenza di chi aggredisce a torto e chi si difende a ragione.

ISBN 978 88 87826 84 5

25,00 €

Collana «Crimini contro l'umanità»

5

I VOLTI DI ABELE

PALESTINA



ZAMBON

*Il bambino della foto è stato ucciso perché giocava, assieme a due compagni che sono stati gravemente feriti, proprio vicino ad una postazione dell'esercito israeliano.
Il libro apposta sulla foto significa "preca avverti".*

**VITTORIO ARRIGONI, PAOLA CANARUTTO,
MARGHERITA DAMETTI, GIORGIO FORTI, UGO
GIANNANGELI, FEDERICO LASTARIA, DIRAR
TAFECHÉ, GIUSEPPE ZAMBON**

PALESTINA

Con questo libro ci proponiamo di documentare alcuni dei comportamenti criminali dell'establishment israeliano, nei confronti dei palestinesi e verso lo stesso Israele, convinti che un rigoroso studio della verità storica possa servire a molti per formarsi giudizi etici e politici autonomi e non legati agli interessi di dominio dei potenti.

Il nostro libro vuole anche proporsi agli ebrei della diaspora e a chiunque voglia un'informazione storica pacata e attendibile su quanto è accaduto in Palestina.

ISBN 978 88 87826 51 7

35,00 €



ILAN PAPPE

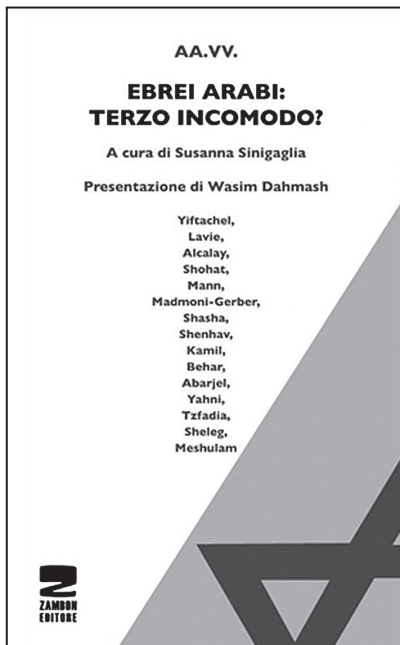
CONTROCORRENTE

La lotta per la libertà
accademica in Israele

Vissuto in una comunità israeliana convenzionale, Pappe era a malapena a conoscenza del prezzo pagato dai Palestinesi per "far posto" alla popolazione ebraica. In questo libro, egli traccia un diario delle sue scoperte, a partire dai bisbigli dei compagni di scuola, fino alla rivelazione che, sui fatti del 1948, erano i resoconti del „nemico“ a rispondere a verità. Dopo la laurea ad Oxford tornò in Palestina determinato a proteggere la memoria della Nakbah e a lottare per il riconoscimento ufficiale della verità storica.

ISBN 978 88 87826 80 7

10,00 €



AA.VV.

EBREI ARABI: TERZO INCOMODO?

A cura di Susanna Sinigaglia

Presentazione di Wasim Dahmash

Yiftachel,
Lavie,
Alcalay,
Shohat,
Mann,
Madmoni-Gerber,
Shasha,
Shenhav,
Kamil,
Behar,
Abarjel,
Yahni,
Tzfadia,
Sheleg,
Meshulam

AA.VV.

EBREI ARABI: TERZO INCOMODO?

A cura di Susanna Sinigaglia

Nelle analisi sulla questione israelo/palestinese prodotte in Occidente ma spesso anche in Israele e in molti paesi arabi, si omette in genere di rilevare che nel conflitto entrano in gioco i meccanismi legati alla gestione sociopolitica dell'intera area mediorientale. Una raccolta di autori inediti cerca di dare qualche risposta al complesso e irrisolto conflitto che sconquassa da anni quell'area chiave del Medioriente.

ISBN 978 88 87826 82 1

13,80 €

MAURIZIO FANTONI MINNELLA
SPEZZARE L'ASSEDIO
Il cinema del conflitto
israelo-palestinese

Con una testimonianza di Pippo Delbono

Una fedele e circostanziata ricostruzione del fallito tentativo di centinaia di attivisti internazionali di portare la solidarietà a Gaza passando per l'Egitto di Mubarak. Per la prima volta viene prodotta una completa filmografia sul tema "Palestina", nella quale si analizzano i contenuti politici e artistici di ogni film.

ISBN 978 88 87826 90 6
15,00 €



ZIYAD CLOT

**NON CI SARÀ UNO
STATO PALESTINESE**

Il nipote di profughi Ziyad Clot torna in Palestina: lavora come consulente giuridico per l'OLP, prendendo parte ai negoziati che avrebbero dovuto portare alla fondazione di uno Stato palestinese.

Impara presto che il cosiddetto "processo di pace" (Roadmaps etc.) è solo una farsa ai danni del popolo palestinese: "...ed io stavo diventando attore involontario di questo teatro di marionette."

ISBN 978 88 87826 73 9
€ 10,00



CLAUDIA BERTON

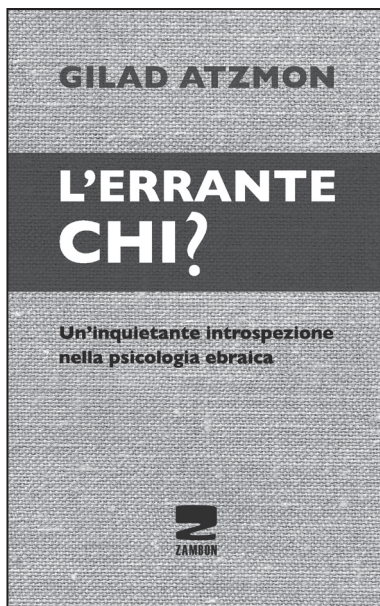
GLI SPINOSI CACTUS DI PALESTINA ED ISRAELE

Parole come “processo di pace”, “road map”, “sicurezza”, sono solo fumo negli occhi, cavilli pretestuosi per occultare gli eventi nella loro cruda semplicità: Israele non ha mai rischiato di scomparire, al contrario, non ha fatto che rafforzarsi ed espandersi con la complicità del mondo, continuando a sbandierare conseguenze per cause. (...)

Perché dovremmo avere paura di arrabbiarci? Perché dovremmo temere i nostri sentimenti se sono basati sui fatti?

ISBN 978 88 87826 67 8

19,80 €



GILAD ATZMON

L'ERRANTE CHI?

Un'inquietante introspezione
nella psicologia ebraica

Gilad Atzmon offre molte intuizioni illuminanti e riflessioni critiche sull'etnocentrismo ebraico e sull'ipocrisia di chi parla in nome dei valori universali ma agisce per il mantenimento della condizione tribale. Facendo affidamento sulle esperienze autobiografiche ed esistenziali, e anche su osservazioni degli aspetti intimi della vita di ogni giorno, sostenute entrambe da una profonda capacità di introspezione, Atzmon fa quello che molti critici di Israele non riescono a fare: scopre i legami tra la politica dell'identità ebraica della diaspora con il sostegno incondizionato che questa dà alla politica di oppressione dello Stato di Israele.

ISBN 978 88 87826 83 8

12,00 €